

A partire dagli anni Novanta del secolo scorso i fenomeni migratori sono divenuti sempre più frequentemente oggetto di studio da parte delle scienze umane e sociali. Nei paesi occidentali questa attenzione è stata il frutto dei diversi flussi migratori, soprattutto in entrata, che ne hanno interessato le società. È stata prodotta una mole enorme di ricerche sui vari aspetti delle migrazioni, sui loro motivi, il loro impatto, le loro dinamiche interne e transnazionali ecc. Le ricerche hanno investito prevalentemente le scienze che lavorano “al presente”, ma anche la storiografia progressivamente ha messo a fuoco la tematica, con un’ottica di lungo periodo, contribuendo alla produzione di studi che hanno aumentato la nostra conoscenza delle migrazioni nella storia delle società umane. In questo campo si sono cimentate la demografia storica, la storia del lavoro, la storia orale e la storia economica, con significativi apporti derivati dai *postcolonial studies*, dai *subaltern studies* e dall’antropologia culturale. Disponiamo oggi di studi storici che ricostruiscono le migrazioni in epoche storiche diverse, i loro legami con l’organizzazione economica, sociale e del lavoro delle geografie umane e di potere che le produssero, la loro interazione con le catastrofi, il carattere permanente, temporaneo o stagionale di quelli che sono stati individuati come circuiti migratori, i loro legami con le politiche imperialistiche, coloniali o persecutorie messe in atto dagli Stati. Questo numero di *Farestoria* dedicato alle migrazioni intende focalizzarsi su questi fenomeni per restituirne una lettura storica, tanto del passato più distante da noi che di quelli tutt’ora in corso e delle reazioni ad essi.

LUGLIO – DICEMBRE 2020

STAMPATO CON IL CONTRIBUTO DI:
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA



SPOSTARSI: MIGRAZIONI, LAVORO, IDENTITÀ E CONFLITTI

a cura di Stefano Bartolini



FARESTORIA

ISSN 2612-7164

€ 8,00

ISBN 978-88-6144-070-8



9 788861 440708 >

FARESTORIA

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

*Il presente numero è stato stampato
con il contributo della Fondazione CARIPT*



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA

Copyright © 2020 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

I.S.R.PT EDITORE

Viale Petrocchi, 159 - Pistoia 51100

Tel 0573 359399

In copertina: Firenze, 17 dicembre 2011, manifestazione antirazzista in memoria di Samb Modou e Diop Mor uccisi dal neofascista pistoiese Gianluca Casseri, © Stefano Bartolini

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su Farestoria non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza storica che Farestoria vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.



SPOSTARSI: MIGRAZIONI, LAVORO,
IDENTITÀ E CONFLITTI

Introduzione

STEFANO BARTOLINI – CURATORE

5

Saggi

| | | |
|-------------------|---|-----|
| T. RICCIARDI | Le catastrofi delle migrazioni: punti di cesura o rivelatori di processi terminati? | 9 |
| G. FRANCISCI | La diplomazia sociale nell'esperienza migratoria italiana tra la Grande guerra e il primo dopoguerra: due casi di studio (1915-1924) | 25 |
| F. SPAGNOLI | L'immigrazione italiana in Franca Contea (Nord-Est della Francia) nella seconda metà degli anni '20 vista da due studi francesi contemporanei | 39 |
| R. NICCOLAI | In Francia per lavorare. Dal macro al micro: migrazioni, lavoro e lotta di classe | 53 |
| M. PALACIOS ANTÒN | L'emigrazione nei quartieri operai durante il franchismo attraverso la storia orale: il caso di Gamonal (Burgos, Spagna) | 67 |
| A. COCO | Le donne e gli uomini che trasformarono Montemurlo. Voci da una pagina della "grande migrazione interna" (1945-1975) | 75 |
| C. PARIS | "Non ero una ragazza <i>really</i> da sposare". Una storia di emigrazione matrimoniale, Thunder Bay, 1963 | 91 |
| S. ORAZI | "Mille baci dall'indimenticabile marito". Risvolti morali e sociali della questione femminile negli anni della grande emigrazione verso gli Stati Uniti | 103 |
| M. MOSCHETTI | <i>Riot on an empty street</i> . Italoamericani e afroamericani a Chicago nel secondo '900 tra conflitti e convivenza abitativa | 111 |

Contributi

| | | |
|-------------|--|-----|
| S. MANALI | Fare rotta verso nuove terre: la diaspora greco-albanese della prima età moderna | 135 |
| E. PALUMBO | Nakba: memoria e storia orale della catastrofe palestinese | 147 |
| A. POSSIERI | I «barbari alle porte». Discorso pubblico e dibattito parlamentare durante l'approvazione della Legge Bossi-Fini | 157 |
| F. PERUGI | "Noi e l'Islam". Il cardinale Carlo Maria Martini e l'immigrazione dai paesi islamici nei primi anni '90 | 169 |

Autori e autrici

175

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

Presidente: Giovanni Contini

Vice presidente: Sonia Soldani, Filippo Mazzoni

Direttore: Matteo Grasso

Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia - Tel. 0573 359399
www.istitutostoricoresistenza.it

ispresistenza@tiscali.it

Per associarsi e ricevere la rivista semestrale Farestoria:
€ 20,00 (venti/00).

Il versamento può essere effettuato:

- con bollettini di Conto Corrente Postale sul numero 10443513 intestato a Istituto Storico della Resistenza di Pistoia (O.N.L.U.S.) specificando la causale; oppure con bonifico Conto Corrente Postale IBAN IT3050760113800000010443513
 - presso il nostro ufficio in viale Petrocchi n° 159 a Pistoia
- con Bonifico Bancario sul conto n. 68711100000000722 di Intesa San Paolo filiale viale Adua intestato a Istituto Storico della Resistenza di Pistoia (O.N.L.U.S.) IBAN IT66Z0306913834100000000722.

Farestoria

Rivista semestrale dell'Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea nella Provincia di Pistoia.

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

Redazione: Viale Petrocchi, 159 – 51100 Pistoia. Tel. 0573 359399

E-mail: faforestoriaredazione@gmail.com

Direttore responsabile: Tommaso Artioli

Direttore di redazione: Stefano Bartolini

Comitato di redazione:

Giulia Bassi, Federico Creatini, Francesco Cutolo, Daniela Faralli, Sandro Landucci,
Edoardo Lombardi, Chiara Martinelli, Filippo Mazzoni, Francesca Perugi, Alice Vannucchi

Introduzione

Spostarsi: migrazioni, lavoro, identità e conflitti

DI STEFANO BARTOLINI

CURATORE

Con questo numero di *Farestoria*, l'ultimo prima di completare il processo di transizione avviato nel 2019 e che nel 2021 porterà a una nuova organizzazione interna della rivista, ci siamo prefissati un obiettivo impegnativo: affrontare il tema delle migrazioni.

È questo un tema di *longue durée*, su cui ricca è la produzione storiografica riferibile alle diverse epoche, che investe molteplici branche della stessa ricerca: la microstoria, la storia sociale, la storia del lavoro, la storia economica, la storia culturale, la storia politica, la storia orale, la prospettiva di genere. Un campo quindi difficile da delimitare nella sua vastità, e un tema che non solo presenta evidenti aspetti di stringente attualità, ma attorno a cui si articola – oramai da più di un quarto di secolo per quanto riguarda l'Italia – la contrapposizione e la conflittualità politica e sociale.

Riuscire a dar conto di tutte queste sfaccettature del nostro oggetto di indagine, e delle loro intersezioni, è ovviamente un fardello che supera di gran lunga le più modeste ambizioni di questo numero monografico, che tuttavia prova ad aprire alcune finestre su momenti, spazi e luoghi diversi, con una rassegna di approcci che, nel suo insieme, fornisce punti di vista analitici capaci di restituire la pluralità storiografica e di dar conto tanto della lunga e interminabile storia degli spostamenti umani che dei fenomeni recenti e delle influenze che hanno nella società del presente.

La stessa struttura del fascicolo, così come data alle stampe, è stato un compito impegnativo. Abbiamo deciso di costruire il numero in maniera partecipata, attraverso una *Call for paper* che già ci aveva messo in difficoltà al momento della selezione, per la quantità e la qualità delle proposte arrivate, che purtroppo non abbiamo potuto accogliere per intero. Man mano poi che arrivavano i contributi, ci siamo resi conto che la prima sistemazione che avevamo immaginato era troppo rigida e inadeguata alla qualità dei testi ed ai rimandi che questi sviluppano fra loro, verrebbe da dire in maniera "naturale" dato che non era un elemento programmato e "pensato". Abbiamo quindi cercato di costruire un indice che, accantonando l'iniziale ripartizione su base quantitativa, restituisse un percorso di lettura più coerente, mettendo in rilievo non solo la pluralità dei punti d'osservazione e delle voci ma anche il *fil rouge* che li tiene assieme e che, così organizzati, viene alla luce.

Perché accanto alla pluralità ci sono gli elementi che accomunano le storie e che ritornano negli studi. Classe, genere e razza prima di tutto, per riprendere Angela Davis (1981), sono le tre linee delle identità che si intersecano di continuo, incontrando il lavoro, tema che non si lascia mettere da parte e che si segnala anche quando sembra “assente”; le “catastrofi”, qui affrontate su due versanti apparentemente lontani fra loro ma che chiamano entrambi in causa l’elemento della “subalternità”; l’integrazione, sempre in bilico su crinali conflittuali ogni volta ridefiniti; la soggettività degli attori storici, tanto che siano testimoni o soggetti collettivi, un aspetto che si ricollega al largo ricorso alla storia orale; la politica e le azioni legislative, che illuminano il quadro del contesto, le forme di regolazione, i rapporti di forza, i progetti di società in lotta fra loro.

Toni Ricciardi ci restituisce subito l’importanza dei nessi nel suo saggio di apertura sulle catastrofi, qui legate alla produzione energetica e al modello produttivo fordista che impattano sui lavoratori migranti, chiamando in causa il sistema economico e il modello di sviluppo che ci ha accompagnati fino ad oggi. Giulio Francisci vi si lega ricostruendo il quadro di quella che chiama la “diplomazia sociale”, ovvero le politiche dello stato italiano relative ai propri immigrati all’estero, risolto dei primi ed embrionali elementi di welfare e di tutele del lavoro che si fanno strada nel XX secolo (e che ci fanno immediatamente pensare a quanto questo tema sia ancora attuale per chi arriva oggi nel nostro Paese in merito alla capacità, o incapacità, di tutela esercitata dai paesi di provenienza). Restiamo in Francia con Frédéric Spagnoli che analizza studi coevi per ricostruire la percezione dell’immigrazione italiana in Francia e le politiche messe in atto, con i loro risvolti successivi che introducono anche l’aspetto dell’identità politica, ovvero antifascista, degli immigrati. Roberto Niccolai si muove tra l’Italia e la Francia e rimette a sua volta al centro del discorso il sistema di produzione e lo sfruttamento del lavoro degli immigrati, inquadrato attraverso chiavi di lettura classicamente marxiste che ancor oggi riescono a fornire argomenti dotati di senso, per poi passare, con un gioco di scala dal macro al micro, su alcune storie di famiglia, indagate anche attraverso la storia orale, per far vedere i collegamenti della “grande” storia con le “piccole” storie delle persone. Mónica Palacios Antón con le sue interviste ci porta invece nella Spagna franchista, ricostruendo la nascita e lo sviluppo, tramite la migrazione interna, del quartiere operaio di Gamonal a Burgos, che dette vita a nuclei sociali che resero impossibile la prosecuzione del Regime, mentre, tornando in Italia, Alberto Coco, sempre attraverso la storia orale, indaga un altro caso di migrazione a corto raggio, uno spostarsi su piccolissima scala che rappresenta l’articolazione storica locale di quel fenomeno globale di inurbamento che ha caratterizzato il XX secolo come hanno evidenziato John R. McNeill e Peter Engelke nel loro *La grande accelerazione* (2013). Qui è ancora una volta il lavoro al centro del discorso, declinato in positivo, come possibilità di migliorare la propria condizione e fattore di integrazione.

Tra le tante voci raccolte, spiccano quelle delle donne, che nella ricerca di Chiara Paris diventa una soltanto ma capace di porre all'attenzione più questioni: i circuiti migratori; le peculiarità dell'esperienza femminile; la morale. Temi che ritornano nel saggio di Stefano Orazi, che mette a fuoco anche i ruoli di genere dentro alle dinamiche e alle strategie migratorie degli italiani. Strategie degli immigrati italiani che, insieme a quelle della comunità nera, sono al centro dello studio di Marco Moschetti su Chicago, dove il discorso sull'integrazione genera conflitti identitari e di classe sulla linea della *whiteness*, un elemento fortemente caratterizzante della storia americana e attorno a cui si costruisce la linea dell'inclusione/esclusione. Un tema la cui persistenza e stringente attualità è stata riportata alla luce del movimento Black Lives Matter.

Chiudono il fascicolo quattro ricerche che abbiamo collocato nella sezione *Contributi*, non perché siano da meno rispetto ai precedenti, ma proprio perché si caratterizzano come peculiari prospettive sul tema del numero, ognuno con la sua specificità analitica. Sara Manali richiama di nuovo la *longue durée* di certi circuiti migratori, ricordandoci la radici lontane dell'immigrazione greco-abanese in Italia a partire dall'età moderna. Spostamenti temporalmente più lontani da noi che hanno sedimentato sugli Appennini e in Sicilia comunità a volte ancor oggi esistenti e toponimi che abbiamo ereditato, e le cui trasformazioni si legano strettamente al mutare della percezione di queste comunità ed ai processi di nazionalizzazione esterni all'Italia – basti pensare alla Piana dei greci in Sicilia, oggi nota come Piana degli albanesi. Enrico Palumbo ci fornisce un'altra declinazione del termine "catastrofe", la *Nakba* dei palestinesi, che coincide con la fondazione dello Stato di Israele, che per i perdenti ha comportato l'avvio di una storia di spostamenti, anche coercitivi, di misconoscimento identitario e di separazione che arriva fino ai giorni nostri. L'autore, attraverso un'utile ricognizione storiografica, ci mostra anche il lato impegnato della storia orale, una storiografia attiva che si lega ai processi politici e culturali e alla capacità di "parlare" dei subalterni, per dirla con Gayatri Chakravorty Spivak (1988). Più vicini a noi, ed in qualche modo complementari fra loro, gli ultimi due testi di Andrea Possieri e Francesca Perugi. Il primo ricostruisce le politiche italiane in materia di immigrazione in ingresso nell'Italia degli inizi del XXI secolo. Il tema del lavoro, e del suo sfruttamento, vi si può leggere in controluce, anche perché in realtà scompare dal dibattito pubblico pur permanendo come fattore importante nelle realizzazioni legislative, sostituito da un'egemonia discorsiva di tipo nazionalista, che attinge elementi dal passato riattualizzandoli. L'autore analizza puntualmente il discorso politico nazionalista della destra italiana, che non può essere ridotto a semplice propaganda svelando semmai quello che è un modo di pensare, una visione del mondo di cui è portatrice quella parte politica. E su queste visioni del mondo si incentra anche il contributo di Francesca Perugi, tutto interno alla discussione della Chiesa cattolica ed alla visione dell'Islam, e di riflesso della migrazione mussulmana in Italia, del Cardinal Martini. Una discussione e una visione che,

per la sua rilevanza, travalica immediatamente i confini della Chiesa per impattare sul pubblico e sulla politica.

Con questi ultimi due contributi che mantengono aperto il dialogo tra passato e presente chiudiamo questo numero proiettandoci sulla nostra quotidianità, una dialettica che è fondamentale per Farestoria: indagare il passato, con la consapevolezza di restare ben saldi nel presente.

Riferimenti

- A. Davis, *Donne, razza e classe*, Roma, Alegre, 2018 (ed. or. *Women, Race & Class*, 1981).
- J. R. McNeill, P. Engelke, *La grande accelerazione. Una storia ambientale dell'antropocene dopo il 1945*, Torino, Einaudi, 2018 (ed. or. *The Great Acceleration, An Environmental History of the Anthropocene since 1945*, 2014).
- G. C. Spivak, *Can the Subaltern Speak?*, in C. Nelson L. Crossberg (eds), *Marxism and the Interpretation of Culture*, Houndmills-London, Macmillan Education, 1988.

Saggi

Le catastrofi delle migrazioni: punti di cesura o rilevatori di processi terminati?

DI

TONI RICCIARDI

Abstract

La questione energetica, a partire dalla prima rivoluzione industriale, ha assunto un ruolo centrale nella storia dello sviluppo socioeconomico.

Questo saggio ha come obiettivo l'analisi delle catastrofi durante la corsa alla produzione energetica nel secolo scorso: 1939, Izourt-Francia; 1940, Arsia-Italia; 1956, Marcinelle-Belgio; 1965, Mattmark-Svizzera. La scelta di quattro *case studies* si poggia su una discriminante che risiede nella congiunzione di tre concetti, *catastrofe, fordismo e migrazione*, quali chiavi interpretative globali di ricostruzione storica.

Parole chiave: catastrofi, Izourt, Arsia, Marcinelle, Mattmark

Since the first industrial revolution, the energy issue has played a central role in the history of socio-economic development. This essay aims to analyse the catastrophes during the race for energy production in the last century: 1939, Izourt-France; 1940, Arsia-Italy; 1956, Marcinelle-Belgium; 1965, Mattmark-Switzerland. The choice of four case studies is based on a discriminating one that lies in the conjunction of three key concepts, *catastrophe, fordism and migration*, as global interpretative keys of historical reconstruction.

Keywords: Disasters, Izourt, Arsia, Marcinelle, Mattmark

Cosa sono le catastrofi? Cosa rappresentano? Sono generatrici di un prima e un dopo narrativo, cronologico, sono momenti di cesura o rilevatori di processi che volgono al termine? Qualunque sia la loro tipologia – eventi naturali, imprevedibili o generate dall'azione antropica – rappresentano un processo di accelerazione della storia. In altre parole, sono momenti di massima attenzione su fenomeni in atto che generano, nel bene o nel male, un cambiamento, già identificato da Marc Bloch come centrale e determinante nello studio del passato¹.

Partendo da questo assioma, anche la migrazione ha generato, nelle diverse articolazioni, modalità esplicative e percettive, processi di cambiamento che si sono stratificati nel tempo. Catastrofi e migrazione sono due elementi attraverso cui poter rileggere una delle questioni che più di ogni altra, a partire dalla prima rivoluzione industriale, ha assunto un ruolo centrale nella storia dello sviluppo socioeconomico: quella energetica. Essa ha rappresentato la questione dirimente di tutte le politiche di crescita e sviluppo, in particolare a partire dal XIX e per tutto il XX secolo, e lo è ancora oggi.

Questo contributo ha come obiettivo l'analisi delle catastrofi durante la corsa alla produzione energetica nel secolo scorso: 1939, Izourt (Francia); 1940, Arsia (all'epoca Italia); 1956, Marcinelle (Belgio); 1965, Mattmark (Svizzera). Questi eventi catastrofici riguardano la produzione energetica da due delle tre fonti tradizionali: il carbone e l'acqua.

Le domande alla base di questo contributo sono: come si produsse l'energia, per chi, con chi e, soprattutto, con quali costi umani ed economici? La periodizzazione è ben definita nell'arco temporale 1939-1965, durante il quale le migrazioni hanno giocato un ruolo determinante come fattore produttivo a basso costo.

La scelta di quattro *case studies* poggia su una discriminante che risiede nella congiunzione di tre concetti, *catastrofe*, *fordismo* e *migrazione*, quali chiavi interpretative globali di racconto e ricostruzione storica. L'obiettivo è individuare un *fil rouge* che, senza la pretesa di essere unico ed onnicomprensivo, riesca a collegare questi quattro eventi tragici in una chiave interpretativa inedita.

Catastrofe

Il concetto di catastrofe cambiò all'indomani di un evento naturale, un terremoto – probabilmente non avrebbe potuto essere altrimenti –, che gettò le basi per un cambio di paradigma. Era il 1° novembre 1755, quando una scossa pari a 8,5 gradi della scala Richter si abbatté sulla città di Lisbona, provocando più di 10.000 morti. Questo evento, contestualizzato storicamente, segnò uno spartiacque, «un punto di svolta»²

1 M. Bloch, *Che cosa chiedere alla storia?*, a cura di G. G. Merlo, F. Mores, Roma, Castelvechi, 2014.

2 S. Pappalardo, *Un terremoto per amico. Potere, trasgressioni e dispute dopo una calamità naturale*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 98-119.

nella percezione del concetto di catastrofe. Siamo nel pieno dell'Illuminismo, durante il quale, come ricorda Immanuel Kant, l'uomo deve avere il coraggio di servirsi del proprio intelletto. Scienza e fede si scontrano e il concetto di *fatalità divina* viene messo seriamente in discussione. Tuttavia, il processo percettivo ha subito un

rinnovamento semantico corrispondente perfettamente al paradigma di una radicale separazione tra l'uomo e la natura predominante nel XIX secolo. La natura appare come un insieme di forze e fenomeni di cui la scienza si sforza di comprendere i meccanismi e la tecnica di proporre il dominio. In un certo qual modo si potrebbe dire che la nascita di un pensiero della catastrofe deriva dal divorzio tra l'uomo e la natura caratteristico della modernità³.

Sebbene questo cambio di paradigma avvenga nei secoli, o meglio nei millenni, è sul finire dell'epoca moderna che l'essere umano acquisisce la consapevolezza di dover convivere con tali eventi. Il passaggio è avvenuto grazie all'intreccio e alla stratificazione di culture e usanze, ma di fatto è identificabile in un fluire temporale suddiviso in tre momenti principali: il primo, della *punizione e della vendetta divina*; il secondo, di tipo *fatalista*, che ha avuto termine con l'Illuminismo; il terzo, che incrimina la *responsabilità umana* con un'evoluzione che procede da spiegazioni univoche (la ricerca del capro espiatorio) verso spiegazioni plurivoche⁴ per arrivare a quella che Ulrich Beck definì la «società del rischio»⁵. Questo passaggio è avvenuto lentamente e progressivamente, attraverso i secoli, trasformando la società della *fatalità* in una della *sicurezza*, in cui il sistema assicurativo occupa un posto centrale nell'organizzazione sociale e si rileva un graduale sottrarsi da parte dell'uomo al *peso della natura*⁶. Una simile transizione ha individualizzato il pericolo in senso lato, nella misura in cui a provocare l'evento catastrofico non è più solo la natura o il divino, bensì l'essere umano. Le soluzioni devono, quindi, essere pianificate attraverso uno sforzo organizzativo, tecnologico e di standardizzazione⁷.

In tutti e quattro i casi prescelti, dopo la catastrofe il processo di standardizzazione cambiò in termini innanzitutto di sicurezza e, con il tempo, si modificò la percezione delle vittime da parte dell'opinione pubblica dei Paesi coinvolti. Tuttavia, nell'immediato, le cognizioni collettive della catastrofe comportarono reazioni spesso considerate irragionevoli e minacciose da parte degli stessi attori coinvolti nel dram-

3 F. Walter, *Catastrofi. Una storia culturale*, Costabissara, Angelo Colla Editore, 2009, (Tit. or. *Catastrophe. Une histoire culturelle [XVI-XXI^e siècle]*), pp. 18-9.

4 *Ibid.*, p. 21.

5 U. Beck, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1986.

6 F. Ewald, *L'État-providence*, Paris, Grasset, 1986.

7 S. Timmermans, S. Epstein, *A World of Standards but not a Standard World: Toward a Sociology of Standards and Standardization*, in «Annual Review of Sociology», xxxvi, (2010), pp. 69-89.

ma⁸. Questo passaggio, ad esempio, è ben rappresentato durante le fasi dei processi che riguardarono Marcinelle e Mattmark: i familiari delle vittime e le persone coinvolte vissero in maniera più o meno consapevole il passaggio da attori *paradigmatici* a attori *sintagmatici* e, quindi, da *oggetti* di interventi a *oggetti* consapevoli dei propri diritti⁹, nel momento in cui si rilevarono le inefficienze dei responsabili della sicurezza e gli imputati restarono pressoché impuniti.

Fordismo

Una delle nozioni centrali dell'approccio proposto, che ne rappresenta anche la cornice, è quella del fordismo quale modello di organizzazione e di crescita economica, di mobilità e di uniformizzazione sociale e, nello specifico, quale modello che ha fatto del reperimento dell'energia a basso costo uno dei fattori produttivi comunemente definiti. Non a caso, si tratta di quattro catastrofi del fordismo, nella misura in cui sono accadute in luoghi – altopiani dove si realizzavano centrali idroelettriche (Izourt e Mattmark) e miniere (Arsia e Marcinelle) – il cui scopo era la produzione di energia. Ma il fordismo va oltre la produzione. È un modello di società basato anche sui consumatori dei beni industriali. La crescita industriale e la ricchezza prodotta si spiegano proprio da questa generalizzazione dell'industria.

Risulta utile, quindi, ripercorrere per sommi capi l'evoluzione del processo di industrializzazione. Esso è stato caratterizzato da un continuo ammodernamento della produzione che si è basato, nella sostanza, sull'idea smithiana della divisione del lavoro in piccoli compiti¹⁰ e sulla descrizione marxiana dell'uso dei macchinari per migliorare la produttività¹¹. Sia Smith che Marx avevano compreso questo processo di disumanizzazione: per il primo poteva essere attenuato migliorando l'accesso all'istruzione; per il secondo, invece, rappresentava una tappa necessaria sulla via della rivoluzione. Entrambe le visioni erano in parte errate¹². La disumanizzazione è stata attenuata prima dal miglioramento delle condizioni di lavoro (orari, ferie, salari collegati alle abilità professionali)¹³ e, successivamente, dal progressivo istituirsi del Welfare State¹⁴.

8 G. Clavandier, *La mort collective : pour une sociologie des catastrophes*, Paris, CNRS Editions, 2004, p.181.

9 T. Ricciardi, *De Marcinelle à Mattmark, deux catastrophes du fordisme en migration*, in *Retour sur Marcinelle*, a cura di A. Morelli, N. Verschuere, Mons, Editions Couleur, 2017, p. 29.

10 A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Harriman House, 1776.

11 K. Marx, *Grundrisse: Foundations of the Critique of Political Economy*, London, Penguin Books, 1939.

12 S. Cattacin, *Fordist Society and the Person*, in *Le catastrofi del fordismo in migrazione*, a cura di T. Ricciardi, S. Cattacin, in «Studi Emigrazione», 196, (2014), pp. 557-566.

13 Cfr: J. Alber, *Vom Armenhaus zum Wohlfahrtsstaat. Analysen zur Entwicklung der Sozialversicherung in Westeuropa*, Frankfurt/New York, Campus, 1982; P. Baldwin, *The Politics of Social Solidarity: Class Bases of the European Welfare State 1875-1975*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

14 W. Beveridge, *Full Employment in a Free Society*, George Allen & Unwin, 1944.

Nel corso del XIX secolo, con “l’organizzazione scientifica della produzione”, si arriva alla differenziazione non solo dei compiti (la divisione del lavoro), ma anche alla distinzione dei salari, che riflettono le competenze¹⁵ e, conseguentemente, alla trasformazione da una società industriale a una società della conoscenza: le persone istruite hanno accesso a stipendi migliori e vantaggi sociali fino ad allora riservati a particolari categorie.

Il salto avviene con il passaggio da una logica di gestione dell’economia a un modello di società: i prezzi dei prodotti dovevano essere quanto più bassi possibile e il salario più alto possibile, i benefici della crescita economica delle imprese dovevano essere distribuiti tra i consumatori e i lavoratori, in quanto anche i primi avevano partecipato alla crescita della ricchezza complessiva attraverso il consumo¹⁶. È questa la società fordista, che contempla una divisione del lavoro rigida ma non lo sfruttamento dei lavoratori, che si basa su salari proporzionati al lavoro e risparmi, crescita dei consumi, accesso ai beni della classe media e borghese.

Dopo la Prima guerra mondiale, lo scenario cambia: da una parte, scelte troppo liberali, inflazione e crollo economico¹⁷; dall’altra, affermazione dei partiti e dei movimenti nazionalisti, dato che la maggior parte della popolazione si è legata indissolubilmente al regime (quale regime? Parla dell’Italia?), con comportamenti ed opinioni omogenee allo stesso¹⁸. Il sogno di Ford di una società omogenea viene imposto dai regimi autoritari, interrompendo, così, il lungo trend verso una società delle differenze, delle persone fisiche con identità distinte. Inoltre, la mobilitazione legata alla guerra ha rinsaldato la convinzione che era giunto il momento di rinunciare ai conflitti e lavorare insieme. È stata la pressione morale di garantire la sopravvivenza stessa della nazione a spingere la popolazione a battersi per l’interesse nazionale, non certo i regimi autoritari.

Tuttavia, il fordismo non si basa solo sulla de-individualizzazione, ma anche sui metodi di produzione e in particolare sulle visioni di Taylor. La Seconda guerra mondiale è stata di enorme impulso in questa direzione. Organizzazione dello Stato, agricola e industriale, produzione militare, deportazioni e strategie di guerra sono stati gestiti scientificamente, con compiti e procedure precise, e hanno portato a una perdita di giudizio morale degli individui¹⁹.

Nel post conflitto, a causa del bisogno di ricostruire le infrastrutture e l’industria, i Paesi industrializzati hanno vissuto una crescita economica esponenziale durante i

15 F. W. Taylor, *Scientific Management*, New York, Routledge, 1947.

16 H. Ford, *My life and work*, Cosimo Inc., 1922.

17 K. Polanyi, *The Great Transformation*, New York, Farrar & Rinehart, 1944.

18 G. Aly, *Hitlers Volksstaat: Raub, Rassenkrieg und Nationaler Sozialismus*, vol. 3., Berlin, Fischer Verlag, 2005.

19 H. Arendt, *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, New York, Viking Press, 1964.

“Trenta gloriosi”, l’epoca d’oro del fordismo²⁰. Sinistra e destra, ma anche sindacati e organizzazioni dei datori di lavoro, hanno lavorato insieme per creare il cosiddetto modello *neo-corporativo*, basato sullo Stato sociale liberale²¹. Riepilogando: la divisione del lavoro, già vista come disumanizzante da Smith e Marx, è stata sistematizzata da Taylor e applicata alla società quale modello di crescita – non solo economico – durante l’era fordista. Un modello diventato pienamente possibile solo dopo la Seconda guerra mondiale, che ha obbligato all’abbandono della morale personale e dell’individualismo.

Nel contesto migratorio, per esempio, la logica disumanizzante della produzione di massa fordista si esplicita attraverso l’inserimento lavorativo dei migranti nella produzione industriale e la loro sostituzione con il sopraggiungere di malattie²². Inoltre, la migrazione esemplifica l’enorme pressione esercitata sui migranti per adottare i principi fordisti della società (religione, istruzione, tempo libero e abitudini).

Durante l’epoca fordista, gli esseri umani sono stati trattati come ingranaggi e non come persone. Intorno alla metà del 1960, un cambiamento generazionale (da una popolazione omologata, strettamente legata alle esperienze della Seconda guerra mondiale, a una giovane generazione *post-materialista*²³) pone degli interrogativi e trasforma il fordismo. La fine del modello economico di produzione di massa nel 1970 è stato il colpo di grazia al modello fordista.

Per quanto riguarda le catastrofi del fordismo, i costi umani sono stati trasformati in risarcimenti per le famiglie delle vittime. Con lo scambio di denaro per il dolore, le questioni morali sul perché simili catastrofi si siano verificate e sui responsabili sono state risolte²⁴.

Migrazione

Il terzo elemento importante è la migrazione quale fattore produttivo a basso costo, determinante per l’ottenimento dell’obiettivo primario del fordismo: la produzione di energia. La migrazione rappresenta un *continuum* nella storia dei processi storici, fatto che giustifica l’utilizzo della stessa quale chiave di lettura globale. Infatti, le analisi delle mobilità stagionali e permanenti dimostrano già in epoca moderna la

20 J. Fourastié, *Les Trente Glorieuses: Ou la Révolution Invisible de 1946 à 1975*, Paris, Fayard, 1979.

21 C. Offe, *New Social Movements: Challenging the Boundaries of Institutional Politics*, in «Social Research», 52, 4, (1985), pp. 817-868.

22 M. Frisch, *Siamo Italiani. Die Italiener. Gespräche mit italienischen Arbeitern in der Schweiz*, EVZ-Verlag, 1965.

23 R. Inglehart, *The Silent Revolution: Changing Values and Political Styles among Western Publics*, Princeton, Princeton University Press, 1977.

24 Sandro Cattacin, *Fordist Society and the Person...*, cit.

forte propensione allo spostarsi in Europa²⁵ con modelli poi applicati in avanzato XIX secolo²⁶. Nella seconda metà degli anni Novanta, la distinzione tra mobilità e migrazione tende a sfumare notevolmente, lasciando in second'ordine la propensione della storiografia francese²⁷. Certamente innovativo, è il modello di lungo periodo sulle migrazioni attraverso l'oceano Atlantico²⁸. Inoltre, l'elemento più volte tralasciato è stato quello della straordinaria mobilità e ricchezza della montagna delle zone interne dell'Europa mediterranea²⁹. Le grandi sintesi di fine XX secolo sulla storia dell'Europa occidentale non si dilungano sulle vicende migratorie, relegandole in secondo piano³⁰. Eppure, le ricerche demografiche e socioeconomiche sui ceti popolari tra medioevo ed età contemporanea spingerebbero a tenere in maggiore considerazione i dati sulla mobilità umana e la formazione del mercato del lavoro transatlantico sul lungo periodo³¹. Esse, infatti, mettono in evidenza come le migrazioni siano un fenomeno di lunga durata e non secondario³². L'incapacità di approfondire i rapporti tra emigrazione, immigrazione e storia nazionale è condivisa dai Paesi di antica emigrazione e di antica immigrazione. Nei primi si è discusso sull'abbandono, sinché le partenze sono state numerose. Poi gli arrivi di lavoratori stranieri hanno superato gli espatri e l'immigrazione ha sostituito l'emigrazione persino come materia di studio³³. Andrebbe approfondito il cambio di paradigma in termini di migrazione in quella che è stata definita "l'età dell'imperialismo europeo" e come si sia ribaltato il paradigma che vedeva l'emigrazione come piaga e l'immigrazione come risorsa, rovesciandone in maniera definitiva la concezione fino a conservarla nelle società odierne³⁴.

La complessità e la ricchezza di differenti approcci metodologici e tematici che riguardano le migrazioni internazionali necessitano inevitabilmente di un orienta-

25 J. Lucassen, *Migrant Labour in Europe, 1600-1900*, Beckenham, Croon Helm, 1987.

26 J. Lucassen, *Migration, migration history, history. Old paradigms and new perspectives*, Bern, Peter Lang, 1997.

27 C. G. Pooley, *Migration and Mobility in Britain since the Eighteenth Century*, London, UCL Press, 1998.

28 *Labour Migration in the Atlantic Economies: The European and North American Working Class during the Period of Industrialization*, a cura di D. Hoerder, Westport, Greenwood Press, 1985.

29 F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Armand Colin, 1949.

30 Cfr: *Storia d'Europa, I-III*, a cura di G. Galasso, Roma-Bari, Laterza, 1996; *Fare l'Europa*, a cura di Jacques Le Goff, Roma-Bari, Laterza, 2000.

31 A. Poirineau, *Remues d'hommes. Les migrations montagnardes en France aux XVIIème et XVIIIème siècle*, Paris, Aubier Montagne, 1983; *Labour Migration in the Atlantic Economies: The European and North American Working Class during the Period of Industrialization*, a cura di D. Hoerder, Westport, Greenwood Press, 1985.

32 *The Cambridge Survey of World Migration*, a cura di R. Cohen, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; K. J. Bade, *Europa in Bewegung: Migration von späten 18. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, München, Ch. Beck, 2000.

33 Cfr: *Rassegna storiografica sui fenomeni migratori a lungo raggio in Italia dal Basso Medioevo al secondo dopoguerra*, a cura di G. Pizzorusso, M. Sanfilippo, in «Bollettino di demografia storica», 13, (1990); E. Franzina, *Stranieri d'Italia*, Vicenza, Odeon, 1994.

34 T. Ricciardi, *The transition from colonialism to the migration policies in Europe*, in *Europe between Migrations, Decolonization and Integration (1945-1992)*, a cura di G. Laschi, V. Deplano, A. Pes, London, Routledge, 2020, pp. 28-38.

mento multidisciplinare per essere colte nella loro reale complessità, al fine di evitare di ricorrere alla mera ricostruzione descrittiva dei fenomeni, in quanto le migrazioni internazionali rappresentano probabilmente la contraddizione più vistosa dell'attuale fase storica³⁵. Dopo la crisi conosciuta durante l'epoca dei due conflitti mondiali – che coincide anche con l'avvento delle politiche restrittive in materia di immigrazione, sviluppatasi negli Stati Uniti a partire dagli anni Venti e poi diffuse in larga parte dei paesi d'accoglienza anche in Europa – a partire dal secondo dopoguerra e fino alla crisi petrolifera del 1973, le migrazioni internazionali hanno conosciuto una crescita proporzionale allo sviluppo economico e industriale.

La migrazione in un approccio globale

Catastrofe, fordismo e migrazione sono le tre chiavi di lettura attraverso le quali, in occasione del cinquantesimo anniversario di Mattmark (2015), del sessantesimo di Marcinelle (2016) e dell'ottantesimo di Izourt (2019), si è tentato di sviluppare un modello interpretativo per codificarne il significato in un senso globale nell'arco del fluire della cronologia della migrazione italiana³⁶.

Le tre chiavi non sono indipendenti, ma ovviamente legate a questa epoca del fordismo nella quale la corsa per l'energia illimitata culmina nelle centrali nucleari. Ma l'energia non basta al fordismo. Ci vogliono anche le braccia delle persone per produrre in modo massiccio i beni per tutti. E ovviamente anche i consumatori, che più sono, meglio è (finché si limitano a consumare quanto viene prodotto). Migrazioni internazionali e nazionali dalle campagne verso le città e i grandi cantieri, ma anche il *baby boom*, fanno parte del fordismo. Le catastrofi intervengono in questo mondo della produzione e della migrazione inizialmente come incidenti di percorso. Con il passare del tempo, si comincia a leggerle come problemi inerenti al modello stesso del fordismo.

Inoltre, uno degli elementi più significativi che potrebbe emergere da questo tipo d'impostazione d'analisi è il fatto che non solo i primi due concetti, catastrofe e fordismo, siano chiavi interpretative globali, ma bensì che la stessa storia delle migrazioni rappresenti una chiave globale di racconto e ricostruzione storica. La storia delle migrazioni quale *Storia Globale* è ben diversa dalla *World History*, nella misura in cui e a differenza della prima non intende cancellare le storie nazionali o locali, correndo

35 S. Sassen, *La globalisation. Une sociologie*, Paris, Gallimard, 2009.

36 Sulla tragedia di Arsia al momento esiste un solo contributo a carattere storiografico, Cfr: G. Sacchetti, *Arsia 1940. Disastro minerario nell'Istria autarchica*, in *Le catastrofi del fordismo...*, cit. pp. 597-604. Per quanto riguarda Izourt Cfr: T. Ricciardi, *Izourt 80 anni dopo: una tragedia negli anni bui dell'Europa*, in *Rapporto Italiani nel Mondo*, a cura di D. Licata, Todi, Tau, 2019, pp. 91-99. Per quanto riguarda la tragedia di Mattmark, Cfr: T. Ricciardi, *Morire a Mattmark. L'ultima tragedia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2015; mentre per Marcinelle, che conta un ragguardevole numero di pubblicazioni, Cfr: T. Ricciardi, *Marcinelle, 1956. Quando la vita valeva meno del carbone*, Roma, Donzelli, 2016.

il rischio di inglobarle in un indistinto contenitore; bensì, ha quale metodo quello di lavorare sui processi di connessione e su scale diverse. D'altronde, cos'è la storia delle migrazioni? È la storia di quanti hanno vissuto tale fenomeno, ma allo stesso tempo di coloro che l'hanno subita passivamente restando nei propri luoghi; è la storia dei luoghi della partenza e dell'arrivo e di come entrambe le società/comunità abbiano conseguentemente subito e vissuto profondi cambiamenti. Inoltre, cos'è la storia dei fenomeni migratori, se non la chiave interpretativa delle storie delle classi dirigenti, in senso onnicomprensivo, di come la diplomazia degli Stati, le attività dei partiti, dei sindacati, delle associazioni, degli intellettuali, siano stati in grado di incidere sul fenomeno migratorio. Ad esempio, come interpretiamo la "stagione d'oro degli accordi d'emigrazione"³⁷? Storia dell'emigrazione italiana? Storia diplomatica? Storia delle classi dirigenti o storia dei luoghi della partenza o dell'arrivo? Storia delle imprese e dell'economia oppure storia del mercato globale e del lavoro o, ancora, parte della storia del fordismo o delle catastrofi?

La reinterpretazione della storia delle migrazioni come *Global History*, magari generalizzando la sua portata concettuale ad una storia delle *mobilità* territoriali³⁸ ed evidenziando la sua capacità di fornire le chiavi di lettura delle interconnessioni tra i luoghi e gli attori coinvolti, probabilmente le darebbe una centralità che per molto tempo, soprattutto nella storiografia italiana e non solo, non ha mai avuto. Detto diversamente, gerarchizzando in maniera diversa i temi della Grande Storia, all'interno della quale gli eventi catastrofici e le migrazioni faticano a trovare la giusta collocazione³⁹, si potrebbe riscrivere la storia d'Italia e gran parte della storia europea e non solo.

Quattro catastrofi del fordismo

Izourt, Arsia, Marcinelle e Mattmark non sono solo legate dalle *tre chiavi* che ne determinano una sorta di classificazione metodologica. Il loro legame non va individuato tanto nella quasi replicabilità della tragedia nelle sue caratteristiche essenziali, ma nel *continuum evolutivo* di alcuni dei fattori a esse legate – e il fattore migratorio gioca un ruolo determinante. Infatti, se allargassimo lo spettro cronologico, potremmo inserire altre grandi tragedie dell'emigrazione italiana, come Monongah (1907)⁴⁰ o Dawson (1913 e 1927)⁴¹ entrambe negli Stati Uniti, che confermano che le

37 M. Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*, Roma, Donzelli, 2008.

38 S. Cattacin, D. Dagmar, *Inseln transnationaler Mobilität. Freiwilliges Engagement in Vereinen mobiler Menschen in der Schweiz*, Zürich-Genève, Seismo, 2012.

39 P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma, Donzelli, 1996, p. 81.

40 M. Sanfilippo, *Una tragedia riscoperta: Monongah*, in *Le catastrofi del fordismo...*, cit. pp. 577-584.

41 S. Luconi, «Questo non è un posto per viverci»: gli immigrati italiani e le sciagure minerarie di Dawson del 1913 e del 1923, in *ibid.*, pp. 585-596.

grandi tragedie in migrazione sono avvenute in fasi della storia durante le quali la presenza italiana nel mondo fu significativa e incise nel cambiamento degli stessi luoghi.

Izourt

La diga d'Izourt, alla fine degli anni Trenta, rientrava nella strategia della produzione elettrica per un Paese come la Francia – ancora potenza coloniale, uscita vittoriosa dalla Grande guerra nonostante l'alto tributo di sangue – che si stava proiettando verso un processo di industrializzazione. Izourt, altopiano ai confini con Andorra e la Spagna, nel cuore dei Pirenei francesi, nel dipartimento di Ariège (regione di Tolosa), divenne uno degli snodi centrali per fare partire l'industrializzazione di una delle aree rurali maggiormente in sofferenza del Paese. Parimenti, lo scenario geopolitico internazionale avrebbe trasformato questo territorio in uno snodo di transito, rifugio delle tante umanità che fuggivano e fuggiranno per più di un ventennio (1924-1945), prima dal fascismo, poi dalla guerra di Spagna e infine dall'occupazione nazista e dalla Repubblica di Vichy. In controtendenza con lo scenario internazionale, il periodo tra le due guerre mondiali segnò in maniera incisiva dal punto di vista migratorio questo territorio e con esso la sua demografia, dilemma plurisecolare del Paese transalpino. Già nel decennio pre-crisi (1921-1931) la presenza straniera nel dipartimento dell'Ariège si triplicò. Da un lato, la penuria di manodopera del settore agricolo e, dall'altro, la nascente industria incentivarono l'arrivo di molti nuclei familiari da Nord Italia, Svizzera e Belgio. Negli anni successivi, nonostante la crisi economica internazionale, questo territorio continuò a essere attrattivo: nel 1936 la popolazione straniera superò le 110.000 unità, poco meno del 6% della popolazione. Dopo la guerra di Spagna, gli esuli spagnoli fecero incrementare questa percentuale; la *Retirada* a partire dal febbraio del 1939 trasformerà radicalmente la fisionomia sociale e politica, oltre che la vita culturale della popolazione residente nell'area⁴².

Per quanto riguarda la presenza italiana, essa fu incentivata e anche preferita rispetto ad altre nazionalità per ovvie ragioni di prossimità socioculturali e religiose, godendo di una legislazione quasi preferenziale, figlia del Trattato di lavoro tra Italia e Francia del 1924, così come previsto dall'art. 1 (3° capoverso): «Gli stessi lavoratori e loro famiglie potranno entrare liberamente nel Paese di destinazione che non esigerà a tale effetto alcuna autorizzazione speciale, con riserva delle deroghe temporanee previste dell'art. 4»⁴³. Quest'ultimo articolo era volto a prevenire un surplus di pre-

42 L. Teulières, *Histoire et mémoire des immigrations en région Midi-Pyrénées: XIXe-XXe siècles*, Portet-sur-Garonne, Nouvelles Éditions Loubatières, 2010.

43 T. Ricciardi, *Izourt 80 anni dopo...*, cit. p. 95.

senza straniera, legandola alle congiunture economiche: «Nel caso in cui le condizioni del mercato di lavoro, in certi periodi di tempo in certe regioni e per certe professioni, non permettessero di trovare impiego agli immigrati, che si recano individualmente e spontaneamente alla ricerca di lavoro, il Governo interessato avvertirà immediatamente, per via diplomatica»⁴⁴. La via diplomatica restò favorevole fino agli ultimi anni Venti, per poi incrinarsi progressivamente nel decennio successivo, sino a contrapporre i due Paesi a partire dal 1939.

Nello stesso anno, il 24 marzo, il cantiere di Izourt fu travolto da un'immane bufera di neve che oltre a seppellire le baracche portò via la vita di 31 persone, di cui 29 italiane provenienti prevalentemente dalla Provincia di Belluno e dal Friuli.

Arsia

Esiste una pagina italiana, o almeno all'epoca lo era, delle catastrofi del tutto dimenticata, che ancora oggi rappresenta il più grave incidente minerario della storia d'Italia, Arsia.

Nel bacino carbonifero sul fiume Arsa (presso la nuova città di Arsia in Istria sud-orientale, all'epoca Regno d'Italia)⁴⁵, il 28 febbraio 1940, si verificò uno dei più tragici disastri minerari del secolo in Europa. Morirono 185 minatori: sloveni, croati e, in grande maggioranza, italiani⁴⁶.

All'epoca questa presenza era dovuta sostanzialmente a migrazioni interne, essendo territorio italiano. L'evento accade in un momento della storia italiana durante il quale il regime fascista minimizzò l'accaduto rimuovendolo quasi del tutto dalla memoria del Paese. Come ci ricorda Giorgio Sacchetti:

L'incidente fu la conseguenza diretta di precise scelte di politica economica nazionale. Con l'annessione al Regno d'Italia nel 1918, il giacimento era divenuto proprietà della SACA (Società Anonima Carbonifera Arsa). I minatori, che avevano una lunga tradizione di lotte sindacali, dovettero piegarsi alla nuova situazione. Nel 1924 si introdusse ufficialmente il sistema di lavoro a cottimo. Con gli anni Venti si avviò un rapido processo di adesione degli imprenditori al progetto mussoliniano e si perseguirono misure protezionistiche per ricondurre i profitti ai livelli del trascorso periodo bellico. Dalla fase acuta della crisi mondiale al decennio successivo, con il cambiamento dell'assetto amministrativo dello Stato, la questione mineraria si fece centrale, l'obiettivo dell'indipendenza energetica necessità assoluta della Nazione. Il riarmo, la guerra in Etiopia, l'autarchia e le

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Arsia, la bianca città del carbone. Storia della fondazione di un centro minerario in Istria tra le due guerre*, a cura di F. Krecic, Udine, Forum, 2012.

⁴⁶ G. Sacchetti, *Arsia 1940. Disastro minerario...*, cit. p. 600.

sanzioni economiche costituirono momenti salienti su cui, negli anni Trenta, si addensarono i nodi della politica dirigista del regime⁴⁷.

L'importanza del bacino minerario sulla riva dell'Arsa emerge qualche anno dopo, durante le trattative di pace, quando De Gasperi tentò invano di conservare per l'Italia il complesso minerario, che all'epoca ancora forniva oltre un terzo dell'intera produzione nazionale di carbone⁴⁸. La fame di carbone rappresentò un elemento dirimente durante gli anni Trenta, tanto che nel 1937 si gettarono le basi per quello che diverrà il famoso accordo di scambio minatore-carbone nella neonata Repubblica. Infatti, l'accordo siglato il 23 giugno 1946 tra Belgio e Italia non fu altro che la riproposizione dell'accordo del 1937 tra l'Italia fascista ed il Terzo Reich⁴⁹.

Marcinelle

Marcinelle è comunemente riconosciuta come la catastrofe degli italiani all'estero. Non fu la prima né l'ultima, né quella con il maggior numero di vittime italiane, ma rappresenta probabilmente il punto di non ritorno, uno dei tasselli più dolorosi del variegato mosaico della migrazione italiana nel mondo. Nella tragedia belga morirono 262 persone di 12 nazionalità, di cui 136 italiane, che lasciarono tra Belgio e Italia 417 orfani, fra i quali 224 italiani⁵⁰.

Nel 1946 l'Italia faticosamente cercava di darsi un assetto istituzionale e, mentre era ancora alle prese con la scelta tra monarchia e repubblica, in una condizione di incertezza totale sul proprio futuro, gettò le basi organizzative – in perfetta continuità con il suo passato – di uno dei sistemi di esportazione di manodopera tra i più imponenti che la recente storia occidentale ricordi. I manifesti di colore rosa in tutta la Penisola incitavano a partire per le miniere del Belgio. Parallelamente ai centri di emigrazione, come da tradizione, si sviluppò anche la rete dei trafficanti di migranti. Personaggi, cooperative, società di spregiudicati che illegalmente reclutavano nelle campagne e nelle periferie italiane braccia e famiglie da destinare al fruttuoso business della migrazione. Regolari o irregolari, l'importante era che ne partissero il più possibile per andare a scavare quel carbone che sarebbe dovuto servire per il rilancio economico della disastrosa Italia e per la "Battaglia del carbone" in Europa. Molti, dopo i primi mesi, rimpatriarono o furono arrestati per il rifiuto di sottostare alle condizioni

47 Ivi p. 597.

48 T. Ricciardi, *Marcinelle, 1956...*, cit. p. 32.

49 Cfr: B. Mantelli, *Camerati del lavoro. I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1992; C. Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

50 T. Ricciardi, *Marcinelle, 1956...*, cit. p. XII.

disumane per le quali Bruxelles e Roma si erano accordate: 2.000 minatori a settimana in cambio di carbone, che però non arrivò mai.

L'incendio dell'8 agosto 1956 a -975 metri di profondità non rappresentò solo l'ennesimo tributo di migranti allo sviluppo economico europeo, ma anche il momento di cesura di un percorso migratorio. Milioni di italiani ormai partivano per la Svizzera e la Francia, mentre il Paese iniziava a intravedere il boom economico che avrebbe oscurato per anni l'emigrazione del secondo dopoguerra. L'Italia per decenni ha raccontato a sé stessa e al mondo che era ormai diventata sì una potenza economica omettendo, però, il come, il perché e, soprattutto, grazie anche a chi. Eppure, le condizioni nelle quali vivevano e lavoravano decine di migliaia di minatori *volontari indotti* erano ben note fin dal principio alle classi dirigenti del Paese.

Tuttavia, occorrerà attendere le commemorazioni del quarantesimo anniversario della tragedia per assistere a un crescendo di attenzione che fa di Marcinelle, codificandola⁵¹, la tragedia per antonomasia dell'emigrazione italiana. Nonostante la tragedia di Marcinelle, per molto tempo, sia stata etichettata come il momento spartiacque della direttrice italiana verso il Belgio – l'unico momento della storia dell'emigrazione repubblicana che può esser definita come assistita e gestita dall'apparato dello Stato – in realtà i flussi erano diminuiti già da prima del 1956, soprattutto verso la Vallonia, dove persistevano siti che furono mantenuti in vita, come il Bois du Cazier, grazie al fattore produttivo a basso costo, nonostante già negli anni Venti si discutesse della loro dismissione.

Mattmark

Nel cantiere di Mattmark non ci si fermava mai. Si lavorava 24 ore su 24, sei giorni su sette. Contrattualmente, un operaio lavorava 59 ore la settimana e se ne aveva voglia anche 15-16 ore al giorno, domenica e festivi compresi. Negli anni Sessanta, in Svizzera – Paese che visse una crescita economica senza precedenti dal secondo dopoguerra fino alla metà degli anni Settanta – questa era la quotidianità. Mentre l'Italia costruiva faticosamente una sua immagine diversa raccontando al mondo il boom economico, l'emigrazione si andava progressivamente meridionalizzando. L'Appennino iniziava la sua lenta e irreversibile desertificazione. Dall'Irpinia all'Abruzzo, dalla Sila alle coste salentine, il Mezzogiorno si svuotava senza sosta, mentre la piccola Svizzera accoglieva da sola quasi il 50% dell'intero flusso migratorio italiano: più di 2 milioni e mezzo di persone, dall'immediato secondo dopoguerra e fino agli anni

51 Secondo Jan Assmann, i quarant'anni rappresentano la soglia critica a partire dalla quale la memoria collettiva comunicativa (cioè più libera e legata all'interazione sociale) inizierebbe a codificarsi in una memoria propriamente culturale, più formalizzata e istituzionalizzata. Cfr: J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997, p. 25.

Ottanta⁵². Molte furono impegnate nella costruzione di grandi opere, come la diga di Mattmark.

Lo sfruttamento dell'energia idroelettrica, che ancora oggi rappresenta la fonte principale di approvvigionamento della Confederazione, fu fino agli anni Sessanta quasi l'unica risorsa energetica – prima di essere affiancata dal nucleare – grazie alla quale crebbe l'industria e venne accelerata la modernizzazione del Paese. E proprio mentre si stava per raggiungere un altro traguardo della *nouvelle politique d'industrialisation*, inaugurata negli anni Cinquanta, nel Vallese⁵³, in cui si trovano due terzi dei ghiacciai del Paese e storicamente una delle "individualità" più particolari dell'intera Svizzera⁵⁴, accadde l'irreparabile.

In 30 secondi cambiò la storia. Lunedì 30 agosto 1965 una valanga di più di due milioni di metri cubi di ghiaccio seppellì 88 dei lavoratori (tra cui anche 2 donne) impegnati nella costruzione della diga in terra più grande d'Europa. Di questi, 56 erano italiani. Come a Marcinelle, la tragedia determinò un momento di cesura nella lunga e travagliata storia dell'emigrazione italiana, segnando un punto di non ritorno. La catastrofe suscitò molto scalpore in tutta Europa: per la prima volta, stranieri e svizzeri morivano l'uno a fianco all'altro, accomunati tutti, senza alcuna differenza, dallo stesso dolore. Fu la Provincia di Belluno, con 17 vittime, a essere la più colpita, insieme al Comune di San Giovanni in Fiore (Cosenza), che perse 7 uomini. Il dolore toccò tanti borghi di provincia da Nord a Sud, fino a quel momento sconosciuti⁵⁵.

Nei giorni successivi alla tragedia non c'era tempo per analizzare quanto era successo: bisognava scavare con la speranza di trovare ancora vivi amici, padri, fratelli, figli. L'ultimo corpo fu restituito nell'agosto del 1967, due anni dopo. Questa storia, come Marcinelle, si concluse nel modo peggiore. I tempi dell'inchiesta furono lunghissimi, oltre sei anni, e i 17 imputati chiamati a rispondere all'accusa di omicidio colposo furono tutti assolti, nonostante l'instabilità del ghiacciaio fosse nota da secoli. In appello andò anche peggio: assoluzione confermata e familiari delle vittime condannati al pagamento delle spese processuali. Le reazioni furono di profondo sdegno e incredulità, anche perché la tragedia era stata molto seguita dai media e la commo- zione per il Vajont era ancora forte.

52 T. Ricciardi, *Associazionismo ed emigrazione. Storie delle colonie Libere e degli italiani in Svizzera*, Roma-Bari, Laterza, p. 40.

53 B. Kaufmann, *Die Entwicklung des Wallis vom Agrar-zum Industriekanton*, Winterthur, Keller, 1965, p. 149.

54 P. Gabert, P. Guichonnet, *Les Alpes et les Etats alpins*, Paris, Presses Universitaires de France, 1965, p. 154.

55 T. Ricciardi, *Morire a Mattmark...*, cit. p. IX.

Conclusioni

Queste tragedie, oltre a segnare dei momenti di cesura nella storia della migrazione italiana, se analizzate sul lungo periodo e con gli strumenti della *Global History*, hanno segnato la storia europea. Le prime due, Izourt e Arsia, avvengono in una fase molto complessa per il Vecchio continente tanto da essere state quasi del tutto rimosse. Se nel caso francese, grazie all'attività dell'associazione "Ricordate-Izourt" che nel 2003 ha inaugurato un memoriale nel Comune di Vicdessos⁵⁶, questa memoria è stata ricostruita con celebrazioni che si svolgono ogni cinque anni (l'ultima nel 2019 in occasione dell'ottantesimo), nel caso di Arsia, il soggetto ancora oggi è rimasto nell'oblio. Tuttavia, vista l'attenzione crescente verso il tema dell'Istria, riscontrata soprattutto nell'ultimo biennio, si potrà iniziare a colmare questa lacuna.

Mattmark e Marcinelle, invece, non senza fatica, hanno avuto maggiore eco negli ultimi anni. Di fatto, queste tragedie del secondo dopoguerra possono essere accomunate, sul lungo periodo, anche da un altro elemento che segnò l'opinione pubblica italiana: la metamorfosi del racconto giornalistico. Manoppello (Abruzzo) prima, San Giovanni in Fiore (Calabria) e la Provincia di Belluno (Veneto) poi, divennero per settimane le capitali d'Italia. Fino alla metà degli anni Cinquanta, nei giornali italiani la separazione tra *news* e *features* non fu mai marcata, ma al contrario i confini tra la notizia e la storia furono mobili, tant'è che la cronaca riusciva ad appassionare i lettori più per l'abilità del giornalista che per ciò che la stessa notizia forniva⁵⁷. Dopo l'8 agosto 1956 cambiò il giornalismo italiano. Si inaugurò un nuovo modo di fare giornalismo che trovò la sua definitiva consacrazione, dieci anni dopo, nel racconto dell'ultima tragedia dell'emigrazione italiana, Mattmark.

Come Marcinelle, Mattmark rappresentò un momento di cesura netto per l'emigrazione italiana in Svizzera. Anche nell'opinione pubblica cambiò la percezione nei confronti di questi migranti: gli operai, nella tragedia, tornarono a essere donne e uomini, di nazionalità diverse, di Paesi diversi, accomunati dal sacrificio cui furono costretti in nome del progresso. Come a Charleroi, dove arrivarono – da un lato svenduti dal governo italiano e dall'altro non voluti da quello belga, ma cercati per sopravvivere economicamente⁵⁸ – non più *macaroni*, ma persone. Mattmark contribuì in maniera definitiva a cambiare il modo di raccontare questi tragici eventi e la vita degli operai.

56 In termini di pubblicazioni a cura dell'associazione *Ricordate-Izourt* si segnalano: Association «Pays du Vicdessos, Souviens-toi d'Izourt-Ricordate», *Izourt 1939-2003*, Vicdessos, 2003; e il romanzo di Gilbert Galy, *Izourt, une effroyable tragédie: aux martyrs italiens et français*, Ricordate-Izourt, Vicdessos, 2015.

57 G. Picone, *Le tragedie raccontate dai giornali: dal Corriere della Sera e da Il Mattino*, in *Le catastrofi del fordismo...*, cit. pp. 631-642.

58 A. Morelli, *L'appel à la main d'oeuvre italienne pour les charbonnages et sa prise en charge à son arrivée en Belgique dans l'immédiat après-guerre*, in «Revue belge d'histoire contemporaine», XIX, (1988), p. 88.

Dal punto di vista della sicurezza del lavoro e della salvaguardia del territorio, la lezione della catastrofe del Vallese portò al riassetto della strategia di sicurezza nella realizzazione di grandi infrastrutture (si parlò internazionalmente di “modello Mattmark”) e contribuì, inoltre, a implementare le strutture di protezione civile in caso di catastrofi, tanto da portare all’istituzione di un corpo permanente specializzato in ambito internazionale. Sul versante belga, Marcinelle segnò, anche se nei fatti si era già indirizzata diversamente, la fine dell’emigrazione italiana e probabilmente la spinta decisiva alla firma, proprio a Roma nel 1957, del trattato di costituzione della CECA.

In linea generale, sia in Belgio che in Svizzera invece, politici, economisti, intellettuali e gente comune trovarono in queste tragedie un ulteriore stimolo per approfondire il dibattito, già in corso da alcuni anni, sul senso stesso di uno sviluppo economico pressoché incontrollato che richiedeva sempre più manodopera estera. A partire dalle miniere (se ne resero conto ben presto durante la “Battaglia del carbone” in Belgio), fino alle grandi opere infrastrutturali, come la diga di Mattmark, di per sé molto rischiose dalle quali la manodopera locale rifuggiva.

Per la collettività italiana nei due Paesi, quanto accadde rappresentò un’occasione per interrogarsi sul senso della propria presenza in un Paese in cui, benché parte attiva e persino determinante del benessere, si sentiva rifiutata e senza voce in capitolo, anzi oggetto di discriminazione e ostilità. Furono gli anni della svolta e del cambiamento di prospettiva.

In Belgio, dopo l’8 agosto del 1956, progressivamente, le italiane e gli italiani smisero i panni dei *macaroni* divenendo nei decenni parte integrante del Paese. Sul versante elvetico invece, è interessante interrogarsi su quanto abbia inciso Mattmark nel rifiuto delle proposte xenofobe delle campagne referendarie degli anni Settanta. Certamente, però, essa ha cambiato per sempre, come Marcinelle, l’esistenza delle tante famiglie, delle minuscole comunità di provincia e dei singoli percorsi di vita privata che, ancora oggi, portano dentro il ricordo di quei tremendi momenti. Tuttavia, esiste una differenza sostanziale nella conservazione della memoria e del ricordo tra Marcinelle e Mattmark. La prima può vantare un Polo museale proprio al Bois du Cazier (patrimonio dell’Unesco) e dal 2001 l’istituzione della “Giornata nazionale del sacrificio del lavoro italiano nel mondo” che la Repubblica italiana celebra l’8 agosto di ogni anno; per quanto riguarda Mattmark, le uniche forme di rappresentazione commemorativa sono state realizzate dalle associazioni dei familiari delle vittime (generalmente a carattere religioso), mentre sul piano generale la tragedia era stata riposta nell’oblio fino al suo 50° anniversario⁵⁹.

59 T. Ricciardi, S. Cattacin, *À la recherche d’une représentation de la mémoire. Les mémoriaux de la tragédie de Mattmark*, in «Cahiers Aéhmo», 33, (2017), pp. 111-125.

La diplomazia sociale nell'esperienza migratoria italiana tra la Grande guerra e il primo dopoguerra: due casi di studio (1915-1924)

DI

GIULIO FRANCISCI

Abstract

L'articolo prende in esame l'impegno delle autorità italiane ad ottenere, nell'ambito di negoziati internazionali, migliori condizioni di lavoro e di protezione sociale a vantaggio dei propri cittadini che espatriavano per ragioni di lavoro. Per far ciò, il testo si sofferma in particolare su due casi di studio analizzando tanto i negoziati con la Repubblica francese quanto le trattative con la Confederazione elvetica, due delle principali mete delle migrazioni di lavoro italiane nei primi anni del XX secolo.

Parole chiave: Diplomazia sociale, Emigrazione italiana, Lavoro, Stato sociale, Sovranità nazionale

The essay takes into account the commitment of the Italian authorities to obtain, within the framework of international negotiations, better working conditions and social protection for Italian citizens working abroad. To this end, the text focuses on two case studies, analysing the negotiations with both the government of the French Republic and the government of the Swiss Confederation, two of the main destination countries of Italian labour migration in the early 20th century.

Keywords: Social Diplomacy, Italian Emigration, Labour, Welfare State, National Sovereignty

Introduzione

L'articolo affronta un aspetto della storia dell'emigrazione italiana ancora non adeguatamente studiato, vale a dire la negoziazione e la sottoscrizione di accordi internazionali volti a tutelare il lavoratore italiano al di fuori dei confini nazionali. L'espressione "diplomazia sociale" adoperata nel titolo ambisce a designare proprio l'insieme di iniziative (che assunsero la veste di contatti informali e negoziati ufficiali) messe in campo, principalmente da attori istituzionali, per garantire al lavoratore italiano un miglior trattamento in relazione alle condizioni di lavoro e retribuzione, all'esercizio dei diritti sindacali e alla fruizione delle prestazioni assistenziali e previdenziali. Pur non mancando precedenti nell'età moderna, il vero e proprio avvio della diplomazia sociale è legato all'interrelazione, nel tardo XIX secolo, di due fenomeni storici di primaria importanza, come la genesi dei sistemi di protezione sociale e l'intensificazione dei flussi migratori internazionali¹. La crescente propensione a varcare le frontiere per ragioni di lavoro, infatti, rese evidente una delle caratteristiche di base delle legislazioni sociali, vale a dire la centralità attribuita al parametro dell'appartenenza alla comunità per definire il perimetro della platea dei beneficiari dei diritti sociali.

La diplomazia sociale può essere considerata una delle manifestazioni del progressivo maggior interventismo degli Stati nella questione migratoria, un processo particolarmente importante nella storia delle migrazioni. Tale cambiamento investì anche l'allora Regno d'Italia, come mostra l'istituzione, nel 1901, del Commissariato generale dell'emigrazione (CGE), un'amministrazione speciale – direttamente dipendente dal ministro degli Affari Esteri – incaricata di sovrintendere alla tutela degli emigranti². Parallelamente si avviarono le iniziative per giungere ad accordi che migliorassero la condizione dei lavoratori che espatriavano, come mostrano le relazioni diplomatiche con le autorità tedesche³ e con quelle francesi: queste ultime, in particolare, condussero alla convenzione per la protezione degli operai, definita un vero e proprio «archetipo» in sede storiografica⁴.

L'accordo – datato 15 aprile 1904 – affermò il principio della parificazione dei lavoratori italiani e dei loro superstiti a quelli francesi, e viceversa, sanando la discri-

1 K. J. Bade, *L'Europa in movimento – Le migrazioni dal Settecento a oggi* (2000), Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 226-227.

2 Sulla storia del CGE cfr. M.R. Ostuni, *Momenti della «contrastata vita» del Commissariato generale dell'emigrazione (1901-1927)* in *Gli italiani fuori d'Italia: gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi di adozione (1880-1940)*, a cura di B. Bezza, Milano, Angeli, 1983, pp. 101-118; F. Del Giudice, *Il Commissariato generale dell'emigrazione nel suo sviluppo storico (1901-1928). Personale, uffici, competenze* in *La formazione della diplomazia italiana (1861-1915)*, a cura di L. Pilotti, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 748-773; F. Grassi Orsini, *Per una storia del Commissariato dell'Emigrazione* in «Le Carte e la Storia», III, 1, (1997), pp. 112-138.

3 J. Moses, *The first modern risk - Workplace Accidents and the Origins of the European Social States*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, p. 188.

4 L.E. Troclet, *Législation sociale internationale*, Bruxelles, La Librairie encyclopédique, 1952, p. 136.

minazione operata dalla normativa transalpina, che non riconosceva il diritto all'indennità, in caso di infortunio, agli stranieri e ai loro familiari non residenti sul suolo francese. Tale disposizione – solo uno dei tasselli dell'«état social national»⁵ – si affiancava a quelle che riservavano esclusivamente ai cittadini la facoltà di gestire sindacati e società di mutuo soccorso o privavano gli stranieri indigenti delle cure mediche gratuite concesse ai poveri di nazionalità francese.

All'interno del dibattito pubblico francese non mancavano voci che volevano estendere ancor di più il cosiddetto «protezionismo operaio»⁶, per difendere maggiormente il mercato del lavoro nazionale dagli elementi non autoctoni. Accenti simili si ritrovavano anche nella vicina Confederazione elvetica, dove nel corso dei primi anni del XX secolo, con l'aumento dell'immigrazione, si affermarono orientamenti ostili nei confronti degli stranieri⁷.

Francia e Svizzera costituivano due delle principali destinazioni dell'emigrazione continentale italiana alla vigilia della Grande guerra. Proprio sui rapporti fra le autorità di questi due contesti nazionali e quelle italiane, in materia di lavoro, migrazione e protezione sociale, si sofferma l'articolo, identificando nella periodizzazione scelta una fase cruciale della diplomazia sociale.

Grande guerra

Durante il periodo della neutralità il governo italiano emanò alcuni provvedimenti in materia di controllo dei flussi in uscita che, rafforzando la linea interventista avviata anni prima, ridefinirono la cornice normativa in materia di emigrazione. Al CGE vennero demandati il compito di valutare la liceità o meno delle richieste di manodopera che giungevano dall'estero⁸ (definite, con un termine preso dal lessico militare, «arruolamenti») e la funzione di concessione dei nulla osta alle richieste di espatrio per ragioni di lavoro⁹, previa visione dei contratti di lavoro che dovevano rispettare i criteri fissati da una norma del 1913¹⁰. All'inizio del mese di maggio 1915, infine, un

5 L. Isidro, *L'étranger et la protection sociale*, Paris, Dalloz, 2017, p. 61.

6 G. Prato, *Il protezionismo operaio: l'esclusione del lavoro straniero*, Torino, Artigianelli, 1910.

7 G. e S. Arlettaz, *La «question des étrangers en Suisse 1880-1914*, in *L'Europe entre cultures et nations*, sous la direction de D. Fabre, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, 1996, pp. 257-268; J.-P. Tabin, *L'importance de la question des destinataires de l'assistance publique pour la construction de l'identité nationale. L'exemple de la Suisse in, De l'assistance à l'assurance sociale. Ruptures et continuités du Moyen Age au XXe siècle*, a cura di H.-J. Gilomen, S. Guex et B. Studer, Zurich, Chronos, 2002, pp. 343-356. Sulla storia dell'emigrazione italiana in Svizzera cfr: T. Ricciardi, *Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera - Dall'esodo di massa alle nuove mobilità*, Roma, Donzelli, 2018.

8 Legge 24 gennaio 1915, n.173.

9 R.d. 18 febbraio 1915, n.147.

10 Legge 2 agosto 1913, n.1075.

nuovo decreto¹¹ stabilì che, per essere prese in considerazione dal CGE, le richieste di manodopera italiana provenienti dall'estero dovessero ottemperare a una serie di condizioni, fra le quali quelle oggetto dello sforzo della diplomazia sociale italiana anche negli anni precedenti¹².

L'emigrazione, dunque, non era più libera, ma soggetta ad autorizzazioni da parte dell'organismo competente. Oltre ad aspirare al pieno disciplinamento dei flussi migratori, questi interventi normativi tendevano a rendere imprescindibile l'interlocazione con le autorità regie per assicurarsi le prestazioni della manodopera italiana. Le esigenze di produzione proprie del tempo di guerra concorsero a tradurre in realtà questo progetto. Infatti, l'accentuazione della cronica carenza di manodopera a causa degli arruolamenti indusse le autorità francesi, che avevano assunto funzioni di gestione del mercato del lavoro (altra manifestazione del fenomeno di centralizzazione bellica), a prendere contatti con gli ambienti istituzionali italiani.

Da queste relazioni ebbe origine, nella primavera 1916, un accordo fra l'allora sottosegretario di Stato all'Artiglieria e alle Munizioni Albert Thomas e l'alto funzionario del CGE Giuseppe De Michelis, che disciplinava l'invio di manodopera italiana in Francia, mediante un contratto-tipo contenente clausole in materia di alloggi, assicurazioni sociali, monitoraggio delle condizioni di vita e lavoro, salari. Come ha scritto Vittorio Briani, «aveva così inizio quella particolare fase in cui la cessione e l'accogliamento di energie lavorative tra nazione e nazione venivano considerati come problemi da trattare sul piano governativo»¹³. Anche Caroline Douki, ricostruendo la storia dell'accordo facendo affidamento tanto su fonti francesi quanto su fonti italiane¹⁴, ha enfatizzato questo aspetto, notando la convergenza, tanto del Sottosegretariato retto da Thomas quanto del CGE, sul punto cruciale del rafforzamento dei poteri statuali in materia di lavoro e migrazione.

Più che un punto di arrivo l'accordo fu un punto di partenza nell'ottica della diplomazia sociale. A breve termine, infatti, oltre a dar luogo a confronti sulla *vexata quaestio* rappresentata dall'esercizio di poteri di controllo, su suolo straniero, da parte di funzionari italiani (l'attaché presso la Missione militare italiana a Parigi, Guglielmo

11 R.d. 2 maggio 1915, n.635.

12 Cfr: commi h, i, l, art. 7, r.d. n.635/1915. Il testo ufficiale recitava: «h) l'obbligo di fornire assistenza medica ed i medicinali; e quello dell'assicurazione contro gli infortuni; i) l'obbligo di non ricusare i buoni uffici che il console italiano della circoscrizione o i funzionari del Commissariato generale dell'emigrazione offrirono per comporre dissensi tra l'imprenditore e gli operai arruolati; l) l'impegno di permettere al Regio console o ai funzionari dell'emigrazione di visitare i luoghi in cui gli operai lavorano, si nutrono ed i locali nei quali vengono alloggiati».

13 V. Briani, *Il lavoro Italiano in Europa ieri e oggi*, 1972, p. 164.

14 Cfr: C. Douki, *Accords franco-italiens: des accomodements d'urgence à l'administration partagée du travail immigré, in 1914-1918. Mains-d'oeuvre en guerre*, sous la direction de L. Machu, I. Lespinet- Moret, V. Viet, Paris, La Documentation Française, 2018, pp. 201-225.

Di Palma Castiglione, effettuò le prime visite già a giugno¹⁵), il patto di reclutamento fece scaturire ulteriori colloqui anche in materia di retribuzioni. In aggiunta ai contatti ufficiali le carte testimoniano la presenza di relazioni anche al di fuori del quadro istituzionale, come i colloqui intervenuti fra i rappresentanti sindacali dei due Paesi¹⁶ o i sondaggi presso alcuni esponenti dell'amministrazione francese (i ministri del Lavoro e dei Lavori Pubblici Albert Métin e Marcel Sembat, il sottosegretario Thomas) condotti da personaggi appartenenti alla galassia socialista come il deputato social-riformista Angiolo Cabrini, il segretario generale della Società Umanitaria Augusto Osimo e il direttore del periodico dell'ente filantropico milanese, l'ex anarchico Francesco Cafassi¹⁷.

Oltre che sulle questioni più contingenti, l'accordo esercitò un impulso all'iniziativa diplomatica anche in un'ottica più di lungo periodo. Più o meno in contemporanea con la negoziazione dell'accordo De Michelis-Thomas si aprì infatti una lunga fase redazionale, che coinvolse vari attori istituzionali (Ambasciata italiana a Parigi, Ufficio del lavoro, CGE)¹⁸, per un trattato che affrontasse le questioni legate all'emigrazione italiana in Francia.

Nel 1917, il Ministro degli Affari Esteri decise di limitare lo scopo del trattato alle sole questioni attinenti alla sfera del lavoro e della protezione sociale. In particolare, l'obiettivo era quello di garantire ai lavoratori italiani la piena fruizione dei diritti assistenziali, sindacali e previdenziali e di ottenere il riconoscimento ufficiale delle funzioni di controllo esercitate dai funzionari italiani. Per quanto riguardava i diritti previdenziali, la sfida era rappresentata dalla necessità di superare tre tipologie di ostacoli: nazionalistici (limitazioni della titolarità di alcune prestazioni ai soli cittadini), territoriali (requisiti di residenza) e temporali (il periodo di contribuzione richiesto per la maturazione del diritto alla pensione). La legge francese sull'assicurazione contro la vecchiaia, infatti, (*la loi sur les retraites ouvrières et paysannes* del 1910), oltre a prevedere un trattamento differenziato per gli stranieri rispetto ai

15 Copia di alcuni rapporti redatti da Di Palma Castiglione fra giugno e luglio 1916 sono conservati presso l'Archivio storico della Società Umanitaria (lo stesso attaché aveva inviata le copie allegandole alla sua lettera del 9 settembre 1916). Cfr. Archivio della Società Umanitaria, Fondo Assistenza e Previdenza (d'ora in poi ASU, AP), B.472, F. 1-1.

16 A. Cabrini, *Intesa fra i Sindacati Operai d'Italia e di Francia* in Id., *Il Lavoro durante la Guerra - Gli operai italiani in Francia*, Roma, Tipografia Cartiere Centrali, pp. 24-27.

17 Nel luglio 1916 Osimo scrisse al ministro dei Lavori Pubblici Sembat per anticipare la visita di Cafassi, volta a dare seguito alle pratiche a favore dell'emigrazione italiana iniziate da lui e da Cabrini. Cfr. ASU, AP, B. 452, F.5, lettera datata 10 luglio 1916. Pochi giorni dopo, in una lettera, il deputato socialriformista sostenne di aver parlato, insieme a Cafassi, con il ministro del Lavoro Métin, con Arthur Fontaine e con vari funzionari sulle questioni riguardanti il contratto di lavoro, il collocamento e l'assistenza ai migranti. Cfr. ASU, AP, B. 448, F.1, lettera datata 22 luglio 1916 e firmata «Angiolo»

18 Cfr. Z. Ciuffoletti, *Il trattato di lavoro tra l'Italia e la Francia del 30 settembre 1919 in Gli italiani nella Francia del Sud e in Corsica (1860-1980)*, a cura di É. Témime e T. Vertone, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 106-116.

cittadini (si pensi al fatto che solo gli stranieri provenienti da Paesi firmatari di un trattato bilaterale con la Francia avrebbero potuto avere una pensione formata anche dai versamenti datoriali e dal concorso dei fondi pubblici, come quella dei francesi), richiedeva inoltre un periodo di contribuzione di almeno quindici anni, ai fini della maturazione del diritto alla pensione.

Ma la Francia non era l'unico Paese al quale, nel frangente bellico, era rivolta l'attenzione degli ambienti diplomatici italiani che si occupavano della tutela dei lavoratori migranti. Le carte rivelano che nel corso del 1917 anche la Confederazione elvetica, ove proprio in quell'anno furono introdotte disposizioni restrittive nei confronti degli stranieri, entrò nella lista dei Paesi verso i quali era diretto lo sforzo della diplomazia sociale italiana.

D'altra parte, il 1° gennaio 1918 sarebbe entrata in vigore la legge federale in materia di assicurazione contro le malattie e contro gli infortuni del 1911 che, all'art. 90, prevedeva un trattamento differenziale, per quanto riguardava le rendite di invalidità, per gli stranieri a seconda della legislazione in vigore nel loro Paese di provenienza (la completa parificazione ai cittadini elvetici era concessa solo nel caso in cui fosse riconosciuta l'equivalenza tecnica fra le due legislazioni)¹⁹. Come notato dal giurista Tommaso Perassi, nessuno Stato, pur ritenendo, anche a ragione, di avere una legislazione equivalente a quella elvetica, poteva vantare «internazionalmente un diritto soggettivo» a ottenere di essere designato fra le entità statuali i cui appartenenti erano assimilati a quelli svizzeri. «Perché uno Stato possa avere internazionalmente - scriveva Perassi - la pretesa verso lo Stato svizzero ad ottenere che i propri cittadini, residenti in Svizzera, siano compresi nel diritto interno svizzero fra i destinatari della norma di assimilazione, è necessario che un atto internazionalmente idoneo sia intervenuto a costituire fra i due Stati un vincolo giuridico di corrispondente contenuto»²⁰.

Molto probabilmente a questo sbocco tendeva, in prospettiva, l'offerta-richiesta di collaborazione avanzata nell'«aide-mémoire» inviato dalla Legazione d'Italia a Berna nell'ottobre 1917. Dopo aver fatto riferimento all'ormai prossima entrata in vigore della legge del 1911, il testo evidenziava l'utilità della collaborazione fra la Cassa nazionale svizzera di assicurazione contro gli infortuni e l'Ufficio reale di

19 L'art. 90 recitava: «Le prestazioni sono accordate agli assicurati di cittadinanza svizzera ed ai loro superstiti, come pure agli assicurati stranieri residenti in Svizzera ed ai loro superstiti, quando la legislazione degli Stati a cui appartengono offre ai cittadini svizzeri ed ai loro superstiti, in materia di previdenza contro le malattie e gli infortuni, vantaggi equivalenti a quelli della presente legge. Il Consiglio federale designa gli Stati, presso i quali tale condizione sussiste. Gli assicurati appartenenti ad altri Stati hanno diritto alle prestazioni mediche e farmaceutiche, all'indennità di malattia ed ai tre quarti della rendita d'invalidità. I loro superstiti hanno diritto alle spese funerarie, il coniuge ed i figli ai tre quarti delle rendite dei superstiti»

20 T. Perassi, *Le norme sul trattamento degli stranieri nell'ordinamento svizzero dell'assicurazione contro gli infortuni*, in «Bollettino dell'emigrazione», XVI, 6, (1917), pp. 5-23 (cit. p. 17).

emigrazione di Lucerna (dipendente dal CGE). In caso di disponibilità, la Legazione avrebbe potuto sottoporre in tempi brevi un progetto di accordo²¹.

La questione fu successivamente affrontata nel corso di colloqui, durante i quali il punto di vista italiano fu rappresentato dall'ispettore dell'emigrazione, a capo dell'Ufficio di Lucerna, Felice Calimani, a conferma del ruolo centrale svolto da questi funzionari specializzati nell'ambito della diplomazia sociale italiana. In particolare, le richieste presentate alla controparte svizzera riguardavano essenzialmente la possibilità per i funzionari italiani di seguire le pratiche riguardanti i cittadini del Regno, ad esempio gestendo le comunicazioni con gli infortunati tornati in Patria o gli aventi diritto residenti in Italia e ricevendo informazioni in merito agli infortuni occorsi agli assicurati italiani (se non addirittura potendo fare inchieste autonomamente)²².

L'accordo che fu trovato prese le forme di un patto fra l'Ufficio italiano di Lucerna e la Cassa nazionale svizzera di assicurazione contro gli infortuni (con sede sempre nella città della Svizzera centrale)²³, in base al quale l'Ufficio retto da Calimani avrebbe svolto una funzione di intermediazione, occupandosi di facilitare il reperimento di notizie e la trasmissione di notifiche e pagamenti, da parte della Cassa, nei riguardi delle persone assicurate di nazionalità italiana residenti nel Regno o in altro Paese estero. La Cassa avrebbe fornito informazioni su casi individuali solo per facilitare il disbrigo delle pratiche amministrative e l'Ufficio italiano avrebbe assicurato i suoi buoni servizi anche per indagini, in territorio italiano, in merito alla determinazione degli aventi diritto o all'eventuale revisione della rendita in base allo stato dell'infortunio. La questione del trattamento differenziale in relazione all'ammontare delle rendite di infortunio non veniva toccata dalla regolamentazione pattizia, rappresentando un nodo che si sarebbe ripresentato successivamente.

Dopoguerra

Il dopoguerra si aprì con un insuccesso nella Commissione internazionale sulla legislazione internazionale del lavoro, il consesso multilaterale che tra il febbraio e il marzo 1919 – nell'ambito dei lavori della Conferenza di Pace – si occupò di definire una "Carta del Lavoro" per il dopoguerra (il testo che avrebbe costituito la XIII Parte

21 Archivi federali svizzeri, E3340B#1989/175#764*, 797.0/J3, dattiloscritto dal titolo «Aide-mémoire» su carta intestata della R. Legazione d'Italia di Berna datato Berne, le 8 octobre 1917.

22 Ivi lettera del direttore dell'Ufficio svizzero delle assicurazioni sociali al direttore della Cassa nazionale svizzera di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro datata Berna, 11 Febbraio 1918.

23 Ivi, dattiloscritto dal titolo «Beilage zu Rundschreiben Nr. 553 - Schweizerische Unfallversicherungsanstalt» [supplemento alla circolare 553 - Cassa svizzera di assicurazione contro gli infortuni], datato Luzern, dem 16 Oktober 1918 e firmato dal direttore del Regio Ufficio italiano dell'Emigrazione Felice Calimani e dal direttore della Cassa nazionale svizzera di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro Alfred Tzaut.

del Trattato di Versailles e la “Costituzione” dell’Organizzazione internazionale del lavoro). Infatti, pur presentando un’ampia gamma di proposte²⁴, la delegazione italiana composta dal commissario generale dell’Emigrazione Edmondo Mayor des Planches e dal già citato Cabrini, non riuscì a far approvare le principali rivendicazioni italiane. Di fatto solo la fissazione del principio di parificazione del lavoratore straniero con quello autoctono – punto avanzato non solo dalla delegazione italiana – trovò spazio nel testo finale, anche se in una versione depotenziata, priva del riferimento alle famiglie, nonostante Mayor des Planches avesse evidenziato come permanessero discriminazioni, nella concessione delle indennità assicurative in caso di morte del lavoratore, per le famiglie residenti al di fuori del territorio nazionale nel quale si era verificato l’evento luttuoso.

In altri termini, l’eguaglianza fra nazionali e stranieri era postulata solo in maniera formalistica, tralasciando la presenza di ostacoli di natura territoriale, come i requisiti di residenza, che, pur non essendo previsti solo per i non cittadini, avevano evidentemente un maggior impatto su di essi, rendendo difficile la possibilità di fruire pienamente dei loro diritti.

In altri casi, inoltre, le proposte italiane furono duramente avversate tanto da spingere la delegazione a ritirarle. Fu il caso della rivendicazione relativa alle funzioni ispettive del personale diplomatico, che il delegato britannico Georges Nicoll Barnes, all’epoca esponente di spicco del Labour Party, non esitò a definire un «droit inacceptable», sostenendo inoltre che proprio per evitare un’ingerenza nei propri affari interni la Serbia aveva scatenato il conflitto dal quale si stava faticosamente uscendo dopo anni²⁵.

Ad opporsi fu anche il delegato del governo francese Arthur Fontaine. D’altronde, l’orientamento degli ambienti istituzionali francesi su questo tema si era già formato nell’ottica dei negoziati bilaterali con la diplomazia italiana. Poco prima dei lavori del consesso parigino, infatti, la Commission des traités internationaux du travail – nominata nel 1917 dall’allora ministro Léon Bourgeois per studiare anche la questione dell’accordo con il Regno d’Italia – aveva specificato che la caratteristica comune dei documenti prodotti nel corso dei propri lavori consisteva nell’«écarter absolument toutes les propositions italiennes incompatibles avec notre souveraineté nationale», come risulta dalla lettera di trasmissione all’ambasciatore della Repubblica francese a Roma

24 La Carta del lavoro proposta dalla Delegazione italiana in Ministero dell’industria, del commercio e del lavoro, Ministero per l’industria, il commercio e il lavoro. Ufficio del lavoro, *La legislazione internazionale del lavoro alla Conferenza della Pace*, gennaio-giugno 1919, Roma, 1919, pp. 75-76.

25 *La Paix de Versailles: la documentation internationale*, vol. 9, *Législation internationale du travail*, Paris, Les Éditions internationales, 1932, Procès verbal n.24 – Séance du 15 mars 1919, p. 122 (per la seduta del 15 marzo non è presente il verbale stenografato).

Camille Barrère²⁶. Il ministro degli Affari Esteri Stephen Pichon avrebbe ribadito questo orientamento nelle comunicazioni ufficiali all'ambasciatore italiano a Parigi, Lelio Bonin Longare, e i negoziatori francesi non defletterono da questa impostazione.

La questione diede luogo a un vero e proprio braccio di ferro nei round negoziali tenutisi a Roma dal 15 al 30 settembre 1919. «L'azione consolare necessariamente eclettica e sedentaria non può soddisfare completamente alle funzioni tutorie in questione, ed una speciale competenza è risultata in pratica necessaria», sostenne Mayor des Planches²⁷. Barrère, invece, replicò evidenziando «l'obbligo imprescindibile della Delegazione francese di non abbandonare il principio dell'autorità dello Stato francese, in territorio francese, principio che verrebbe meno da talune disposizioni regolamentari italiane [...] del R.D. 2 maggio 1915»²⁸.

Alla fine il compromesso raggiunto consistette nel riconoscere la figura dell'addeetto all'emigrazione, alla quale tuttavia erano attribuite solo funzioni di intermediazione, restando in capo all'"amministrazione qualificata" del Paese la competenza sulle eventuali vertenze e il potere ispettivo. Inoltre, un'altra materia politicamente sensibile come il riconoscimento dei diritti sindacali fu regolata parzialmente, ammettendo gli italiani nei comitati di arbitrato e conciliazione e negli organi direttivi delle società di mutuo soccorso (purché non superassero la metà degli effettivi) ma non consentendo l'elettorato passivo per i ruoli apicali dei sindacati. Anche in questo caso, l'obiettivo della difesa della sovranità nazionale aveva giocato il suo ruolo²⁹, come era visibile anche nella disposizione che riservava al Paese di destinazione la facoltà di sospendere, in base alle condizioni del mercato del lavoro, gli ingressi (a fronte dell'impegno, da parte del Paese di partenza, a non sottoporre gli espatri ad autorizzazioni speciali) o in quella che rinviava ad ulteriori accordi l'estensione dell'accordo ai possedimenti coloniali.

Tuttavia, il testo finale del trattato non mancò di accogliere varie rivendicazioni italiane come, ad esempio, la dizione, fortemente propugnata da Coletti, di «*rémunération pas inférieure*» invece che di «*rémunération égale*»³⁰, che andava nella direzione

26 Centre des archives diplomatiques de Nantes, Fonds Ambassade de France Rome Quirinal, 579PO/1 (d'ora in poi CADN, Ambassade), b. 392, lettera dattiloscritta del ministro degli Affari Esteri all'ambasciatore di Francia a Roma (su carta intestata Ministère des Affaires étrangères, Directions des Affaires administratives & techniques, Sous Direction des Unions Internationales et des Affaires Consulaires), datata Parigi, 29 gennaio 1919.

27 Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Fondo Commissariato generale dell'emigrazione (d'ora in poi ASDMAE, CGE), B. 47, «Negozianti per un trattato di lavoro tra l'Italia e la Francia» (d'ora in poi Negoziati) - Seduta Ottava, 25 settembre 1919.

28 Ivi «Negozianti» - Seduta Decima, 29 settembre 1919.

29 In particolare, fu il dicastero dell'Interno a esprimere timori per una possibile apertura agli stranieri delle cariche dirigenziali dei sindacati, visto il sempre maggiore seguito delle organizzazioni dei lavoratori fra le masse. CADN, Ambassade, b.392, copia della lettera dattiloscritta del ministro dell'Interno al ministro degli Affari Esteri datata Parigi, 10 giugno 1919.

30 ASDMAE, CGE, B.46, rapporto di Silvio Coletti al commissario generale dell'Emigrazione Mayor des Planches

della valorizzazione dell'emigrazione, lasciando aperta la possibilità che i lavoratori italiani non solo guadagnassero come i loro colleghi francesi ma, in presenza delle condizioni necessarie, anche di più.

In ogni caso, i principali risultati dello sforzo diplomatico italiano riguardarono la sfera dell'assistenza e della previdenza sociale.

In particolare, quattro articoli erano dedicati all'assistenza sanitaria, fornendo il quadro di riferimento per successivi accordi di applicazione. Lo Stato francese si assunse l'impegno di sostenere l'onere economico derivante non solo dall'assistenza fornita in caso di malattia acuta ma anche da quella - domiciliare o ospedaliera - prestata a vecchi, infermi e incurabili residenti da almeno 15 anni (5 se resi invalidi da malattie professionali) e a tutti gli altri malati residenti da almeno 5 anni. Durante questo periodo quinquennale anche periodi di soggiorno di 5 mesi ogni anno avrebbero concorso al riconoscimento della residenza continua, essendo equiparati a un intero anno. Come mostrano le carte l'inserzione di questo comma era frutto della pervicacia di De Michelis³¹, che l'aveva proposto ben conscio del carattere anche stagionale e temporaneo connotante il flusso migratorio italiano verso la Repubblica francese.

Infine, il trattato sanzionava il principio dell'«eguaglianza di trattamento» in vari ambiti: condizioni di lavoro, igiene, istruzione e, soprattutto, assicurazioni sociali. Non solo veniva riaffermato il portato dell'accordo del 1904 ma l'eguaglianza veniva estesa anche all'assicurazione contro la vecchiaia, trovando anche una soluzione all'ostacolo di natura temporale (il periodo di contribuzione richiesto per la formazione della pensione). Anch'essa rimandata a successivi accordi applicativi, la possibilità di sommare i periodi di versamento nei due Stati rappresentava un aspetto centrale per giungere alla piena parificazione, non solo formale ma anche sostanziale, del lavoratore migrante con quello autoctono e dalla vita lavorativa non segmentata.

L'«eguaglianza di trattamento» rappresentò la principale aspirazione della diplomazia sociale italiana post-bellica, che enfatizzò questo principio tanto in sede multilaterale quanto in sede bilaterale. Mayor des Planches lo ripropose nei lavori dell'organo esecutivo dell'OIL nel 1920³², la Conferenza dei Paesi di Immigrazione – convocata dal governo italiano per provare a costituire una sorta di gruppo di pressione compatto a livello internazionale – votò un documento sul tema nel luglio 1921³³ e De Michelis,

datato Parigi, 23 aprile 1919. Coletti scriveva: «in occasione degli arruolamenti per le officine francesi di guerra l'espressione che vorrei sostituita ha già dato luogo all'interpretazione rigorosamente letterale ed ingiusta per cui a degli ottimi operai italiani furono rifiutati i salari loro effettivamente dovuti solo perché degli scadenti operai francesi, forse espressamente ingaggiati e qualificati della stessa categoria, erano remunerati con bassi salari corrispondenti al loro scarso rendimento».

31 ASDMAE, CGE, B. 47, «Negozianti» - Seduta Terza, 17 settembre 1919.

32 *Procès-Verbal de la 3ème session du Conseil d'administration du Bureau international du travail, Londres, mars 1920*, Bit, 1920, p. 58.

33 *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923 - Relazione presentata a S.E. il Ministro degli Affari Esteri dal Commissario*

il mese successivo, ritornò sul punto – oltre che sulle altre tradizionali rivendicazioni italiane in materia migratoria – partecipando alla Commission internationale de l'émigration³⁴, riunitasi a Ginevra.

Gli atti della commissione ginevrina riportano citazioni ed esposizioni del contenuto del trattato di lavoro franco-italiano che, d'altronde, aveva già conosciuto una certa circolazione come modello. Ad esempio, già poco tempo dopo la sottoscrizione una copia del trattato venne acquisita dall'amministrazione federale svizzera interessata a capire a quale approdo potessero portare le rivendicazioni italiane. Infatti, anche la Confederazione elvetica era oggetto dei tentativi italiani di far leva sulla propria disponibilità di forza lavoro e sulla necessità altrui di manodopera per ottenere i risultati auspicati sul tavolo negoziale. Di questa linea era espressione la circolare del 9 luglio 1919 che subordinava l'autorizzazione all'espatrio in Svizzera per ragioni di lavoro all'accettazione, da parte dei datori di lavoro, di alcune clausole contrattuali, come il consenso alle ispezioni da parte dei funzionari italiani e la stipula di assicurazioni complementari per colmare il divario fra le prestazioni riconosciute agli svizzeri e quelle riconosciute agli italiani in caso di infortunio sul lavoro.

Nel mese di settembre la Legazione della Svizzera in Italia, su incarico del Consiglio federale, protestò formalmente contro queste clausole ritenute, come si può leggere anche nella corrispondenza fra i vari organi amministrativi della Confederazione, un'ingerenza di fatto negli affari interni del Paese. La risposta del Ministero degli affari esteri italiano, datata 24 ottobre 1919, reiterò le richieste, come ribadito anche, dopo un nuovo scambio di vedute, con la nota del 27 gennaio 1920.

La posizione italiana consisteva nel presentare il contratto che dava luogo agli «arruolamenti» di manodopera come un accordo perfezionato in Italia e che, quindi, era legato al diritto italiano. «Le clausole concernenti gli impegni dell'imprenditore [...] non sono obblighi contrattualmente stabiliti fra l'imprenditore ed il Governo italiano, ma sono clausole del contratto fra l'imprenditore e l'operaio», scriveva la Consulta, respingendo quanto sostenuto dalle autorità federali svizzere, secondo le quali le richieste italiane imponevano ai datori di lavoro di assumersi impegni con un altro governo. Inoltre, per quanto riguardava le assicurazioni complementari, il Ministero degli Affari esteri italiano affermava che l'Italia, «avendo generalmente informato la sua legislazione sociale al principio della parità di trattamento», esigeva che gli «arruolamenti di lavoratori italiani da parte di imprenditori di paesi stranieri, dove tale principio liberale non è ancora adottato», fossero regolati da «contratti nei quali siano comprese le clausole necessarie perché l'imprenditore, a sue spese, assicuri all'o-

generale dell'emigrazione, Primo Volume, Roma, Edizioni del Commissariato generale dell'emigrazione, 1926, p. 283.

34 Commission internationale de l'émigration - Genève août 1921, *Rapport de la Commission*, Genève, Bit, 1921, p. 4.

perai italiano arruolato in Italia un trattamento non inferiore a quello degli operai indigeni»³⁵.

L'avverbio «generalmente» rivelava la consapevolezza del fatto che non tutta la legislazione italiana era ispirata, come invece si era soliti affermare, al concetto dell'eguaglianza di trattamento, visto che, ad esempio, la norma istitutiva dell'assicurazione obbligatoria contro la vecchiaia ammetteva solo gli stranieri provenienti da Stati firmatari di un accordo bilaterale al beneficio del concorso annuo statale alla pensione previsto per i cittadini³⁶. L'approccio esclusivamente formale alla questione, inoltre, tralasciava una delle principali obiezioni mosse dall'autorità elvetiche, ossia la superiorità, in termini di prestazioni economiche, nonostante il trattamento differenziale, della legislazione svizzera rispetto a quella italiana.

In ogni caso, pur non recependo gran parte delle opinioni della controparte, la Consulta si dichiarava aperta a intavolare negoziati con le autorità federali elvetiche. Nel 1920, anche in virtù delle pressioni che l'esecutivo della Confederazione riceveva dai datori di lavoro e, dall'altra parte, dell'interesse italiano di giungere a un nuovo risultato in campo diplomatico, ebbero luogo dei colloqui che, tuttavia, non diedero esiti fruttuosi.

Il mancato raggiungimento di un accordo aveva una ricaduta diretta sui lavoratori italiani, perpetuando la loro posizione di inferiorità rispetto ai colleghi svizzeri. La «Corrispondenza settimanale», l'organo di stampa dell'Ufficio dell'emigrazione centrale della Società Umanitaria, ospitò nel 1923 un dettagliato articolo di Francesco Borella, avvocato di Chiasso attivo nella tutela dei lavoratori italiani, che ricostruiva, cifre alla mano, la decurtazione subita dagli assicurati e dai loro aventi diritto a causa del trattamento differenziale in materia di rendite di infortunio. Commentando la situazione, l'estensore dell'articolo deplorava uno scarso attivismo sul tema da parte degli ambienti diplomatici italiani³⁷. Rispondendo a un'interrogazione di un deputato sul tema, il presidente del Consiglio Benito Mussolini diede conto, invece, della costante ricerca da parte delle autorità italiane di un accordo, anche in sede di rinegoziazione del trattato di commercio che, nella sua versione del 1904, presentava un articolo sull'eguaglianza di trattamento³⁸. In quello stesso anno, in effetti, gli ambienti diplomatici italiani predisposero una proposta di accordo, inviata alla controparte el-

35 Archivi federali svizzeri, E3340B#1989/175#764*, 797.0/J3, nota verbale del Regio Ministero degli Affari Esteri alla Legazione di Svizzera a Roma, n.210, datata Roma, 27 gennaio 1920

36 Art.1, d. luog. 21 aprile 1919, n. 603.

37 F. Borella, *Una grave questione per l'emigrazione italiana in tema di assicurazioni in Svizzera* in «Corrispondenza settimanale Ufficio dell'Emigrazione Centrale dei Segretariati Laici di Assistenza agli Emigranti», 328, 30 giugno 1923, p. 8.

38 *Ancora in tema di assicurazioni sociali in Svizzera* in «Corrispondenza settimanale Ufficio dell'Emigrazione Centrale dei Segretariati Laici di Assistenza agli Emigranti», 331, 15 agosto 1923, pp. 10-11.

vetica nell'agosto 1923. Il Consiglio federale diede incarico agli organismi predisposti di avviare le trattative, sulla base di un contro-progetto svizzero, solo il 6 maggio 1924³⁹, alla vigilia dell'apertura dei lavori della Conferenza internazionale dei Paesi di Emigrazione e di Immigrazione⁴⁰.

La convocazione del consesso fu il frutto dell'iniziativa di De Michelis, che rilanciò così il protagonismo italiano a livello internazionale per quanto riguardava il fenomeno migratorio. Nonostante l'attenzione suscitata e la partecipazione di decine di delegazioni nazionali, la Conferenza di Roma non produsse accordi cogenti, neanche sui punti maggiormente enfatizzati dalla diplomazia italiana, come l'eguaglianza di trattamento in materia di assicurazione contro gli infortuni o le misure destinate a garantire la continuità delle assicurazioni sociali ai lavoratori impiegati in due o più Paesi.

Su quest'ultimo punto, invece, un risultato fu ottenuto a livello bilaterale tra i mesi di maggio e giugno 1924, quando vennero siglati due accordi per l'applicazione del trattato di lavoro franco-italiano, relativamente alle disposizioni sulle pensioni e sull'assistenza sanitaria⁴¹. A distanza di cinque anni l'accordo rappresentava ancora, *de facto*, il principale risultato delle relazioni bilaterali italiane nel campo del lavoro e della protezione sociale, improntate alla ricerca di prospettive pattizie che andassero nella direzione indicata dal nazionalismo d'emigrazione⁴², cioè del mantenimento, anche se a distanza, del legame fra i cittadini all'estero e la madrepatria.

39 Archivi federali svizzeri, E2001C#1000/1531#248*, B.14.2.5, verbale dattiloscritto della seduta del Consiglio federale svizzero datato 6 Maggio 1924.

40 Cfr: *Conferenza internazionale dell'emigrazione e dell'immigrazione, Roma 15-31 maggio 1924*, vol. II - *Lavori della Conferenza, Programma, Regolamento e Ufficio della Conferenza, Elenco delle Delegazioni, Processi Verbali delle Sedute Plenarie e delle Sezioni*, Roma, Cge, 1925.

41 Arrangement pour l'exécution de l'article 7 du traité de travail franco-italien du 30 septembre 1919 (22/05/1924); Arrangement pour l'exécution des articles 12 à 16 du traité de travail franco-italien du 30 septembre 1919 (04/06/1924).

42 G. Tintori, *Cittadinanza e politiche di emigrazione nell'Italia liberale e fascista. Un approfondimento storico in Familismo legale. Come (non) diventare cittadini italiani*, a cura di G. Zincone, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 52-106.

L'immigrazione italiana in Franca Contea (Nord-Est della Francia) nella seconda metà degli anni '20 vista da due studi francesi contemporanei

DI

FRÉDÉRIC SPAGNOLI

Abstract

Quest'articolo tratta della percezione dell'immigrazione italiana in Franca Contea (Nord-Est della Francia) negli anni '20 attraverso lo studio di due ricerche dell'epoca, un'indagine di Numa Magnin del 1926 presso gli insegnanti delle scuole elementari della regione e una tesi di dottorato di ricerca di Albert Prost pubblicata nel 1929. Questi due lavori sono una fotografia della percezione dei francesi dell'immigrazione italiana ad un dato momento, una percezione che ha influenzato i decenni successivi.

Parole chiave: emigrazione italiana, Francia, assimilazione, integrazione, lavoro

This article deals with the perception of Italian immigration in Franche-Comté (North-East of France) in the 1920s through the study of two researches made at that period, a survey by Numa Magnin in 1926 among the elementary school teachers of the region and a PhD dissertation by Albert Prost published in 1929. These two works give us an overview of the French perception of Italian immigration at a given time, a perception that has influenced the following decades.

Keywords: Italian emigration, France, Assimilation, Integration, Labour

La Francia è stata a lungo una delle principali destinazioni dell'immigrazione italiana, tant'è vero che si stima oggi che tra l'8 e il 10% della popolazione francese sia, almeno in parte, di origine italiana alla quarta generazione. Quando si parla di italiani in Francia si pensa soprattutto alle città di Parigi o di Marsiglia oppure alle miniere della Lorena. In realtà gli italiani si sono insediati in tutta la Francia, anche in zone meno conosciute come la Franca Contea, una regione del Nord-Est della Francia spesso dimenticata dagli studi sull'immigrazione italiana in Francia come notava nel 1993 lo storico franco-italiano Pierre Milza nel suo famoso *Voyage en Ritalie*. Egli scriveva allora:

En quittant la Lorraine sidérurgique, nous ne prendrons ni le chemin de l'Alsace et de la Franche-Comté, ni celui du département du Nord, deux zones où les migrants transalpins ont fait souche et où les ressortissants italiens sont aujourd'hui encore relativement nombreux, mais pour lesquelles nous disposons de peu d'études s'agissant notamment de l'évolution récente des communautés d'origine italienne¹.

Oggi si conosce meglio la storia della presenza italiana in Franca Contea grazie a diversi studi intrapresi dall'inizio degli anni '90². Ripercorrendo la storia degli ultimi due secoli, il periodo tra le due guerre mondiali appare come il periodo cruciale durante il quale gli Italiani diventano il primo gruppo straniero nella regione. In effetti, tra il censimento del 1926 e quello del 1931 – all'epoca in Francia i censimenti erano quinquennali – gli italiani sorpassano gli svizzeri, finora di gran lunga il primo gruppo straniero. È proprio durante quel periodo che nasce il modello francese di integrazione, il famoso *creuset français*, il crogiolo francese, in opposizione al *melting pot* statunitense.

La Franca Contea offre agli storici dell'immigrazione la particolarità di avere due studi sulla presenza straniera nella regione realizzati proprio nella seconda metà degli anni '20 e che ci consentono di capire la percezione dell'immigrazione all'epoca. Il primo documento in ordine cronologico è un'indagine condotta nel 1926 in tutta la regione da Numa Magnin³, allora direttore dell'*Ecole Normale de Besançon* (la scuola di formazione dei maestri di Besançon, capoluogo della Franca Contea), con questionari

1 «Lasciando la regione siderurgica della Lorena, non prenderemo né la via dell'Alsazia e della Franca Contea, né del dipartimento del Nord, due aree dove si sono insediati migranti transalpini e dove i cittadini italiani sono ancora oggi relativamente numerosi, ma per le quali abbiamo pochi studi, soprattutto per quanto riguarda la recente evoluzione delle comunità di origine italiana». (Traduzione dell'autore) in P. Milza, *Voyage en Ritalie*, Paris, Plon, 1993, p. 429.

2 Per una panoramica degli studi sull'immigrazione italiana in Franca Contea, vedere F. Spagnoli, *«La Francia secondo loro è un paradiso». L'émigration du Trentin vers la Franche-Comté (XIX^e-XXI^e siècles)*, Belfort, Les Editions du Lion, 2020, p. 25.

3 N. Magnin, *Les étrangers en Franche-Comté et dans le Territoire de Belfort : enquête prescrite en 1925*, Besançon, Jacques et Demontrond, 1926.

inviati ai maestri di tutte le scuole elementari della regione. Questi questionari furono inviati su richiesta del rettore dell'Académie di Besançon – l'ente statale incaricato di organizzare e gestire il sistema scolastico nella regione – in preparazione alla nuova legge sulla cittadinanza che sarà votata nel 1927. Anche se, per Janine Ponty, si basa su un campione essenzialmente rurale⁴, quest'indagine ha il merito di fornire informazioni e testimonianze per l'intera regione. L'altro documento è una tesi di dottorato di ricerca sull'immigrazione in Franca Contea pubblicata a Besançon nel 1929. Questa tesi tratta della Franche-Comté nel vecchio senso del termine, cioè prendendo in considerazione solo il Doubs, il Giura e l'Alta Saona⁵. Il Territorio di Belfort, parte dell'Alsazia fino alla guerra del 1870, che è stato accorpato amministrativamente alla Franca Contea solo nel 1922, non è incluso nell'analisi, il che influisce sui risultati perché la zona di Belfort è una delle principali aree di immigrazione della regione. Ciò nonostante, entrambi i lavori, seppur carenti di certe informazioni, permettono di avere un'idea di quella che poteva essere la percezione delle autorità e della popolazione francesi all'epoca. L'obiettivo di questo articolo è quindi quello di soffermarci su questo momento storico dell'emigrazione italiana verso la Francia vedendo qual è stata la percezione in Franca Contea all'epoca attraverso questi due studi.

Gli Italiani in Franca Contea e l'importanza del periodo infrabellico

La Franca Contea, oggi amministrativamente unita con la Borgogna dal 2016, si trova tra il Rodano a sud e l'Alsazia a nord, e condivide 230 chilometri di confine con la Svizzera.

Composta da quattro *départements*, il Giura, il Doubs con il capoluogo Besançon, l'Alta Saona e il Territorio di Belfort, è una regione piccola (16.202 km² di superficie) con delle differenze paesaggistiche notevoli tra le montagne del Giura e dei Vosgi e le pianure della Saona e di Belfort. A livello economico, industria e agricoltura costituiscono dalla fine dell'Ottocento i due pilastri dell'economia e su tutto il territorio si alternano aziende agricole e grandi fabbriche come la casa madre della Peugeot a Sochaux o quella dell'Alstom a Belfort, entrambe nel Nord della regione e entrambe in piena crescita negli anni '20. Dopo il 1918, i numerosi cantieri di ricostruzione richiedono molta manodopera che sarà come vedremo più avanti spesso italiana. Questa varietà di luoghi di lavoro rende la Franca Contea molto interessante da studiare, come faceva notare, nel 1986, uno dei pionieri degli studi sull'immigrazione italiana in Francia, Antonio Bechelloni:

4 J. Ponty, *La Franche-Comté, terre d'immigrations au XX^e siècle*, in « Mémoires de la Société d'émulation du Doubs », 38, (1996), p. 84.

5 A. Prost, *L'immigration en Franche-Comté*, Besançon, Jacques et Demontrond, 1929.



Mappa della Franca Contea

L'intérêt d'une étude de l'immigration italienne en Franche-Comté réside dans le fait que, sur un espace relativement réduit, apparaissent des situations très variées⁶.

La presenza di persone della Penisola in Franca Contea è ovviamente ben più antica del periodo infrabellico. La regione è da sempre una zona di passaggio e un incrocio tra Europa del Nord e Europa del Sud. Inoltre, nell'Ottocento, le tensioni tra Francia e Germania spingono il governo francese a fortificare la regione. Arrivano allora muratori e operai prima dal Ticino e poi dal Nord della Lombardia e del Piemonte, principalmente dai paesini situati nelle montagne attorno al Lago Maggiore. A questi si aggiungono rapidamente lavoratori da tutto il Nord e il Centro Nord anche se, fino al 1914, gli Italiani che arriveranno in Franca Contea saranno soprattutto lombardi e piemontesi. Davanti a quest'afflusso di persone, nel 1872, viene aperto a Besançon un consolato del Regno d'Italia. Il capoluogo regionale attira anche degli artisti italiani,

6 «L'intresse di uno studio sull'immigrazione italiana in Franca Contea risiede nel fatto che, in un'area relativamente piccola, è possibile osservare una grande varietà di situazioni» (traduzione dell'autore) in A. Bechelloni, *Une Enquête sur l'immigration italienne de l'entre deux guerres en Franche-Comté*, in «Bulletin de liaison des archives de la région de Franche-Comté», Besançon, 17, (1985-1986), p. 7.

ma la maggior parte degli immigrati sono muratori e operai che si recano nel Nord della regione attorno alle città di Belfort e di Montbéliard dove si trovano le grandi fabbriche sopracitate. Se a livello nazionale gli italiani costituiscono la prima comunità straniera dal censimento del 1901, in Franca Contea la situazione è diversa e sono gli svizzeri a costituire di gran lunga il primo gruppo straniero. È soprattutto dopo la Prima Guerra mondiale che l'immigrazione italiana nella regione aumenta rapidamente e che gli Italiani sorpassano gli svizzeri come prima comunità straniera. Fattori interni e esterni spiegano questo forte aumento dell'immigrazione italiana.

Innanzitutto, i problemi demografici di denatalità sono accentuati dalla Prima Guerra mondiale, soprattutto nelle regioni del Nord-Est, teatro di numerose battaglie. Basta ricordare che il primo morto francese della Prima Guerra mondiale è stato ucciso proprio in Franca Contea, il caporale Jules André Peugeot a Joncherey nel Territorio di Belfort. Tra il 1914 e il 1918, la Francia ha registrato 1,4 milioni di morti, il terzo totale più alto dopo Germania (1,8 milioni) e Russia (1,7 milioni) e un quarto dei francesi tra i 18 e i 27 anni sono morti. Il 7% del territorio nazionale è stato devastato, con oltre 312.000 edifici distrutti e più di 3 milioni di ettari resi improduttivi, soprattutto sul luogo dei combattimenti, cioè il Nord-Est, fra cui la Franca Contea. Ancora di più che nel resto della Francia, il declino demografico già in atto prima della Grande Guerra è accentuato nella regione⁷.

Dal 1851, la popolazione della Franca Contea – qui intesa con il Territorio di Belfort – non cessa di diminuire: da 1.015.505 abitanti nel 1851 – uno dei picchi di popolazione della Franca Contea, che sarà superato solo nel 1975 con 1.060.317 abitanti – a 837.040 nel 1921.

Questa diminuzione è molto più marcata che su tutto il territorio francese e si spiega, oltre che con le perdite della guerra, con una forte denatalità accompagnata da un esodo rurale. I due dipartimenti più rurali della regione, l'Alta Saona e il Giura, sono ancora meno popolati nel 2020 che nel 1851 (313.165 abitanti per il Giura e 348.124 per l'Alta Saona nel 1851 contro 260.188 per il Giura e 236.659 per l'Alta Saona nel 1999). Albert Prost riassume così lo stato demografico della regione alla fine della guerra:

Population en baisse, natalité décroissante, raréfaction opérée par la guerre du nombre d'hommes en état de travailler, telles sont les caractéristiques démographiques de la région. Il devient évident que la population ainsi réduite ne pourra plus satisfaire aux besoins de main-d'œuvre de la production, à supposer même que ceux-ci restent stationnaires⁸.

7 Y. Naulin, *Deux siècles d'évolution démographique en Franche-Comté: 1801-1999*, in «INSEE Franche-Comté. Le magazine», 23, (2001), p. 6.

8 «Popolazione in declino, natalità in calo, la scarsità di uomini in grado di lavorare a causa della guerra, queste

A questi fattori interni alla Francia e alla Franca Contea si aggiungono dei fattori esterni che portano numerosi italiani a varcare le Alpi. In effetti, molti Paesi, destinazioni privilegiate dell'emigrazione italiana prima della Grande Guerra, chiudono le loro frontiere, non sono più in grado o non vogliono più ricevere così tante persone come ricevevano prima⁹. Come per tutta la Francia, la Franca Contea diventa la "nuova Merica" per riprendere i termini trovati da Emilio Franzina nelle lettere di contadini italiani nel Sud-Ovest della Francia¹⁰. Durante tutto il periodo tra le due guerre, il numero di italiani – il primo gruppo straniero in Francia dal 1901 – continua ad aumentare: mentre nel 1921 sono 420.000, nel 1926 sono 760.000, nel 1931 sono 808.000. Se si tiene conto degli immigrati clandestini, questa cifra si avvicina al milione, il che rappresenta quasi un terzo di tutti gli stranieri. In totale, tra il 1916 e il 1942, 1.568.980 italiani si recano in Francia, pari al 36% dell'emigrazione italiana totale e al 70 di quella europea¹¹. Anche se molti non si sono stabiliti in Francia e se ne sono andati dopo qualche settimana, mese o anno, molti altri sono rimasti per sempre.

In Franca Contea, nella seconda metà degli anni '20, gli italiani superano gli svizzeri e diventano il primo gruppo straniero, avvicinandola alla tendenza nazionale. Anche se non tengono conto degli immigrati stagionali e clandestini¹² e sono solo un'istantanea di una situazione in un determinato momento¹³, i dati dei censimenti quinquennali di questo periodo (1921, 1926, 1931 e 1936) rendono ben conto di questo aumento. Nel 1921 gli italiani erano 8.181, pari al 31,57% degli stranieri, molto indietro rispetto agli svizzeri, che erano 13.143, ovvero il 50,73% degli stranieri. Nel 1926, gli Italiani erano 18.364 e gli svizzeri 19.282. Nel 1931 gli Italiani erano 20.568, mentre gli svizzeri erano solo 14.014, con gli Italiani che rappresentavano oltre il 40% degli stranieri. Nel 1936 gli italiani erano solo 16.387 – probabilmente a causa di numerose naturalizzazioni – ma costituivano oltre il 42% degli stranieri. Nell'arco di dieci anni, tra il 1921 e il 1931, il numero degli italiani è più che raddoppiato. Nel censimento del 1931, al momento in cui, su scala nazionale, il numero di stranieri è il più elevato, il Doubs e

sono le caratteristiche demografiche della regione. Diventa evidente che la popolazione così ridotta non sarà più in grado di soddisfare i bisogni di manodopera della produzione, anche nel caso questi restino stabili» (traduzione dell'autore) in A. Prost, *L'immigration en Franche-Comté...*, cit. p. 52.

9 E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 421.

10 E. Franzina, *L'émigration et l'imaginaire: France du rêve France du souvenir*, in *L'intégration italienne en France. Un siècle de présence italienne en trois régions françaises (1880-1980)*, a cura di A. Bechelloni, M. Dreyfus, P. Milza, Bruxelles, Editions Complexe, 1995, pp. 127-155.

11 *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, a cura di G. Rosoli, Roma, Centro Studi Emigrazione Roma, 1978, p. 41.

12 J. Ponty, *Communautés italiennes du Doubs : les ouvriers de chez Peugeot, les bûcherons de la forêt de Mouthe*, in *Italiens et Espagnols en France, 1938-1946*, Paris, s.e., 1992, p. 662.

13 J. Ponty, *La Franche-Comté, terre ...*, cit. p. 86.

| 1921 | Doubs | T. di Belfort | Giura | Alta Saona | TOTALE |
|----------|--------|---------------|-------|------------|--------|
| Italiani | 3.122 | 1.570 | 2.296 | 1.193 | 8.181 |
| Svizzeri | 7.966 | 1.882 | 2.305 | 990 | 13.143 |
| Polacchi | 118 | 125 | 26 | 99 | 368 |
| Spagnoli | 652 | 235 | 235 | 200 | 1.322 |
| Altri | 883 | 993 | 481 | 539 | 2.896 |
| TOTALE | 12.741 | 4.805 | 5.343 | 3.021 | 25.910 |

| 1926 | Doubs | T. di Belfort | Giura | Alta Saona | TOTALE |
|----------|--------|---------------|--------|------------|--------|
| Italiani | 7.575 | 3.358 | 5.280 | 2.151 | 18.364 |
| Svizzeri | 11.121 | 2.781 | 3.382 | 1.998 | 19.282 |
| Polacchi | 809 | 443 | 900 | 1 177 | 3.329 |
| Spagnoli | 805 | 276 | 370 | 254 | 1 705 |
| Altri | 2.151 | 1.650 | 730 | 908 | 5.439 |
| TOTALE | 22.461 | 8.508 | 10.662 | 6.488 | 48.119 |

| 1931 | Doubs | T. di Belfort | Giura | Alta Saona | TOTALE |
|----------|--------|---------------|--------|------------|--------|
| Italiani | 9.254 | 3.704 | 5.270 | 2.340 | 20.568 |
| Svizzeri | 8.076 | 2.006 | 2.285 | 1.647 | 14.014 |
| Polacchi | 2.851 | 1.009 | 1.260 | 1.499 | 6.619 |
| Spagnoli | 988 | 281 | 357 | 194 | 1.820 |
| Altri | 3.383 | 1.783 | 1.005 | 1.444 | 7.615 |
| TOTALE | 24.552 | 8.783 | 10.177 | 7.124 | 50.636 |

| 1936 | Doubs | T. di Belfort | Giura | Alta Saona | TOTALE |
|----------|--------|---------------|-------|------------|--------|
| Italiani | 7.990 | 2.718 | 3.507 | 2.172 | 16.387 |
| Svizzeri | 6.337 | 1.502 | 1.666 | 1.346 | 10.851 |
| Polacchi | 1.854 | 547 | 409 | 991 | 3.801 |
| Spagnoli | 567 | 194 | 210 | 178 | 1.149 |
| Altri | 2.238 | 2.026 | 1.018 | 831 | 6.113 |
| TOTALE | 18.986 | 6.987 | 6.810 | 5.518 | 38.301 |

Figura n. 1: Stranieri in Franca Contea secondo i censimenti quinquennali.

il Territorio di Belfort sorpassano la media nazionale con rispettivamente l'8,5% e il 9% di stranieri, mentre la media nazionale è del 6,9%.

Anche se arriveranno altri italiani negli anni '50 e '60, è durante il periodo tra le due guerre che le comunità italiane si formano ed è proprio durante quel periodo che le autorità pubbliche e i ricercatori hanno cominciato ad interessarsi veramente a questo fenomeno¹⁴. L'economista e giurista William Oualid dichiara nel 1927 che la Francia è il più grande paese d'immigrazione in Europa e quasi del mondo¹⁵. Molti osservatori francesi dell'epoca pensavano che ci fosse un rischio reale di colonizzazione e di invasione della Francia e si cerca di controllare e di "filtrare" quest'immigrazione:

La seule politique que nous puissions envisager, c'est celle de l'assimilation progressive des étrangers "désirables" [...] Comme nous ne songeons pas à congédier les étrangers, nous les assimilerons ou ils nous submergeront¹⁶.

Dal 30 settembre 1919 esistevano un trattato con l'Italia e diversi enti statali incaricati di reclutare e di controllare l'immigrazione, ma la maggior parte degli italiani arrivava in Francia senza passare tramite questi controlli e a volte senza contratti di lavoro. In questo contesto particolare, viene adottata la legge del 10 agosto 1927 sulla cittadinanza francese. Le naturalizzazioni sono facilitate, l'età per scegliere di diventare francese è portata da 21 a 18 anni e la durata della residenza richiesta è ridotta a tre anni¹⁷. I figli nati in Francia da padre immigrato e madre francese diventano francesi alla nascita e le donne francesi che hanno sposato degli stranieri conservano la loro cittadinanza francese. La naturalizzazione e la scolarizzazione degli immigrati e dei loro figli saranno al centro del cosiddetto modello francese di integrazione e, per questo, tale legge costituisce un momento importante nella storia dell'immigrazione in Francia¹⁸.

La percezione dei Francesi attraverso gli studi di Magnin e Prost

In entrambi i lavori viene sottolineata la presenza di Italiani su tutto il territorio della regione. Per Numa Magnin, gli Italiani:

14 J.-C. Bonnet, *Les pouvoirs publics français et l'immigration dans l'entre-deux-guerres*, Lyon, Centre d'histoire économique et sociale de la région lyonnaise, 1976.

15 W. Oualid, *L'immigration ouvrière et ses causes*, in «Revue d'économie politique», 42, 6, (1928), p. 1.455.

16 «L'unica politica a cui possiamo pensare è quella della graduale assimilazione degli stranieri "desiderabili"... Siccome non pensiamo a rinviare gli stranieri, li assimileremo o ci sommergeranno». (traduzione dell'autore) in N. Magnin, *Les étrangers...*, cit. p. 12.

17 R. Simon, *L'apport étranger à la population d'Audincourt pendant l'entre-deux-guerres, mémoire de maîtrise d'histoire contemporaine*, s.l., Université de Franche-Comté Besançon, 1995, p. 116.

18 G. Noiriel, *Le creuset français. Histoire de l'immigration XIX^e-XX^e siècle*, Paris, Seuil, 1988; P. Corti, *L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata*, in «Altreitalia», 26, (2003), pp. 1-17; P. Corti, *Introduzione*, in «Altreitalia», 56, (2018), pp. 8-16.

Ils sont nombreux en Franche-Comté et dans toute la France. Ils sont proches de nous par la langue et les mœurs, s'adaptent facilement à nos coutumes, surtout les Piémontais. Sédentaires ou saisonniers, ils sont laborieux, économes, sobres en général. Beaucoup travaillent dans les usines et les fermes, mais ils préfèrent les industries du bâtiment et les occupations de plein air (terrassiers, manœuvres, bûcherons), suivant les entreprises sous la direction d'un patron de même nationalité qui les fait venir d'Italie. Ils s'acclimatent facilement, apprennent vite le français, se mêlent à nos populations. Ils sont presque partout l'objet d'appréciations favorables. [...] Il y a bien quelques ombres au tableau mais assez peu. La plupart des rapports sont élogieux¹⁹.

Mentre Albert Prost trova che:

La Franche-Comté jouit donc d'une sorte de privilège : le grand nombre des étrangers qu'elle accueille est des plus assimilables; 17.000 Suisses, 17.500 Italiens! Pour la plupart disséminés, mêlés à la population française, souvent installés avec leur famille, propriétaires d'une maison ou d'un jardin, ou fermiers, ils présentent toutes les conditions les meilleures d'une prompte assimilation²⁰

Prost paragona l'immigrazione italiana con quella svizzera:

Elle diffère notablement de l'immigration suisse : très faible au début elle n'a pas tardé à augmenter très rapidement pour atteindre des chiffres supérieurs dès 1925 et peut-être même avant, à ceux de l'immigration suisse²¹.

E Numa Magnin riporta le parole del maestro di Montreux-Château (Territorio di Belfort, al limite con l'Alsazia):

L'Italien se plaît chez nous, se mêle volontiers à nous, sans renoncer aux relations

19 «Sono numerosi in Franca Contea e in tutta la Francia. Sono vicini a noi per lingua e costumi, e si adattano facilmente ai nostri costumi, soprattutto i Piemontesi. Sedentari o stagionali, sono laboriosi, parsimoniosi e generalmente sobri. Molti lavorano nelle fabbriche e nelle aziende agricole, ma preferiscono l'edilizia e le occupazioni all'aperto (muratori, braccianti, boscaioli), seguendo le aziende sotto la direzione di un padrone della stessa cittadinanza che li porta dall'Italia. Si acclimatano facilmente, imparano il francese in fretta, si mescolano alle nostre popolazioni. Sono quasi ovunque oggetto di apprezzamenti favorevoli. [...] Ci sono anche alcuni commenti negativi ma ben pochi. La maggior parte delle relazioni sono elogiative». (Traduzione dell'autore) in N. Magnin, *Les étrangers...*, cit. pp. 7-8.

20 «La Franche-Comté gode quindi di una sorta di privilegio: il gran numero di stranieri che riceve è uno dei più assimilabili; 17.000 svizzeri, 17.500 italiani! Per la maggior parte sparsi sul territorio, mescolati alla popolazione francese, spesso insediati con le loro famiglie, proprietari di una casa o di un giardino, o contadini, presentano tutte le condizioni migliori di una pronta assimilazione». (Traduzione dell'autore) in A. Prost, *L'immigration...*, cit. p. 169.

21 «Si differenzia nettamente dall'immigrazione svizzera: molto bassa all'inizio, è cresciuta molto rapidamente, raggiungendo numeri più alti di quella svizzera già nel 1925 e forse anche prima». (Traduzione dell'autore) in Ivi, p. 90.

avec ses compatriotes ; ceux qui sont mariés à des Françaises resteront au pays. Deux se sont fait naturaliser en 1914. Leurs enfants parlent notre langue sans accent. Les Suisses se tiennent plus à l'écart²².

Numa Magnin definisce cinque motivi principali per i quali gli immigrati possono integrarsi facilmente alla società francese: l'accesso alla proprietà, i matrimoni misti – soprattutto con donne francesi visto che ci sono tanti uomini giovani – la scuola, l'azione del tempo e infine, la naturalizzazione vista come l'ultima fase del processo di integrazione. Nella sua indagine, egli sviluppa questi cinque punti sia citando esempi e “valutandoli” a seconda delle nazionalità. Nel paragrafo sulla proprietà, afferma:

Nous sommes émus en lisant que des maçons italiens ont acheté des maisons en ruines pour les relever et les habiter²³

Tuttavia, poche righe dopo, critica in modo virulento i boscaioli che sono per lo più italiani:

Nous n'en dirons pas autant des spéculateurs qui achètent nos forêts pour les sacquer ; on est effrayé par le nombre de bûcherons italiens. C'est par milliers que les arbres tombent. Le cœur saigne devant le désastre. On ne comprend pas que les forêts, même particulières, ne soient pas protégées, comme en Suisse, contre le vandalisme et la cupidité des français et des étrangers. Et l'on s'étonne que la terre meure!²⁴

Si tratta dell'unico punto negativo che abbiamo notato per gli immigrati italiani nei due documenti.

Per ciò che riguarda i matrimoni che sono per lui il migliore modo per far rimanere gli stranieri²⁵, nota che:

L'union des Suisses et surtout des Italiens avec des Françaises est très fréquente²⁶.

22 «L'italiano si trova bene da noi, si mescola volentieri con noi, senza rinunciare alle relazioni con i suoi connazionali; quelli sposati con donne francesi resteranno in paese. Due furono naturalizzati nel 1914. I loro figli parlano la nostra lingua senza accento. Gli svizzeri si tengono più da parte». (Traduzione dell'autore) in N. Magnin, *Les étrangers...*, cit. p. 7.

23 «Ci siamo commossi leggendo che dei muratori italiani hanno comprato delle case rovinate per rinnovarle e abitarle». (Traduzione dell'autore) in Ivi, pp. 21-22.

24 «Non diremo lo stesso degli speculatori che comprano le nostre foreste per saccheggiarle; siamo spaventati dal numero di boscaioli italiani. Gli alberi stanno cadendo a migliaia. Il cuore sanguina di fronte al disastro. È incomprendibile che le foreste, anche quelle private, non siano protette, come in Svizzera, dal vandalismo e dall'avidità di francesi e stranieri. E ci si stupisce che la terra stia morendo!» (Traduzione dell'autore) in Ivi, p. 23.

25 *Ibidem*.

26 «L'union degli Svizzeri e soprattutto degli Italiani con delle Francesi è molto frequente». (Traduzione dell'au-

Ovviamente la scuola è per lui molto importante e conclude a proposito dei bambini stranieri:

Ils apprennent très rapidement notre langue, surtout les Italiens [...] Alors que l'ambition des nôtres est de s'élever dans l'échelle sociale, que le jeune paysan ne veut plus cultiver, les fils d'étrangers ne demandent qu'à reprendre le métier de leurs parents. Ils ne songent pas à devenir fonctionnaires. C'est un symptôme heureux, un indice rassurant de stabilité. Les rapports mentionnent que les petits Italiens seront maçons comme leurs pères, et les Suisses agriculteurs, uniquement préoccupés à l'exemple de Candide, de cultiver leur jardin et d'améliorer leur sort en améliorant leurs terres et leurs troupeaux. Ils nous enseignent ainsi la sagesse²⁷.

Ovviamente la naturalizzazione è incoraggiata e vista come il livello finale di integrazione dei migranti²⁸. Conclude il suo lavoro osservando che:

Italiens, Suisses, Espagnols, Slaves sont généralement travailleurs et économes. Ceux qui épousent des Françaises sont rapidement assimilés et leurs enfants sont Français. Un assez grand nombre, surtout les ruraux, achètent des propriétés et s'établissent en France. Tôt ou tard, ils seront Français. [...] Italiens, Polonais, Tchécoslovaques, s'assimilent plus vite que les Suisses²⁹.

Albert Prost nel suo lavoro giunge alle stesse conclusioni di Numa Magnin:

L'immigration en Franche-Comté se fait surtout spontanément. Bien faibles sont en effet les chiffres fournis par les organismes chargés du recrutement des travailleurs ; l'étranger vient dans la région parce qu'il l'a choisie, y exercer le métier qu'il lui plaît, et c'est une des raisons pour lesquelles la Franche-Comté présente une si grande diversité d'aspect en tout ce qui touche à l'immigration³⁰.

tore), *Ibidem*.

27 «Imparano la nostra lingua molto rapidamente, soprattutto gli Italiani [...] Mentre l'ambizione dei nostri è di salire la scala sociale, che il giovane contadino non vuole più coltivare, i figli di stranieri non vedono l'ora di esercitare il mestiere dei loro genitori. Non pensano di diventare funzionari pubblici. Questo è un sintomo felice, un rassicurante segno di stabilità. Le relazioni dicono che i piccoli Italiani saranno muratori come i loro padri, e gli Svizzeri contadini, solo preoccupati, all'esempio di Candido, di coltivare i loro orti e di migliorare la loro sorte migliorando la loro terra e le loro mandrie. Ci insegnano così la saggezza». (Traduzione dell'autore), in Ivi, pp. 26-27.

28 Ivi p. 28.

29 Italiani, Svizzeri, Spagnoli, Slavi sono generalmente laboriosi e parsimoniosi. Quelli che sposano donne francesi si assimilano rapidamente e i loro figli sono Francesi. Un numero piuttosto elevato di persone, soprattutto rurali, acquista proprietà e si stabilisce in Francia. Prima o poi saranno francesi. [...] Italiani, Polacchi, Cecoslovacchi, si assimilano più presto degli Svizzeri». (Traduzione dell'autore) in Ivi p. 30.

30 «L'immigrazione in Franca Contea è per lo più spontanea. In effetti, le cifre fornite dalle organizzazioni incaricate del reclutamento dei lavoratori sono molto basse; gli stranieri vengono nella regione perché l'hanno scelta, per esercitare la professione che gli piace, e questo è uno dei motivi per cui la Franche-Comté presenta una così grande diversità di aspetti in tutti gli aspetti dell'immigrazione» (traduzione dell'autore) in A. Prost,

E continua:

Il y avait donc, - la prospérité de ces maisons, comme aussi des entrepreneurs italiens, et des négociants espagnols en est la meilleure preuve, - il y avait un vide à combler, une place à prendre : et l'activité productrice, et la vie économique de la Franche-Comté, n'ont pu qu'y gagner³¹.

Per terminare con:

Les Suisses, les Italiens, les Espagnols restent plus mêlés à la population française³².

Questa visione molto positiva dell'immigrazione corrisponde ad un momento storico particolare che ha portato all'approvazione della legge del 1927. In entrambi i lavori si parla solo di immigrazione di lavoro. Per ciò che riguarda l'immigrazione politica, viene effettuata un'indagine nel 1934 dall'agente del Consolato Italiano di Besançon sulle possibilità di sviluppo di attività fasciste nel Nord della regione, nella zona di Montbéliard, dove si trovavano la maggior parte degli immigrati italiani³³. In una relazione della visita a Montbéliard e a Sochaux, l'agente Oreste Stivanin riporta le parole del Commissario Speciale della stazione di Montbéliard:

Mi disse, come del resto a me noto, che gli Italiani residenti nella zona di Montbéliard sono per la maggior parte antifascisti, che fra essi vi sono molti comunisti e qualche anarchico³⁴.

Durante questa visita, si intrattiene con un certo Parietti, che sembra essere il rappresentante del consolato nella zona di Montbéliard, sull'opportunità di sviluppare una sezione di fasci:

Il Parietti non mi ha nascosto la difficoltà per l'attuazione di un simile piano, perché, dice, la zona è pericolosissima. Ha aggiunto di essere continuamente oggetto

L'immigration..., cit. pp. 117-118.

31 «C'era quindi, - la prosperità di queste case, così come quella degli imprenditori italiani e dei commercianti spagnoli ne è la prova migliore, - c'era un vuoto da colmare, un posto da prendere: e l'attività produttiva, e la vita economica della Franca Contea, non poteva che trarne vantaggio». (Traduzione dell'autore) in Ivi pp. 122-123.

32 «Gli Svizzeri, gli Italiani, gli Spagnoli restano più mescolati alla popolazione francese». (Traduzione dell'autore) in Ivi p. 165.

33 Fino ad alcuni anni fa, prima di restituirli al Consolato di Parigi, le *Archives Départementales du Doubs* conservavano gli archivi dell'Agenzia Consolare di Besançon dal 1930 al 1943 che ci permettevano di avere un'idea del livello di fascistizzazione degli Italiani della Franca Contea.

34 Questi documenti si trovavano fino a qualche anno fa in *Archives Départementales du Doubs*, 24 J5. I documenti sono anche citati in F. Spagnoli, *La Francia...*, cit. pp. 239-240.

di angherie essendo conosciuto come la “spia del Consolato”. Ho potuto tuttavia persuaderlo di continuare a dare la propria collaborazione, sempre con estrema riservatezza per non aggravare la sua già traballante situazione³⁵.

Gli archivi del Consolato di Besançon contengono molte altre informazioni sulle attività svolte, tra cui le liste dei soci, le liste dei bambini che vanno ai campi estivi in Italia, le liste delle persone bisognose di aiuto ed altro ma, dalla lettura di questi documenti, sembra che il governo fascista ebbe grandi difficoltà a far penetrare le sue idee in Franca Contea. L'arrivo del *Front Populaire* al potere porta ad una miglior integrazione dei lavoratori e l'antifascismo diventa più visibile. Nel 1937, secondo lo studioso Eric Vial, l'Unione Popolare Italiana annovera tra i suoi soci quasi tutti gli Italiani di Montbéliard e dei comuni circostanti di Bethoncourt, Feschés-le-Châtel, Sainte-Suzanne e Vieux-Charmont. Tuttavia, alla vigilia della Seconda Guerra mondiale, l'attività e la frequentazione dell'UPI si riducono per diverse ragioni interne ed esterne³⁶. Allo stesso tempo le tensioni internazionali tra Italia e Francia nel 1938 e, soprattutto, nel 1940, generano delle manifestazioni anti-italiane nelle principali città della regione. Gli insulti di “Rital” e di “Macaroni”, tipici della lunga storia dell'immigrazione italiana in Francia, tornano ad essere più frequenti. Un po' più di dieci anni dopo gli studi di Magnin e Prost, la percezione da parte dei Francesi cambia e si fa meno positiva. L'entrata in guerra dell'Italia contro la Francia spinge molti immigrati italiani e i loro figli a fare la scelta del paese di accoglienza e entrare o nell'esercito francese o nella Resistenza. Questa decisione trae spesso, almeno in parte, le sue origini nel periodo infrabellico e nell'applicazione del “modello francese”, oltre che ovviamente nell'impegno politico già sperimentato a volte in Italia. Il periodo della seconda metà degli anni '20 è stato quindi cruciale per i decenni successivi dell'immigrazione italiana in Francia.

Riferimenti bibliografici

Bechelloni Antonio, *Une Enquête sur l'immigration italienne de l'entre deux guerres en Franche-Comté*, in “Bulletin de liaison des archives de la région de Franche-Comté”, Besançon, n° 17, (1985-1986), pp. 3-8.

Bonnet Jean-Charles, *Les pouvoirs publics français et l'immigration dans l'entre-deux-guerres*, Lyon, Centre d'histoire économique et sociale de la région lyonnaise, 1976.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ E. Vial, *L'Union populaire italienne entre Nord et Jura* in *Petites Italies dans l'Europe du Nord-Ouest*, a cura di J. Rainhorn, Valenciennes, Presses Universitaires de Valenciennes, 2005, pp. 148-163.

- Corti Paola, *L'emigrazione italiana in Francia : un fenomeno di lunga durata*, in « Altreitalia », 26 (2003), pp. 1-17.
- Corti Paola, *Introduzione*, in « Altreitalia », 56 (2018), pp. 8-16.
- Franzina Emilio, *L'émigration et l'imaginaire : France du rêve France du souvenir*, in Bechelloni Antonio, Dreyfus Michel, Milza Pierre (dir.), *L'intégration italienne en France. Un siècle de présence italienne en trois régions françaises (1880-1980)*, Bruxelles, Editions Complexe, 1995, pp. 127-155.
- Magnin Numa, *Les étrangers en Franche-Comté et dans le Territoire de Belfort : enquête prescrite en 1925*, Besançon, Jacques et Demontrond, 1926.
- Milza Pierre, *Voyage en Ritalie*, Paris, Plon, 1993.
- Naulin Yves, *Deux siècles d'évolution démographique en Franche-Comté: 1801-1999*, in « INSEE Franche-Comté. Le magazine », n° 23, (2001), pp. 5-8.
- Noiriel Gérard, *Le creuset français. Histoire de l'immigration XIX^e-XX^e siècle*, Paris, Seuil, 1988.
- Oualid William, *L'immigration ouvrière et ses causes*, in « Revue d'économie politique », Vol. 42, No. 6 (1928), pp. 1455-1480.
- Ponty Janine, *Communautés italiennes du Doubs : les ouvriers de chez Peugeot, les bûcherons de la forêt de Mouthé*, in *Italiens et Espagnols en France, 1938-1946*, Paris, 1992, p. 661-677.
- Ponty Janine, *La Franche-Comté, terre d'immigrations au XX^e siècle*, in « Mémoires de la Société d'émulation du Doubs », n° 38, (1996), pp. 83-95.
- Prost Albert, *L'immigration en Franche-Comté*, Besançon, Jacques et Demontrond, 1929.
- Rosoli Gianfausto (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana : 1876-1976*, Roma, Centro Studi Emigrazione Roma, 1978.
- Simon Rodrigue, *L'apport étranger à la population d'Audincourt pendant l'entre-deux-guerres, mémoire de maîtrise d'histoire contemporaine*, Université de Franche-Comté Besançon, 1995.
- Sori Ercole, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Spagnoli Frédéric, *"La Francia secondo loro è un paradiso". L'émigration du Trentin vers la Franche-Comté (XIX^e-XXI^e siècles)*, Belfort, Les Editions du Lion, 2020.
- Vial Eric, *L'Union populaire italienne entre Nord et Jura*, in Rainhorn Judith (dir.), *Petites Italies dans l'Europe du Nord-Ouest*, Valenciennes, Presses Universitaires de Valenciennes, 2005, pp. 145-164.

In Francia per lavorare. Dal macro al micro: migrazioni, lavoro e lotta di classe

DI

ROBERTO NICCOLAI

Abstract

Il saggio approfondisce il rapporto tra le migrazioni e la nascita e lo sviluppo del capitalismo, studiando il ruolo dei migranti nel costituire l'esercito di riserva. Si focalizza sugli Anni Trenta in Francia, quando si opera la scissione tra chi nel lavoro investiva la propria ricchezza e chi la propria forza lavoro, usando per la prima volta i termini "proletario" e "operaio". Segue lo studio sull'emigrazione di famiglie pistoiesi in Franca-Comtea e il loro ruolo nelle lotte salariali.

Parole chiave: migranti, lavoratori, lotta di classe, Francia, Pistoia

The essay explores the relationship between migration and the birth and development of capitalism, studying the role of migrants in constituting the reserve army. It focuses on the 1930s in France, when a split is made between those who invested their wealth in work and those who invested their workforce, using the terms "proletarian" and "worker" for the first time. This is followed by a study on the emigration of Pistoia families to Franche-Comté and their role in wage struggles.

Keywords: Migrants, Workers, Class struggle, France, Pistoia

In un'epoca dai contorni sfumati com'è quella che stiamo vivendo l'analisi sull'evoluzione del lavoro nelle società industriali, e in particolare su come nel tempo esso venga sempre più ad assumere caratteristiche di classe, potrà apparire anacronistica. Resta tuttavia necessaria se vogliamo passare all'osservazione del passaggio successivo, in cui il proletario ha introiettato la coscienza di esser tale e allarga il proprio sguardo, confrontandosi a livello internazionale con colui che invece non lo ha ancora fatto su grande scala: il lavoratore immigrato. Utilizzando queste categorie è possibile osservare un popolo in cammino che, in un lasso di tempo relativamente breve e in date condizioni, assume un ruolo propulsore nel cambiamento sociale; si tratta di un percorso avvenuto in forme e modi diversi in parecchi luoghi ma esiste un punto di vista privilegiato che consiglia di partire con un'analisi di questo tipo dal paese della Rivoluzione, la Francia. Si è scelto di prendere in esame la macrostoria per arrivare poi alla microstoria, ricostruita attraverso un percorso di indagine che ha utilizzato storia orale e fonti documentarie tratte da archivi pubblici e familiari, questi ultimi relativi a un gruppo di pistoiesi emigrati all'inizio del XX secolo in Franca-Contea e nel Territorio di Belfort, una delle zone più industrializzate dell'*Exagone*.

Occorre premettere che le migrazioni, almeno negli ultimi due secoli, hanno contribuito a un enorme sviluppo capitalistico che ha prodotto vette di ricchezza e abissi di povertà. Le migrazioni di forza-lavoro internazionali e interne hanno rappresentato «una delle cause fondamentali dello sviluppo differenziale fra paesi di emigrazione e paesi di immigrazione: con esse il rapporto di sfruttamento fra capitale e lavoro si trasferisce in campo internazionale con la subordinazione dell'economia dei primi da parte dei secondi»¹.

Il rapporto tra sussistenza dell'individuo e produzione del reddito necessario per garantirla è una conquista relativamente recente. Nelle società precapitalistiche si riconosceva un valore superiore alla vita contemplativa rispetto al lavoro, ancora associato alla condizione servile. Il grande cambiamento di prospettiva avviene con la Rivoluzione francese: almeno a livello di principio, nella Costituzione del 1793 emerge uno spirito egualitario, che riguarda contadini, piccoli artigiani e operai. Viene introdotto il principio che procurare lavoro ai "cittadini disgraziati" e assicurare mezzi di sussistenza a coloro che non sono più in età lavorativa è un dovere della società. I lavoratori dipendenti, gli artigiani, coloro che investivano i loro capitali o i titoli di proprietà, erano ricompresi, ancora fino al marzo 1841, all'interno della definizione di "cittadini lavoratori".

Potremmo scegliere come data simbolica per l'inizio della scissione fra chi metteva a disposizione il proprio lavoro e chi investiva la propria ricchezza il giorno della

1 P. Cinanni, *Emigrazione e unità operaia*, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 60.

cosiddetta ‘rivolta dei *canuts*’, i tessitori di seta lionesi, che scoppiò nel novembre del 1831²: i tessitori della seta, che lavoravano fino a sedici ore al giorno, nel bel mezzo di una contesa sull’aumento del prezzo del prodotto, bloccarono la produzione, proclamando la mobilitazione generale e respingendo le guardie nazionali dal sobborgo operaio de la Croix-Rousse con le prime “barricate proletarie”³, al prezzo di centosettanta morti. In seguito a questi fatti, l’opinione pubblica prese coscienza della miserevole vita di questi lavoratori, in gran parte migranti, provenienti anche dal territorio italiano. Auguste Blanqui utilizzò per la prima volta in chiave moderna i termini “proletario” e “operaio”⁴, etimologicamente “colui che prende parte alla realizzazione di un’opera”⁵.

Pochi mesi più tardi scoppiò un’epidemia di colera, che colpì in particolare la regione parigina. L’epidemia fece 20.000 vittime, suscitando una forte emozione nell’opinione pubblica e rivelando enormi diseguaglianze tra le classi più abbienti e i ceti popolari. Questi ultimi leggeranno nelle severe misure di pubblica salubrità emesse dal governo per arginare l’epidemia uno strumento per boicottare i loro miseri lavori, scatenando di nuovo lo scontro fra i ceti popolari e coloro che erano ritenuti i responsabili dei tantissimi morti “proletari”. Dall’altra parte gli appartenenti ai ceti più abbienti fuggirono dalle loro case, attribuendo agli abitanti dei quartieri più poveri la responsabilità di aver diffuso la malattia. Le classi subalterne erano ritenute *classes dangereuses*, equiparate ai “barbari”, nei cui paesi deflagrano le grandi epidemie (il riferimento era all’India e alla Persia). Venivano stigmatizzati come fautori di disordine anche i “barbari interni”, gli “stranieri” che dalle campagne francesi «migrano negli spazi urbani trasfigurati dalla rivoluzione industriale insediandovi le loro attitudini selvagge e i loro comportamenti primitivi»⁶. Un conflitto tra le parti⁷ che finirà per equiparare il proletariato con gli appartenenti alle popolazioni asiatiche portatrici del morbo.

La rivolta dei tessitori lionesi fece emergere la questione sociale e rappresentò la genesi del movimento operaio e socialista. Da quel momento infatti molti analisti politici cominciarono a comprendere quanto la povertà in cui il popolo languiva avesse favorito la diffusione del colera, che si diffuse anche nei quartieri della borghesia parigina, minando quella ‘sicurezza’ che fino ad allora era stata assicurata dalla separazione fra le ‘razze’. Dall’altro versante, la *classe dangereuse* lesse le risposte borghesi alla pandemia come un atteggiamento che favoriva i tumulti e spingeva all’insurrezione.

2 F. Tomasello, *L’inizio del lavoro. Teoria politica e questione sociale nella Francia di prima metà Ottocento*, Roma, Carocci, 2018, pp. 21-25.

3 E. Hazan, *La barricade. Histoire d’un objet révolutionnaire*, Paris, 2013, Autremen, 2013, pp. 74-79.

4 F. Tomasello, *L’inizio del lavoro*, cit., pp. 21-25., pp. 22-23.

5 G. Noiriél, *Une histoire populaire de France*, Marseille, Agone, 2019, pp. 289-290.

6 Ivi, pp. 47-48.

7 Da alcuni definito ‘tra razze’ sebbene il termine non possedesse ancora connotazioni biologiche. Tutto questo si intreccia con la vicenda coloniale, che ben presto si sarebbe trasformata anch’essa in conflitto tra classi.

Per contenere la diffusione del morbo la classe dirigente espresse due strategie: isolamento e quarantena per coloro che venivano colpiti dal colera da un lato; azioni volte al miglioramento delle condizioni del popolo dall'altro. In concomitanza con questi provvedimenti, iniziarono le prime inchieste sul rapporto tra mercato, lavoro e effetti del colera, e le ricerche evidenziarono l'elevatissima mortalità nei quartieri più poveri. Da lì in poi diverrà evidente la diseguaglianza sociale di fronte alla morte e le condizioni di povertà estrema che si evidenziavano ponevano in contraddizione la realtà con i valori di eguaglianza e fratellanza sanciti dalla Rivoluzione. Questa "scoperta" metterà in luce l'importante ruolo del lavoro operaio, sempre più ricercato anche fuori dal Paese, al quale viene contrapposto il *pauperismo*, quella miseria collettiva generata dalla continua ricerca di profitto da parte dei ceti più abbienti, che riduce categorie intere di individui nella condizione di "indigenti assistiti". Si inizia a comprendere che questa condizione potrebbe condurre a rischi disgregativi dell'intera società.

Le prime pionieristiche misure di stato sociale, medicina e diritto del lavoro miravano a ridurre gli effetti disgregativi della società senza però mettere in discussione i principi del libero mercato, considerato da molti come ineluttabile. Prima di lasciar spazio allo Stato, i sostenitori del liberalismo provarono a concedere qualcosa al proletariato, confinando il fenomeno della povertà nell'ambito morale, e si adoperarono per promuovere la divisione interna alla classe lavoratrice fra oziosi, ladri e truffatori da una parte e "operai intelligenti e laboriosi dall'altra". Mirarono anche a valorizzare carità e beneficenza, oltre al *patronage*, un sistema che si basava sullo scambio fra fedeltà, regolarità e devozione dell'operaio verso il datore di lavoro, che a sua volta accettava di farsi carico dei costi e della sua riproduzione sociale in quanto forza-lavoro. Uscirono vari scritti che criticavano il sistema capitalistico, che però auspicavano l'attuazione di riforme moderate, da circoscrivere nell'ambito padrone-operaio, evitando il coinvolgimento del potere politico e statale.

Con la legge del 22 marzo 1841 "nasce" ufficialmente il lavoro salariato in Francia. Emanata anche sulla base della pressione esercitata da giornali operai come *l'Echo de la Fabrique*, il *Cri du Peuple* e *l'Atelier*, si proponeva in particolare di sancire minime tutele per i minori: stabiliva limiti di età e orario per i bambini impiegati presso le manifatture, nel settore tessile e in tutte le produzioni meccanizzate. Per la prima volta il legislatore interveniva sui meccanismi del rapporto di lavoro, permettendo allo Stato di entrare all'interno di un rapporto professionale tra due individui e ponendo di fatto un limite alla libertà d'impresa. Di grande rilievo è il fatto che in questo testo normativo viene fissata per la prima volta la distinzione formale fra l'operaio subordinato e la figura tradizionale dell'artigiano semi-autonomo. Una codificazione giuridica della condizione salariale che segnerà, con crescenti forme di tutela, il successivo insediamento del capitalismo industriale in Europa. La legge inaugurò i principi del moderno diritto del lavoro e fu d'ispirazione per tutti quegli Stati che riconoscevano

la condizione operaia come soggetto specifico per le politiche di stato sociale, nonché per quelle costituzioni del '900 – anticipate dall'antesignana francese del febbraio 1848 – che avrebbero avuto il lavoro fra le loro basi fondanti. Il lavoro come elemento che unisce e che crea un nesso identitario.

Sempre in Francia, quasi contemporaneamente alla legge sui minori, Eugène Buret con il suo trattato su la *Miseria delle classi lavoratrici* articola una critica al capitalismo e alle sue blande forme di tutela dei lavoratori, affermando la necessità di «dare, invece dell'elemosina pubblica o privata, a tutti coloro che subiscono la miseria, i mezzi per affrancarsene attraverso il lavoro»⁸. Buret individua il capitalismo industriale come il principale responsabile della miseria, avendo ridotto il lavoro a merce, a valore di scambio, e avendo sottoposto il «valore morale» ai capricci della concorrenza. L'autore sarà citato più volte da Marx nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* come suo precursore per essere giunto a proporre un piano di pacifiche riforme da inserire in un differente modello di sviluppo, introducendo una "economia sociale" volta a superare l'economia politica, anche nella sua versione cristiana-caritatevole. Nel sottolineare quanto attuali e necessari ancora appaiono i lavori di Buret e di Marx dobbiamo constatare come il *capitalismo industriale*, con i successivi sviluppi, dall'imperialismo alla globalizzazione, abbia continuato a considerare le migrazioni come elemento fondamentale per la propria egemonia. Uno degli strumenti per ottenerla resta il marxiano "esercito di riserva", quella massa di disoccupati che competono con gli occupati in termini di salario, spingendolo al ribasso e ottenendo il massimo pluslavoro.

Dunque quando la società è in una fase espansiva i migranti sono indispensabili perché, quasi sempre, generano un aumento demografico in paesi in cui prevale una popolazione anziana. Coprono settori abbandonati della manodopera locale permettendo la sopravvivenza di aziende che in passato non avevano provveduto a formarla tra i nativi. Inoltre il migrante pone minori rivendicazioni di salario e di diritti, consentendo anche la presenza di un'economia parallela, che tollera la presenza di lavoratori senza diritti, talvolta al nero, e che contemporaneamente svolgono la funzione di calmiera di fronte alle rivendicazioni dei lavoratori locali. Quando invece l'economia entra in fase recessiva, subentrano razzismo e xenofobia, che si insinuano nei comportamenti e nelle norme di ogni Stato, tanto sistematizzate da suggerire a Cesare Bermanni che «nella storia della civiltà occidentale il razzismo si è sempre intrecciato con il conflitto sociale e la lotta di classe»⁹. Lo sviluppo di razzismo e xenofobia non è casuale ma viene nutrito da un sistema economico che da esso trae beneficio e lo fomenta, anche utilizzando la stampa e i giornali popolari in cui i fatti spettacolari e tragici vengono amplificati per attirare l'attenzione, talvolta contrapponendo esplicitamente nativi

8 F. Tomasello, *L'inizio del lavoro*, cit. pp. 101-103.

9 C. Bermanni, *Appropriazione indebita*, in «Il de Martino», 2, (1993), p. 10.

e stranieri¹⁰. I fatti di Aigues-Mortes dell'agosto 1893 rappresentano un "modello" per la costruzione del nemico.

I governi della giovane Terza Repubblica soffrivano ancora della mancanza di consenso da parte di tutto il popolo francese, diviso tra seguaci della monarchia e membri di piccole comunità isolate tra le montagne francesi. Prima dell'arrivo di piemontesi e toscani, gli *ardéchois* – contadini e operai provenienti dalla zona dall'Ardèche – giungevano al Sud della Francia per estrarre il sale marino. Prima del 1880 gli *ardéchois* rappresentavano i soli stagionali "forestieri" presenti a Aigues-Mortes. L'arrivo degli italiani fu favorito dalle Compagnie delle Saline del Midi. Sarebbero dovuti rimanere per poco, ma ben presto divennero stanziali a causa della grave crisi economica italiana. I transalpini "costavano" di meno e avevano meno pretese dei francesi. Nacque una pesante concorrenza tra i lavoratori francesi e gli italiani che accettavano salari inferiori. Un quadro che nella crisi economica di fine Ottocento rischiava di divenire esplosivo, visto il recente spettro della *Commune*. Per evitare il disastro, con una sorta di accordo non scritto tra militari, giornalisti, giudici e politici, e utilizzando la "stampa popolare", venne impiegata la "*faits-diversation*"¹¹: gli italiani vennero demonizzati e presentati come responsabili della situazione di crisi. I "locali", dopo una banale lite per fatti di poco conto, si scagliarono contro gli italiani. La strage del 17 agosto del 1893 che ne seguì rappresentò il più sanguinoso *pogrom* della storia francese contemporanea e indebolì ulteriormente la potenziale unità tra i lavoratori.

La storia insegna che, laddove questa unità si è invece manifestata, la collaborazione tra lavoratori e proletari, di nazionalità e origini diverse, ha dato un contributo formidabile alla crescita dei diritti: come non pensare alle Brigate Internazionali in Spagna, agli immigrati che in Francia parteciparono alle lotte del 1936, a quelli che parteciparono alla Resistenza francese o agli esuli antifranchisti che liberarono Parigi col generale Leclerc, così come alla Torino del 1969, quando i migranti meridionali furono fondamentali per l'approvazione dello Statuto dei lavoratori.

Dalle analisi su questi temi di Gerald Noiriel, Dominique Garcia e Herveé le Bras¹² fino a Guido Barbujani¹³ si comprende che le migrazioni esistono da sempre come fenomeno ordinario e che la stanzialità è invece straordinaria, in quanto momentanea interruzione di un perpetuo flusso migratorio. Ne consegue l'opportunità di ricondurre la complessità dei movimenti degli esseri umani alla ricomposizione in un fenomeno generale, attraverso l'osservazione dei movimenti migratori che metta

10 G. Noiriel, *Histoire populaire de France*, cit., pp.298-299; Id., *Le massacre des italiens Aigues-Mortes, 17 août 1893, Mayenne, Fayard*, 2010, pp. 122-141.

11 «Costruzione di fatti di cronaca», in G. Noiriel *Le massacre des Italiens* cit., pp. 122-124.

12 D. Garcia e H. le Bras, *Archéologie des migrations*, Paris, La découverte, 2017.

13 G. Barbujani, *Gli africani sia noi All'origine dell'uomo*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2016.

in secondo piano le varie provenienze geografiche orientando la lettura del fenomeno sull'immagine del migrante come lavoratore (eguale tra eguali) anziché come immigrato, portatore di nazionalità, lingua, tradizioni, ecc. che lo contrappongono al lavoratore nativo. Un diverso paradigma insomma, che recuperi le contrapposizioni tra proletariato e capitalismo, imperialismo e globalizzazione. Osservando gli eventi storici da questa prospettiva, ci accorgiamo che già nel XX secolo ci furono numerosi episodi in cui vennero abbattute distinzioni di genere, etnia e linguaggio e fu posto l'accento sulla lotta di classe, evitando ad esempio una lettura paternalistica dei confronti di donne "deboli" o "immigrate", "incapaci" di comprendere certe forme di lotte. Lo sciopero di Lawrence (USA) del 1912, ricordato come "lo sciopero del pane e delle rose", dal verso che scrissero le lavoratrici sui loro striscioni, produsse un'enorme mobilitazione di operaie, che lottavano per la diminuzione dell'orario di lavoro. Il fulcro del movimento fu individuato nella tessitoria Everett, composta principalmente da operaie polacche, che ben presto si estese all'intera città, conosciuta come "*Immigrant city*" perché i residenti provenivano da 51 Paesi. L'impegno del sindacato IWW per la lotta fu importante, ma si distinsero anche alcuni rappresentanti politici, come Arturo Giovannitti, della federazione italiana del Partito Socialista. Tutti gli incontri furono tradotti in 30 lingue e tutti i lavoratori, avendo come elemento centrale la lotta per il proprio lavoro, agirono come un corpo unico. Per favorire la partecipazione il comitato organizzatore fondò un asilo autogestito e mense comunitarie. L'IWW organizzò incontri sindacali per i bambini e altre attività formative per rispondere alle dichiarazioni delle scuole che descrivevano lo sciopero come "anti-americano". Alla fine l'obbiettivo fu raggiunto¹⁴.

Ugualmente importanti furono le lotte degli anni Cinquanta a Longwy, cittadina francese nella Mosella, dove francesi e italiani, figli degli immigrati di inizio secolo, lottarono fianco a fianco nonostante lo sfruttamento feroce che avevano subito i loro genitori dai padroni francesi. Durante le mobilitazioni i giovani franco-italiani presero coscienza, acquisendo un ruolo attivo nella società d'accoglienza e divenendo i promotori del Partito Comunista Francese di quella zona.

Le esperienze di lotta descritte mostrano quanto sia poco produttivo un approccio aclassista nel quale prevalga l'atteggiamento paternalista verso il nuovo arrivato, o peggio il cosiddetto "buonismo" o la pratica dell'elemosina, che ostacolano la presa di coscienza "per sé" del soggetto che li "subisce". Un discorso analogo, sebbene non generalizzabile, potrebbe replicarsi per il cosiddetto volontariato nei confronti del povero immigrato, dello straniero, del nero o finanche del "ragazzo", termine che ormai racchiude in sé tutte le varie tipologie di "minorità". Il metodo può essere replicato

14 Lawrence History Center, *Bread and Roses Strike of 1912: Two Months in Lawrence, Massachusetts*, Changed Labor History, 2013.

per approcciarsi al tema delle migrazioni contemporanee, riconoscendo ogni singolo soggetto come portatore di diritti e doveri. Un metodo necessario anche quando l'oggetto delle ricerche sono i migranti contemporanei, da definire di volta in volta come lavoratori o richiedenti asilo o titolari di protezione internazionale, in un percorso che mira alla qualifica di cittadino/lavoratore. Dall'inconsapevole "in sé" alla responsabile presa di coscienza del "per sé".

La storia dei lavoratori di Longwy si incrocia con quella di un gruppo di emigranti partiti dalle colline pistoiesi, che prima di giungere a Belfort si erano recati proprio nelle miniere del Nord, tra i Pays du Nord e la Mosella.

A cavallo tra il XIX e il XX secolo, in seguito alla guerra franco-prussiana e al successivo primo conflitto mondiale tra tedeschi e francesi, molte zone di confine fra la Francia e Germania si spopolarono: dove c'erano ancora fabbriche in cui poter lavorare, seppur in situazioni di insalubrità e sfruttamento, immigrarono molti italiani, fra i quali almeno una decina dalla collina di Pistoia. Attratti da queste possibilità lavorative scelsero di spostarsi di oltre 300 chilometri, spostandosi nei territori del dipartimento del Doubs e del Territorio di Belfort. Da lì, a loro volta, fin dal 1752, molte famiglie erano partite verso il Canada e gli Stati Uniti, fiaccate dalla fame e dalla peste¹⁵.

Oltre vent'anni fa, insieme a Barbara Beneforti, ha condotto una ricerca che si è svolta fra la Francia e l'Italia¹⁶ e che fu orientata a indagare il rapporto tra lavoro e migrazioni in un piccolo gruppo di emigranti pistoiesi. La ricerca si poneva come obiettivo anche quello di fornire un'indicazione di metodo, raccogliendo in forma rigorosa e sistematizzata le testimonianze orali (ma messe a confronto con le tracce scritte e le testimonianze fotografiche) degli informatori selezionati, discendenti di un piccolo gruppo di emigranti originari della collina pistoiese.

La ricerca sul campo ebbe come oggetto di analisi tre famiglie provenienti da Piazza, Campiglio e Valdibrana, oltre ai discendenti di Rinaldo Guastini, l'unico componente di questo gruppo di sette fratelli che non ebbe parte nella vicenda migratoria perché faceva il sarto e dunque aveva opportunità di lavoro in Italia. I sei fratelli e sorelle, invece, partirono uno dopo l'altro in cerca di lavoro e si trasferirono con una migrazione dal carattere definitivo in Franca-Contea, una regione della Francia orientale al confine con la Svizzera. Andammo a cercare i discendenti che ancora vi abitavano per farci raccontare la vita dei loro genitori. Ci addentrammo così attraverso un percorso lungo e tortuoso, durato anni ed anni di fatica e duro lavoro, fra miniere di carbone, fabbriche, fonderie, cantieri. Grazie alle testimonianze dei figli e dei nipoti, agli archivi dei Comuni, ai documenti privati, alle vecchie fotografie e lettere riemerse dalle soffitte, ne ricostruimmo la storia di vita e il percorso migratorio.

15 R. Nicolai, B. Beneforti, *E tutti va in Francia, in Francia per lavorare*, Campi Bisenzio, Toscana Editrice, 1998, p. 57.

16 Ivi

I fratelli Guastini erano come detto sette, nati a Piazza (Pistoia) fra il 1885 e il 1907: Bianca, Rinaldo, Costanza, Giuseppe, Maria, Ottavio e Cesare. Insieme al padre Olinto e alla madre Anna Iacomelli vivevano in una delle prime povere case di Piazza, salendo in montagna dalla città di Pistoia. Il padre Olinto emigrò ovunque ci fosse bisogno di manodopera, in Italia o all'estero, finché una polmonite lo stroncò, in Maremma, nel 1911. L'unica fonte di sostegno rimase la moglie Anna, che – come molte donne e bambine del paese – era dedita alla fabbricazione delle trecce di paglia per i cappelli fiorentini, sfruttata per pochi centesimi. Con la morte di Olinto rimase ancor più sola mentre tutti i figli, ad uno ad uno, se ne andarono da casa. La prima a partire per la Francia fu Bianca col marito Luigi, che aveva sposato nel 1907 e che abitava a Campiglio, una località composta da alcune case, un mulino e una ferriera, costruiti sull'argine del fiume Vincio. Luigi, detto Gigino, insieme a Aristodemo Menchi, il suo carissimo amico di Cireglio, partiva ogni anno per il taglio del bosco oppure per fare il carbone, in Maremma e in Sicilia. Prima di giungere nella Franca-Contea i due amici lavorarono in Germania e nelle miniere di carbone della Francia del Nord: gli italiani avevano il "privilegio" di scavare le gallerie d'accesso alle vene di carbone dove trovare gas infiammabile era all'ordine del giorno. Fu proprio Gigino che, stanco della vita di miniera, si spostò più a Sud-Est, a Dampierre-les-Bois, in Franca-Contea. Lì trovò lavoro nella fabbrica di casseruole smaltate della famiglia Japy. Il lavoro consisteva nel far fondere lo smalto per fabbricare oggetti per la cucina, di fronte a grandi forni che sviluppavano un calore di 1300-1500 gradi, con turni di 12 ore al giorno, domenica compresa, senza ferie né garanzie sanitarie. Nel 1911 la moglie Bianca, con i due figli piccoli, lo raggiunse e si stabilì con lui in un alloggio in affitto: due stanze con l'uso di un gabinetto in comune posto all'esterno della casa. Bianca e Gigino tornarono in Italia per il matrimonio di Costanza, la sorella di Bianca. Pochi giorni dopo anche Costanza e il marito Guido Bardi, di Valdibrana, partivano per la Francia e Guido cominciò subito a lavorare in fabbrica con il cognato. Era cominciata la consueta catena migratoria.

Dopo un certo periodo però Guido si rese conto che la vita in fabbrica non faceva per lui. Cominciò a protestare perché le condizioni di lavoro non lo soddisfacevano e venne licenziato. Trovò lavoro più a Sud, sempre in Franca-Contea, a Baume-les-Dames, come operaio nella costruzione del canale fluviale che avrebbe collegato il Rodano al Reno. Nel 1923 il fratello Averano, che nel frattempo aveva sposato Maria, sorella di Costanza, arrivò in Francia a lavorare nello stesso cantiere del fratello. Con lui portò Maria e la figlia di un anno. Allo stesso cantiere, qualche anno dopo, furono chiamati a lavorare anche Ottavio e Giuseppe, i due fratelli Guastini più piccoli, che restarono per qualche anno ospiti dei fratelli maggiori. L'ultimo fratello, Cesare, partì alla fine degli anni '30 per lavorare nelle ferrovie polacche occupate dai nazisti, con modalità autonome e indipendentemente dai fratelli maggiori.

Forti dell'insegnamento di Marc Bloch, secondo cui solo "la comparazione permette alla storia di diventare scientifica"¹⁷, abbiamo confrontato tutte le interviste¹⁸ e messo in evidenza il meccanismo della catena migratoria; l'evoluzione delle condizioni lavorative dei migranti; il miglioramento del tenore di vita come conseguenza del miglioramento delle condizioni economiche (affittare case più grandi e più salubri, frequentare le sale da ballo, mandare a scuola i figli, fare le foto di gruppo durante un matrimonio e così via). Abbiamo cercato poi di analizzare da un punto di vista sociale ed economico le motivazioni della migrazione e i fattori d'attrazione verso quella particolare zona francese.

Con l'ingresso della Toscana nel Regno d'Italia, i comuni toscani furono gravati da una miriade di nuove imposte. Alle imprese venne a mancare quella forma di protezionismo che sembrava garantito dallo Stato-regione della Toscana; con l'ingresso nel Regno la concorrenza aumentò e Pistoia, con le sue attività economiche stagnanti, non era pronta per affrontare la nuova situazione. L'agricoltura si reggeva infatti sulle miserie della mezzadria, che non poteva assorbire la grande disoccupazione di quegli anni. La situazione ebbe due effetti: da una parte "l'esercito di riserva" dei disoccupati e inoccupati incrementò il numero degli abitanti del capoluogo; dall'altra aumentò l'emigrazione verso l'esterno, come "valvola di sfogo" per l'intera zona. Se nel 1871 la categoria degli emigranti rappresentava già il 10% della popolazione del territorio pistoiese, nel 1907 crebbe al 35% mostrando cifre sempre molto più alte rispetto a quelle del territorio fiorentino. Il periodo del primo conflitto mondiale frenò l'esodo ma subito dopo, tra il 1918 e il 1922, l'emigrazione riprese decisamente. La salita al potere di Mussolini provocò l'affievolimento delle partenze, anche se durante il "biennio rosso" le migrazioni politiche integrarono quelle economiche. A Piazza, Campiglio, e Valdibrana (dove i terreni coltivabili erano insufficienti a sfamare gli abitanti, che da tempo avevano anch'essi intrapreso la strada dell'emigrazione) erano in maggioranza "rossi", antifascisti, e i Guastini, i Bartolozzi e i Bardi non facevano eccezione: alla forte religiosità dei primi, si affiancava la matrice anarchica e socialista degli altri. Per i due fratelli Bardi, nonché per Giuseppe e Ottavio Guastini, l'aspetto economico si sommasse a quello politico, rafforzando la volontà di cercare un luogo migliore per vivere e poter esprimere le proprie idee di libertà.

L'emigrazione verso la Francia era attiva da secoli, ma dopo l'Unità d'Italia aumentò in maniera esponenziale. Dopo la sconfitta della guerra con la Prussia nel 1871,

17 M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 2009.

18 L'inchiesta venne realizzata nell'estate del 1997; furono raccolte 12 interviste ad altrettanti migranti di seconda generazione residenti in Franca-Contea. Vennero ascoltati i loro parenti rimasti a vivere nei paesi della collina pistoiese. Le interviste e il materiale d'archivio raccolto tra Francia e Italia sono state utilizzate per ricostruire storia e situazione socio-economica nei territori indicati. Per favorire l'analisi socio-linguistica sono stati pubblicati alcuni stralci di 8 delle 12 interviste.

in Francia vi furono i primi sintomi di quel calo demografico che deflagrerà due decenni più tardi, provocando quasi un deserto alle frontiere esterne. Gli italiani, provenienti da un paese in piena crescita demografica, con una situazione di sottosviluppo economico e con manodopera debolmente qualificata, provarono ad inserirsi in queste zone di confine. Qui, rispetto ad altre zone del Sud o a Parigi, l'atteggiamento dei francesi verso i migranti italiani fu piuttosto tollerante, proprio per il già citato bisogno di manodopera. Se conflitti vi furono, riguardarono screzi fra lavoratori nativi e stranieri, entrambi sfruttati, in merito all'opportunità di scioperi o rivendicazioni. In particolare il conflitto nasceva fra i lavoratori sindacalizzati e i *briseurs de grèves*, i crumiri (di cui facevano parte molti italiani non sindacalizzati e inconsapevoli dei propri diritti), che erano disposti ad accettare un salario inferiore e un orario più lungo, entrando nelle fabbriche quando i loro compagni di lavoro francesi rimanevano fuori a rivendicare i diritti per tutti.

In ogni caso, soprattutto fra 1921 e 1926, il numero degli antifascisti italiani in fuga verso la Francia crebbe. Dopo il '36 gli italiani che emigravano erano in grande maggioranza antifascisti. Con lo scoppio della seconda guerra mondiale molti immigrati d'origine italiana offrirono appoggio al governo francese in esilio e tanti furono quelli che si batterono contro l'invasione nazi-fascista insieme ai compagni francesi. Dampierre-les-Bois, Beaucourt, Fesches-les-Châtel e Baume-les-Dames, i paesi dove si stabilirono i pistoiesi oggetto della ricerca, si trovano in Franca-Contea. Qui, uno dopo l'altro, si insediarono i protagonisti maschili della nostra storia. Attraverso ricongiungimenti familiari fecero arrivare le mogli da Piazza e i più giovani conobbero lì le future mogli. La Bebette per esempio, che divenne moglie di Ottavio Guastini, era anch'essa una lavoratrice emigrata, ma in questo caso dalla Svizzera. La popolazione, in queste terre di confine, era scarsa e poi, come sempre accade in una società in via di sviluppo come era anche la Francia, i lavori più umili e pericolosi erano rifiutati e lasciati ad altri. I proprietari delle aziende erano disponibili di buon grado all'assunzione degli stranieri: potevano essere pagati di meno rispetto ai francesi, erano più ricattabili economicamente e, per evitare di perdere l'agognato lavoro, creavano meno conflittualità, erano meno rivendicativi e accettavano di lavorare più ore durante la giornata. Certamente non erano felici di lavorare in luoghi malsani e con orari di dieci o dodici ore, e con un solo giorno di riposo solo ogni quindici giorni. Nello specifico, il Dipartimento del Doubs e il Territorio di Belfort, le "province" dove si recarono i pistoiesi, furono "caratterizzate" dalle numerose attività di Frédéric Japy, l'industriale che produceva pentole, orologi, macchine da scrivere e molto altro, e che agiva con metodi paternalistici, secondo un rigido *patronage*. Venivano elargiti agli operai "vantaggi" simili, nello stesso modo e nello stesso periodo, a quelli utilizzati presso altre industrie italiane, compresa la Società Metallurgica Italiana di Campotizzoro, nella Montagna Pistoiese. Da Japy gli operai erano "in debito" del salario, dell'affitto della casa e dei *coupons* con i quali potevano acquistare beni al mercato. In caso di licenziamento tutti

questi “vantaggi” si sarebbero volatilizzati. Queste erano le fabbriche dove lavorarono anche gli emigrati da Pistoia. Nel Dipartimento del Doubs e nel Territorio di Belfort furono moltissimi gli immigrati italiani: dall’inizio del secolo fino ai primi anni ‘60 non scesero mai sotto il 20% sul totale degli immigrati; tra gli anni Venti e Trenta raggiunsero quasi la metà degli “stranieri”, ai quali andrebbero aggiunti gli irregolari e tutti quelli che, almeno sin dagli anni Venti, avevano ottenuto la nazionalità francese, e infine i loro figli nati in Francia. Dati che valevano anche per questi piccoli paesi, tanto densamente popolati da persone di origine italiana che, fino a pochi anni fa, non era raro trovare chi dichiarava, per sorridere, “a parte qualche straniero francese, poi siamo tutti italiani”.

Oltre agli italiani occupati nelle fabbriche, c’erano i muratori che lavoravano alla costruzione dei nuovi quartieri delle città in espansione, ad esempio di Belfort. È ancora possibile notare in queste zone moltissime imprese edili sulle cui insegne campeggia un nome italiano. Proprio gli operai e i muratori furono gli attori delle più importanti rivendicazioni sociali. Sebbene molti italiani, soprattutto prima della loro naturalizzazione, avessero timori nell’aderire apertamente ai sindacati, questo non impedì la loro partecipazione massiva agli scioperi di Belfort del 1911. I muratori, che da poco avevano costituito il sindacato degli edili all’interno della CGT, rivendicavano assieme agli altri operai la riduzione del tempo lavorato con il mantenimento del medesimo salario; fra di loro, gli italiani furono altrettanto e più combattivi dei loro colleghi francesi, non soltanto in Franca-Contea ma anche in Lorena e nei Paesi del Nord. Proprio a Belfort ci furono enormi scioperi e rivendicazioni sociali: il proletariato di questa città rappresentò la punta più avanzata sia dal punto di vista sindacale che politico-partitico del territorio circostante, mentre il movimento operaio nella zona di Beaucourt e nelle fabbriche Japy non riuscì a fare altrettanto. Tuttavia i lavoratori italiani, insieme ai francesi, parteciparono in buon numero agli scioperi del ‘20, del ‘36, del ‘51 e del ‘68, condivisero le rivendicazioni e furono protagonisti delle famose *soupes populaires* – le “minestre popolari” – cucinate con l’aiuto di tutta la popolazione a sostegno degli operai che avevano occupato le fabbriche e che erano rimasti senza reddito. Alle *soupes populaires* e agli scioperi del ‘36 parteciparono anche i “nostri” pistoiesi.

Era per loro naturale schierarsi da una parte politica ben precisa, essendo fuggiti dall’Italia fascista: come ricorda il figlio di Ottavio e Bebette, «il babbo *gauche*, tutti *gauche* quelli che sono nella miseria... la mia mamma cantava Bandiera Rossa, era sempre *sur le barricades*, viva la libertà, lei era così...»¹⁹. Nel 1920 molti pistoiesi si riunivano al calar del sole nel bosco attorno a Dampierre-les-Bois perché i sindacati non potevano esercitare liberamente la loro funzione, e gli italiani immigrati, ancora non naturalizzati, si trovavano in una posizione ancor più rischiosa. A questi appun-

19 Tratto dall’intervista svolta il 03/08/1997 a Roland Guastini, nato il 26/01/1929 a Dampierre-les-Bois (Francia)

tamenti notturni partecipavano anche i Bardi, i Bartolozzi e i Guastini, compresi i figli, e naturalmente la Bebette, che ne frattempo era diventata comunista. Il figlio Roland ricorda: «lei era sempre alla testa del movimento, era sempre in testa e offese e imprecazioni si sprecavano»²⁰. Nel 1936, dopo un lungo periodo di crisi economica, di lotte sociali e di scioperi, in Francia si formò il governo del Fronte Popolare, durante il quale gli scioperi si moltiplicarono. L'ottenimento delle 40 ore settimanali e delle ferie pagate furono successi che spinsero la classe operaia a proseguire la lotta. Da quel momento gli italiani di questa zona parteciparono più intensamente alle attività sindacali. L'essere divenuti francesi – cittadini nel più ampio dei significati – e poter partecipare agli scioperi durante un governo retto dalla sinistra, comunisti compresi, dava loro più coraggio. Molti si iscrissero alla CGT, altri al partito socialista francese – del quale viene ricordato ancora il simbolo con tre frecce – molti al PCF. Il riferimento a queste lotte fu importante anche nel secondo dopoguerra. Nelle classi popolari rimase forte la convinzione che soltanto l'azione collettiva e le pressioni sul potere politico avrebbero permesso di “*fair payer le riches*”²¹.

Durante il secondo conflitto mondiale anche i pistoiesi parteciparono alla guerra contro i nazisti. Francesi e italiani lottarono insieme per cacciare l'invasore. Alcuni dei protagonisti della nostra storia e i loro figli vennero presi prigionieri dai tedeschi o appoggiarono la Resistenza. In molti paesi della Franca-Contea è ancora possibile osservare molti cognomi italiani incisi sulle lapidi commemorative delle due guerre mondiali. A Dampierre-les-Bois, per esempio, spicca quello pistoiese di Menchi.

All'inizio degli anni Cinquanta i Guastini e i Bardi, stavolta quelli di seconda generazione, scioperarono durante un'altra crisi economica che aveva influito negativamente sui salari: richiesero molti giorni di scioperi, che portarono gli operai di Japy alla fame, senza più denaro e in pieno inverno. A Dampierre il negozio di carbone non era disposto a far credito e le persone non sapevano come riscaldarsi. A quel punto intervenne la Bebette che disse agli altri operai «*allez hop*, andiamo tutti dal venditore di carbone. Arrivati lì fecero saltare le catene, aprirono i cancelli, presero dei sacchi, li riempirono di carbone e li portarono a tutte le famiglie in sciopero...»²². Ancor oggi rimangono nella memoria le gesta di questa donna che durante gli scioperi si organizzava con gli altri operai per bloccare i “*crumiri*”, spargendo chiodi sulle strade in cui sarebbe passato l'autobus che li portava a lavoro oppure mettendogli lo zucchero nel serbatoio della benzina.

L'integrazione degli italiani in Francia passò attraverso forme di partecipazione collettiva come queste, oltre che attraverso la scuola e il *football*. La presenza di figli e

20 Tratto dall'intervista svolta il 03/08/1997 a Guy Bartolozzi, nato il 28/03/1926 a Feschés-le-Châtel (Francia)

21 G. Noiriel, *Histoire populaire de France*, cit., p. 538.

22 Tratto dall'intervista svolta il 03/08/1997 a Guy Bartolozzi, nato il 28/03/1926 a Feschés-le-Châtel (Francia)

nipoti di emigrati italiani, oggi, in quei territori, è palpabile. Dalle insegne delle imprese edili fino ai campanelli al portone delle case, i cognomi rivelano chiaramente le provenienze. Ormai per molti dei nostri i legami con l'Italia non esistono più, se non per ricordare da quale parte di mondo hanno avuto origine, appunto, i loro cognomi. Alcuni hanno mantenuto rapporti più solidi con i parenti italiani e con loro si sentono molto spesso. Ormai tutti sono "integrati", ma parlano con piacere dell'Italia, che molti non hanno mai conosciuto. Jacky Bardi, immigrato di terza generazione, afferma: «essere di origine italiana mi ricorda che sono di fatto di origine europea. Oggi che sono adulto, difendo la -i del mio cognome, Bardi, perché è un fatto che sottolinea il mio rapporto con l'Italia». Loris, il figlio di suo fratello Denis, che dopo aver girato mezzo mondo adesso vive a Parigi, aggiunge «sai che sei francese, ma che hai le porte aperte su tutta l'Europa»²³.



Gigino Bartolozzi alla fabbrica Japy di Dampierre-les-Bois (1925)

23 Tratto dall'intervista svolta il 04/08/1997 a Loris Bardi, nato il 16/03/1916 a Pistoia (Francia).

L'emigrazione nei quartieri operai durante il franchismo attraverso la storia orale: il caso di Gamonal (Burgo, Spagna)

DI

MÓNICA PALACIOS ANTÒN

Abstract

Il presente contributo ha l'obiettivo di illustrare, attraverso il caso di studio del quartiere operaio di Gamonal nella città di Burgos e grazie alla raccolta di testimonianze orali, l'importanza che ebbe l'emigrazione per la formazione dei quartieri operai stessi durante il secondo franchismo, momento centrale della memoria collettiva dei suoi abitanti.

Parole chiave: Franchismo, industria, emigrazione, quartieri operai, storia orale

The following article wants to explain the importance of emigration for the development of the working class districts during the second part of Francoism, key moment of the collective memory of its people. In particular, we will study the history of Gamonal, a working class district of the city of Burgos, through the collection of oral memories.

Keywords: Francoism, Industry, Emigration, Working class district, Oral history

Introduzione

La nuova politica economica inaugurata dal regime di Franco negli anni Sessanta provocò la modernizzazione del sistema economico del Paese. Se, appena finita la Guerra Civile, la Spagna si caratterizzava per essere un Paese fondamentalmente rurale – poiché nel 1940 il 51,9% della popolazione attiva era occupata nell'attività agricola e solo il 20,8% nell'industria – trentacinque anni dopo, queste percentuali si modificarono nel modo seguente: 10% degli occupati nell'agricoltura e 48,4% nell'industria¹. Così, quando la Spagna entrò in un nuovo periodo storico dopo la morte del dittatore, il Paese era, per la prima nella sua storia, una realtà industriale, urbana e, essenzialmente, operaia².

E questo cambio nella struttura economica fu il riflesso, soprattutto, delle politiche economiche franchiste che fomentarono un processo d'industrializzazione accelerato e d'emarginazione dell'agricoltura, che causò il cambiamento di residenza della popolazione spagnola all'interno del Paese tra il 1960 e il 1975 con una percentuale pari al 15%³. Si ebbe così la maggiore mobilitazione demografica fino a quel momento⁴, poiché, come ben spiega de Riquer: «nunca en la historia española se había dado un fenómeno de semejantes proporciones»⁵.

All'interno di questo contesto, dopo la nomina, nel 1964, della città di Burgos a zona di promozione industriale, il piccolo quartiere rurale di Gamonal, annesso solo dieci anni prima, diventò, tra il 1964 e il 1975 e attraverso l'emigrazione, il quartiere operaio della città.

Le zone industriali privilegiate: l'inizio dell'industrializzazione massiva

Nel 1957 la Spagna si trovò sull'orlo della sospensione dei pagamenti. La politica economica dell'autarchia, inaugurata dal regime franchista dopo la Guerra civile, non funzionava più: l'autosufficienza del Paese non era stata raggiunta. Per questo motivo, Franco, sebbene non avesse effettuato nessun cambiamento a livello politico, nominò un nuovo governo che, costituito da ministri tecnocrati provenienti dall'Opus

1 *Estadísticas históricas de España. Siglos XIX-XX*, a cura di A. Carreras, Barcelona, Crítica, 1989, p. 79.

2 X. Domènech Sampere, *La otra cara del milagro español. Clase obrera y movimiento obrero en los años del desarrollismo*, in «Historia contemporánea», 26, (2003), p. 92.

3 C. Ródenas, *Migraciones interiores 1960-1985: balance de la investigación y análisis de las fuentes estadísticas*, in *Migraciones y coyuntura económica del franquismo a la democracia*, a cura di J. de la Torre, G. Sanz Lafuente, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2008, p. 65.

4 J. A. Fernández Gómez, *Emigración interior e industrialización durante el franquismo. Estudio del caso de Villaverde (Madrid)*, in *Migraciones y coyuntura...*, cit. pp. 197-198.

5 B. de Riquer, *La dictadura de Franco*, Barcelona, Crítica/Marcial Pons, 2010, p. 636. «Mai prima d'ora si era avuto nella storia della Spagna un fenomeno di simili proporzioni» (Trad. Dell'Autrice).

Dei, inaugurò, non senza difficoltà, la nuova politica economica. Si iniziava una nuova fase nella dittatura instaurata nel 1939, il cosiddetto secondo franchismo o *Desarrollismo*.

Il punto fondamentale di rottura fu la promulgazione, nel 1959, della Legge *Orgánica Económica*, maggiormente conosciuta come *Primer Plan de Estabilización*, che, realizzata tramite l'iniziativa del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, indirizzò l'economia verso la liberalizzazione ma, soprattutto, stabilì l'industria come il motore della crescita socio-economica del Paese⁶.

E se questo cambio di rotta permise, in un primo momento, la modernizzazione del sistema produttivo, tuttavia, l'indirizzamento dei capitali verso i territori più dinamici provocò sbilanciamenti territoriali e disuguaglianze interregionali, che furono affrontate con la promulgazione, nel 1963, del *Primer Plan de Desarrollo Económico y Social*⁷. Quest'ultimo, vigente dal 1964 al 1969, determinò, tra le strategie di intervento regionale, la cosiddetta *Política de los Polos*, cioè la politica delle zone industriali privilegiate, che prevedeva l'estensione dell'industrializzazione attraverso gli aiuti economici, a zone fino a quel momento carenti di questo genere di attività, dando inizio all'industrializzazione massiva del Paese.

Fu così che si stabilirono due tipi di zone: le cosiddette *Polos de Desarrollo Industrial* (zone di sviluppo industriale), nei nuclei dove già vigeva una rilevante attività industriale, nonostante non raggiungesse i livelli delle zone più avanzate della nazione, e le cosiddette *Polos de Promoción Industrial* (zone di promozione industriale), in quelle città in cui il settore industriale era a malapena funzionante, ma dotate di sufficienti risorse naturali e umane per poter divenire importanti centri imprenditoriali⁸.

In questo modo il 24 gennaio del 1964 arrivò la notizia: la città di Burgos era stata scelta come *Polo de Promoción Industrial*. I cittadini si lanciarono nelle strade per ringraziare il Capo dello Stato e festeggiare questa nuova fase, poiché, come diceva uno degli striscioni, «la cenicienta de España deja de serlo gracias a Franco»⁹. Era il momento di Burgos, ma, soprattutto, era il momento di Gamonal.

Gamonal, 1964-1975: un quartiere d'emigranti

L'arrivo di più di cento richieste per l'insediamento delle fabbriche e la politica di segregazione spaziale attuata dal franchismo fecero in modo che il Comune della

6 J. L. Orella Martínez, *El Estado en obras (1959-1975)*, in *Historia de España contemporánea*, a cura di J. Paredes, Barcelona, Ariel, 2010, p. 821.

7 G. Andrés López, *La estructura urbana de Burgos en los siglos XIX y XX. El crecimiento y la forma de la ciudad*, vol. II, Burgos, Caja del Círculo, 2004, p. 18-20.

8 Vi fu la creazione di *Polos de Desarrollo* nelle città di La Coruña, Sevilla, Valladolid, Vigo e Zaragoza, e di *Polos de Promoción* a Burgos e Huelva in *Ibidem*.

9 «Diario de Burgos», 26 gennaio 1964. «La cenicientola di Spagna smette di esserlo grazie a Franco» (Trad. dell'Autrice).

città scegliesse il quartiere rurale di Gamonal, situato a tre chilometri dal centro della città, come lo spazio preferibile per l'installazione del parco industriale che accolse le fabbriche in città. Sarà così che la creazione di 11.630 nuovi posti di lavoro¹⁰ da parte delle novantatré nuove fabbriche insediate tra il 1964 e il 1975 e l'impossibilità da parte della città di assolvere da sola a tale richiesta di lavoro¹¹ provocarono il movimento migratorio che cambierà la storia del quartiere.

La costruzione di abitazioni popolari e la vicinanza al posto di lavoro indirizzarono verso il quartiere l'emigrazione che dette forma la nuova classe operaia della città: il numero degli abitanti, infatti, passò dai poco più di 10.000 del 1965 ai 37.000 del 1975¹². Così, quando la Spagna e Gamonal entrarono nel nuovo periodo storico che si aprì con la morte del dittatore, il 90% della sua popolazione era emigrata nel quartiere negli ultimi dieci anni.

E se i soli dati riportati sul processo demografico sono sufficienti per capire l'importanza che ebbe l'emigrazione nella formazione del Gamonal operaio, le cause di questo processo restano fondamentali. Tre sono i fattori scatenanti delle migrazioni interne durante il franchismo che sono state identificate per tutta la Spagna e che, grazie alle testimonianze orali, sono estendibili anche a Gamonal.

Il primo fattore che scatenò le migrazioni spagnole durante il franchismo fu la repressione e l'ambiente asfissiante che si stabilì nei confronti degli sconfitti al termine della Guerra Civile¹³. Queste persone vedranno nella propria partenza l'inizio di una nuova vita, considerando che nella città era più facile perdersi nell'anonimato rispetto al paese.

Como éramos rojos encima cuando estalló la guerra... [...] Mi madre nada más estallar la guerra, fue el jefe de falange aquel y la afeitaron la cabeza a la pobre mujer [...]. Los dos hermanos de mi padre uno a México y el otro a Argentina se tuvieron que marchar, mi padre como era el mayor... muchas veces por ahí en el campo escondido y... porque iban, iban los falangistas pa'llí, buscaban... [...] La gente no sabe lo que fue aquello... mira en cuanto terminó la guerra... mal durante la guerra del 36 al 39 que duró, pero en cuanto ganaron la guerra ahí empezó lo malo... [...]. Qué íbamos hacer allí maja...[...] nada, nada, no era vida aquello¹⁴.

10 H. Pascual Ruiz-Valdepeñas, G. Andrés López, *Industria y ciudad. Las actividades productivas y la configuración del espacio urbano en Burgos*, Burgos, Dossolés, 2004, p. 248.

11 G. Andrés López, *La estructura urbana...*, cit. pp. 36-56.

12 J. I. Herrera Espinosa, *El barrio de Capiscol (Gamonal, Burgos). Formación y desarrollo socio-urbano*, Burgos, Servicio de Publicaciones Universidad de Burgos, 2015 (edición digital), posición 85.

13 A. Puig i Valls, *La Guerra Civil espanyola, una causa de l'emigració andalusa en la dècada dels anys cinquanta?*, in «Recerques: Història, economia i cultura», 31, (1995), p. 66.

14 *Intervista a Ángel Palacín*, Burgos, 31 luglio 2017. «Come eravamo rossi quando scoppiò la guerra... [...] Mia madre quando scoppiò la guerra il capo della Falange rasò la testa alla povera donna [...] I due fratelli di mio padre, uno in Messico e l'altro in Argentina se ne dovettero andare, e mio padre com'era il più grande... e un

Il secondo fattore, e principale causa, invece fu la condizione di povertà che si ebbe nelle campagne, giacché il livello di vita della maggior parte dei contadini si aggravava attorno allo stato di sussistenza. La meccanizzazione generale dei campi spagnoli insieme al fatto che nella provincia di Burgos la maggior parte dei contadini aveva delle piccole proprietà che ben presto non furono sufficienti per poter vivere provocò il suo trasferimento verso la città¹⁵.

Y me gustaba a mí el campo... [...]. Pero cuando está el padre en casa parece que hay algo allí ¿sabes? Y... bueno parece que la casa no iba mal y tal, pero luego éramos seis, pa' repartir pa' seis... Y ya me lo pensé yo bien, y lo bien que hice, todavía estábamos con las mulas, a los tractores no, o te metías a los tractores o zapatilla¹⁶.

E così fu l'industrializzazione l'unica uscita che trovarono per migliorare le proprie condizioni di vita. Una buona prova dell'importanza che l'industria ebbe sull'emigrazione verso la città di Burgos è fornita dalle lettere di risposta inviate dai sacerdoti delle parrocchie rurali della provincia alla *Secretaria Diocesana del Polo de Promoción*, dipendente dall'arcivescovato di Burgos, in cui si chiedeva quanti «quisieran salir de tu pueblo en busca de colocación en la Ciudad»¹⁷. A questo, per esempio, uno dei sacerdoti rispondeva: «Si respondemos al pie de la letra a lo que nos preguntas: los que quieren salir del pueblo, los que de una manera u otra quieren salir... habría que decir TODOS los que nos hallamos en condiciones de trabajar»¹⁸.

Insieme a questi tre fattori, inoltre, se ne possono evidenziare altri molto più specifici e circoscritti al nostro oggetto di studio. In primo luogo, la vicinanza con la città¹⁹ e il migliore accesso alle abitazioni nel quartiere²⁰ risultano determinanti per l'insediamento di questi emigranti.

sacco di volte lì, nascosto per le campagne... perché andavano, andavano i falangisti e cercavano da quelle parti... [...] La gente non sa che cosa voleva dire... guarda appena finì la guerra... male durante la guerra, dal '36 al '39, ma quando vinsero la guerra... là iniziò il peggio... [...] Che facevamo lì... [...] no, no, niente, non era vivere quello» (Trad. Dell'Autrice).

15 B. de Riquer, *La dictadura...*, cit. pp. 624-627.

16 *Intervista a Marti Peña*, Burgos, 7 agosto 2017. «E mi piaceva a me la campagna... [...]. Quando c'è il padre in casa sembra ci sia qualcosa lì... Sai? E... sì, sembrava che le cose a casa non andassero male, però poi eravamo sei, e per dividere tutto in sei... E ci pensai bene io, e feci proprio bene, ancora stavamo con i muli... non con i trattori, o ti mettevi sul trattore o ti mettevi le scarpe, scappavi» (Trad. dell'Autrice).

17 Archivio privato della *Escuela de Formación Profesional María Madre*, lettera inviata alle parrocchie rurali della provincia di Burgos, 14 ottobre 1964. «Volessero lasiare il paese e lavorare nella città» (Trad. dell'Autrice).

18 Ivi, lettera di risposta di uno dei sacerdoti rurali a Don Vicente Proaño, 10 ottobre 1964. «Se dovessimo rispondere letteralmente alla domanda che ci viene posta: quelli che vogliono lasciare il paese, quelli che in un modo o nell'altro vogliono lasciarlo... dovremmo rispondere TUTTI quelli in condizioni di lavorare» (Trad. dell'Autrice).

19 Archivo Municipal de Burgos (d'ora in poi AMBu), *Censo de Edificios y Viviendas de la Ciudad de Burgos* 1950, p. 22.

20 AMBu, *Gobierno* 1942, 6ª pieza, Expediente 1.

Me casé y primero vivimos en una casa en el centro, con las dos chiquitinas [...]. Vivíamos en una habitación los cuatro, que había dos camas, sin ventilación... o sea que así empecé yo. Después nos fuimos a Gamonal a una casa, [...] te costaba casi igual que una habitación²¹.

Nosotros venimos a vivir aquí porque mi padre trabajaba a la fábrica de Quesos Angulo de Gamonal, y desde Burgos no había combinación para llegar²².

È importante infine aggiungere come la creazione di autentiche reti di relazioni familiari, di amicizia e di vicinato favorirono la migrazione. Questi rapporti facilitavano l'accoglienza e l'assistenza nella ricerca di alloggi e lavoro per i nuovi arrivati²³. Queste reti risultano evidenti, non solo grazie alle fonti orali, ma anche nell'analisi dei censimenti della popolazione della città, nei quali è possibile osservare il fenomeno di raggruppamento familiare, secondo il quale il marito arriva in un anno diverso dalla moglie e i figli²⁴.

Me casé, pero tenía un cuñado trabajando en la vidriera, y ese fue el que me dijo que podía ir a trabajar allá. Yo fui un poco antes, y después mi mujer, y *ya tenía dos hijos*²⁵.

En el pueblo empezaron a decirme la gente del Polo de Desarrollo de Burgos, y busqué un enchufe por allí, un señor muy rico que había que vivía en Melgar de Fernamental, y así, me trajeron... me enchufaron y me trajeron a Burgos²⁶.

Conclusioni

Gamonal diventa così un paradigma dei quartieri operai creati nella Spagna attraverso l'emigrazione favorita dall'industrializzazione del secondo franchismo, in cui

21 Intervista a Katia Talayero, Burgos, 16 agosto 2017. «Mi sposai e all'inizio vivevamo in una casa in centro, con due figlie piccoline [...]. Vivevamo in quattro in una camera, che aveva due letti, senza ventilazione... è così che iniziai io. Poi andammo a Gamonal a una casa, [...] si pagava lo stesso per una stanza» (Trad. dell'Autrice).

22 Intervista a Natividad Ramos, Burgos, 21 luglio 2017. «Noi siamo venuti a vivere qui perché mio padre lavorava alla fabbrica Quesos Angulo di Gamonal, e da Burgos non c'erano collegamenti per arrivare» (Trad. dell'Autrice).

23 B. de Riquer, *La dictadura...*, cit. p. 639.

24 AMBu, *Padrón de habitantes* 1956, 1965 e 1975.

25 Intervista a Teodoro Espinosa, Burgos, 10 agosto 2017. «Mi sposai e avevo un cognato che lavorava nella fabbrica Vidriera, fu lui a dirmi che potevo andare a lavorare lì. Io andai un po' prima, poi venne mia moglie, e già ne avevamo due figli» (Trad. dell'Autrice).

26 Intervista a Ángel Palacín, cit. «Nel paese la gente aveva iniziato a parlare del Polo de Promoción di Burgos e iniziai a cercare un aggancio da quelle parti, conoscevo un signore molto ricco che viveva a Melgar di Fernamental e così mi portarono lì, mi contattarono e mi portarono a Burgos» (Trad. dell'Autrice).

il senso di emarginazione sociale vissuto nei primi anni, a causa della segregazione dal resto della città, l'omogeneità sociale e le stesse esperienze di vita, fecero nascere un fortissimo sentimento di appartenenza e una identità unica, nella quale spunta continuamente il "noi" contro il resto della città, giacché come da tutti segnalato: «toda la vida era el barrio»²⁷.

L'emigrazione verso la città diventa nei racconti di vita il momento centrale della memoria collettiva dei suoi abitanti. Ma, se in un primo momento l'enorme cambiamento sofferto nel trasferimento dalla campagna alla città fu compensato da un lavoro stabile e dalle aspettative molto superiori a quelle dei luoghi d'origine, le difficoltà di adattamento a un quartiere caratterizzato dalle considerevoli, anche se dure, condizioni di lavoro e dalle carenze urbanistiche, li fecero diventare durante la Transizione i principali protagonisti della conflittualità sociale che rese inattuabile la continuazione del regime.

Riferimenti bibliografici

Andrés López Gonzalo, *La estructura urbana de Burgos en los siglos XIX y XX. El crecimiento y la forma de la ciudad*, vol. II, Burgos, Caja del Círculo, 2004.

Carreras Albert (a cura di), *Estadísticas históricas de España. Siglos XIX-XX*, Barcelona, Crítica, 1989.

de Riquer Borja, *La dictadura de Franco*, Barcelona, Crítica/Marcial Pons, 2010.

Domènech Sampere, *La otra cara del milagro español. Clase obrera y movimiento obrero en los años del desarrollismo*, in «Historia contemporánea», 26, (2003), pp. 91-112.

Fernández Gómez Julio A., *Emigración interior e industrialización durante el franquismo. Estudio del caso de Villaverde (Madrid)*, in de la Torre Joseba, Sanz Lafuente Gloria (a cura di), *Migraciones y coyuntura económica del franquismo a la democracia*, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2008, pp. 197-218.

Herrera Espinosa José Ignacio, *El barrio de Capiscol (Gamonal, Burgos). Formación y desarrollo socio-urbano*, Burgos, Servicio de Publicaciones Universidad de Burgos, 2015 (edición digital).

Orella Martínez José Luis, *El Estado en obras (1959-1975)*, in Paredes Javier (a cura di), *Historia de España contemporánea*, Barcelona, Ariel, 2010.

Pascual Ruiz-Valdepeñas Henar, Andrés López Gonzalo, *Industria y ciudad. Las actividades productivas y la configuración del espacio urbano en Burgos*, Burgos, Dossoles, 2004.

27 Intervista a Kati Talayero, cit. «Tutta la vita era il quartiere» (Trad. dell'Autrice).

Puig i Valls Angelina, *La Guerra Civil espanyola, una causa de l'emigració andalusa en la dècada dels anys cinquanta?*, in «Recerques: Història, economia i cultura», 31, (1995), pp. 53-69.

Ródenas Carmen, *Migraciones interiores 1960-1985: balance de la investigación y análisis de las fuentes estadísticas*, in de la Torre Joseba, Sanz Lafuente Gloria (a cura di), *Migraciones y coyuntura económica del franquismo a la democracia*, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2008, pp. 65-74.

Entrevista a Natividad Ramos, Burgos, 21 juliol 2017.

Entrevista a Àngel Palacín, Burgos, 31 juliol 2017.

Entrevista a Martí Peña, Burgos, 7 agost 2017.

Entrevista a Teodoro Espinosa, Burgos, 10 agost 2017.

Entrevista a Katia Talayero, Burgos, 16 agost 2017.

Le donne e gli uomini che trasformarono Montemurlo. Voci da una pagina della “grande migrazione interna” (1945-1975)

DI

ALBERTO COCO

Abstract

Il saggio propone un'analisi dei mutamenti socio-economici avvenuti nel comune di Montemurlo nel trentennio 1945-1975 in concomitanza con lo sviluppo industriale e demografico dell'area innestatosi su fattori quali la crisi del sistema mezzadrile e la formazione del distretto industriale pratese. In particolare il fenomeno migratorio è indagato attraverso l'utilizzo di fonti orali che affiancano la dimensione delle esperienze soggettive agli studi di carattere locale e nazionale.

Parole chiave: crisi mezzadria, distretto tessile pratese, migrazioni interne, Terza Italia, storia orale

The essay proposes an analysis of the socio-economic changes that occurred in the municipality of Montemurlo in three decades between 1945-1975 in conjunction with the industrial and demographic development of the area which was grafted onto factors such as the crisis in the sharecropping system and the formation of the Prato industrial district. In particular, the migratory phenomenon is investigated through the use of oral sources that combine the dimension of subjective experiences with local and national studies.

Keywords: Sharecropper Crisis, Prato Textile district, Internal migrations, Terza Italia, Oral History

Alle radici della metamorfosi

Gli anni che seguirono la fine del secondo conflitto mondiale, videro l'economia pratese protagonista di radicali mutamenti. La crisi della grande industria tessile portò a un grande numero di licenziamenti che immisero sul mercato del lavoro un ampio numero di ex lavoratori dipendenti e il conseguente avvio di centinaia di attività in proprio¹. Verso la metà degli anni Cinquanta, quando lo *shake out* della guerra e della ricostruzione poté dirsi concluso, il volto dell'industria tessile pratese era cambiato, non senza ripercussioni sul mondo del lavoro: la schiera dei grandi lanifici era ridimensionata e il grosso della capacità produttiva disperso fra circa 600 piccole imprese e oltre 6.000 aziende di carattere artigianale². Furono questi i passaggi che segnarono, attraverso momenti di crisi e congiunture favorevoli, la nascita del distretto tessile pratese³ e il suo ideale inserimento all'interno della Terza Italia⁴. A questo proposito la presente ricerca si pone come termine *ad quem* il 1975, scelta compiuta per sincronizzare il punto finale dell'analisi con un primo momento di esauriente riflessione generale sull'economia (e non solo) della Toscana post-bellica. Il riferimento è alla pubblicazione dell'indagine commissionata dalla struttura della Regione Toscana, l'Irpet, e curata da Giacomo Becattini, *Lo sviluppo economico della Toscana*, in cui prendono corpo i connotati di quell'insieme di aree presenti sul territorio regionale caratterizzate da un'economia basata sulla piccola impresa dislocata in piccoli centri e nelle campagne, motivo per cui in riferimento a queste zone si parla spesso di "economia diffusa" o di "campagna urbanizzata"⁵.

Il territorio di Montemurlo alla metà del Novecento si presentava ancora come un'area agricola caratterizzata ormai da secoli da un sistema di conduzione della terra prevalentemente di tipo mezzadrile. La trasformazione, da comune agricolo a comune industrializzato, avvenne per una serie di cause fra le quali le principali furono la crisi dello stesso sistema mezzadrile, la legislazione nazionale sulle cosiddette "aree depresse", di cui Montemurlo venne a far parte a partire dal 1959, e la posizione di

1 Il passaggio non fu indolore, provocò anzi numerosi scioperi volti a difendere i posti di lavoro, cfr: P. Bartolini Nerini, A. Miliotti Gentile, *Modello pratese e movimento sindacale*, Firenze, Regione Toscana-Giunta regionale, 1987, pp. 81 e ss.

2 A. Balestri, *La ricostruzione dell'industria tessile pratese in Prato. Storia di una città*, vol. IV, *Il distretto industriale (1943-1993)*, a cura di G. Becattini, Firenze, Le Monnier, 1997, pp. 187-209.

3 Cfr: G. Dei Ottati, *Tra mercato e comunità: aspetti concettuali e ricerche empiriche sul distretto industriale*, presentazione di G. Becattini, Milano, FrancoAngeli, 1995.

4 A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977. Per un'analisi più recente e di più lungo periodo si veda *Le città della Terza Italia. Evoluzione strutturale e sviluppo economico*, a cura di A.G. Calafati, Milano, FrancoAngeli, 2012.

5 A cura di G. Becattini, *Lo sviluppo economico della Toscana, con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*, Firenze, Irpet 1975, p. 181.

contiguità con Prato e la sua economia. Nel volgere di pochissimo tempo, tali fattori portarono la gran parte della popolazione all'abbandono dell'agricoltura dirigendola verso l'industria tessile in cui l'attitudine al lavoro a domicilio e la presenza di un certo grado di imprenditorialità, derivate proprio dal mondo mezzadrile, si rivelarono una spinta decisiva⁶.

Questa transizione portò con sé mutamenti demografici senza precedenti. Se Montemurlo nel 1951 non era che un piccolo comune di campagna abitato da 3.405 anime, a distanza di vent'anni divenne un centro altamente industrializzato popolato da circa diecimila persone, destinate quasi a raddoppiare nei decenni successivi⁷.

È in questo contesto che si verificarono le prime immigrazioni. Queste, nel corso degli anni Cinquanta, ebbero origine principalmente dai centri limitrofi e videro come protagonisti molti agricoltori e coloni che, se in un primo momento continuarono a lavorare la terra, affiancando spesso al lavoro agricolo quello al telaio inglobato negli spazi della casa colonica, in breve furono occupati esclusivamente nell'industria. Il fenomeno migratorio subì una forte impennata a partire dal decennio successivo, prima in corrispondenza del *boom* economico nazionale (1958-1963) e, dopo una fase di stallo, dalla fine degli anni Sessanta per tutto il decennio successivo, rendendo Montemurlo un caso di studio di rilievo nazionale nel contesto dell'ultima grande migrazione interna⁸.

Perché ci si muove, come ci si muove

Per quanto sia possibile tracciare profili d'insieme, ogni storia di migrazione rappresenta un *unicum*, al pari di ogni esistenza. In primo luogo ciò appare evidente riguar-

6 Cfr: R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, P. Clemente, *Crisi della mezzadria e lotte contadine*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di P.L. Ballini, L. Lotti, M.G. Rossi, Milano, FrancoAngeli, 1991, pp. 195-232; G. Becattini, *Crisi e sviluppo dell'economia toscana dal 1945 al 1963. Temi rilevanti e problemi aperti*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra...* cit., p. 34.

7 Per una storia sulla Montemurlo contemporanea si veda A. Affortunati, *Montemurlo dalla liberazione ai giorni nostri*, Perugia, Gramma-Comune di Montemurlo, 2000.

8 Il presente contributo è un sintetico estratto di una ricerca più ampia compiuta da chi scrive tra il 2012 e il 2013. Di questa, una prima parte di carattere demografico, si è servita dei dati raccolti presso l'Archivio storico e l'Ufficio anagrafe del Comune di Montemurlo dove sono conservate le pratiche di immigrazione; su ognuna di esse sono riportati i dati anagrafici e altre informazioni su stato civile, attività professionale, titolo di studio e provenienza di ogni singolo immigrato. Nel corso della ricerca sono state analizzate 2.867 richieste di residenza riguardanti più di 8.000 soggetti giunti nel comune fra il 1951 e il 1971. Ai dati di archivio si sono uniti quelli a cura dell'Istituto Centrale di Statistica prodotti nei Censimenti generali dell'industria e del commercio e Censimenti generali della popolazione nei periodi in esame. Cfr: A. Coco, *Sviluppo industriale e immigrazione in un Comune della Terza Italia. Una analisi del boom demografico di Montemurlo [1951-1971]*, in «Archivio Storico Pratese», LXXXIX, (2013), pp. 199-233, a cui si rimanda per ogni riferimento demografico e statistico. Alle fonti archivistiche e bibliografiche sono poi state affiancate delle fonti orali, la ricerca è infatti corredata da 16 interviste realizzate da chi scrive (circa 25 ore di registrazioni). Sul trattamento delle fonti orali si veda il vademecum presentato il 27 ottobre 2020 disponibile al sito: <https://www.aisoitalia.org/vademecum-per-il-trattamento-delle-fonti-orali/> consultato in data 11 novembre 2020.

do le motivazioni degli spostamenti che, se in termini generali possono dirsi principalmente di natura economica, nel particolare trovano varie sfumature. Miseria e mancanza di lavoro sono le prime cause generalmente enunciate specialmente da coloro che provenivano dall'Italia meridionale che, con le grandi isole, fu l'area del Paese maggiormente colpita dall'esodo della grande migrazione interna.⁹ Le maggiori difficoltà si incontravano principalmente nelle zone più periferiche del Sud, dove la pratica dell'agricoltura era condotta in contesti sociali e tecnologici arretrati e quindi poco redditizia, e dove le condizioni generali erano senza dubbio più difficili rispetto al resto del Paese¹⁰.

Non meravigliano dunque i racconti di immigrati che oggi fanno riferimento alla fuga dalle proprie terre come unica alternativa alla miseria più nera. Ricorda M.B., originario della provincia di Avellino: «a venire via dispiace, però se là non tu mangi tu vai a cercare di stare un pochino meglio»¹¹. Allo stesso modo risulta chiaro come l'emigrazione possa in molti casi divenire l'unica soluzione in aree di disoccupazione atavica, tale da rendere una giornata di lavoro e i relativi introiti economici qualcosa di aleatorio, come spiega V.C., dalla provincia di Benevento, raccontando del padre:

il babbo faceva di tutto, s'arrangiava, l'imbianchino, il muratore, il manovale ... che trovava da fare! Se andava a imbiancare in una casa e c'era da mettere la luce faceva l'elettricista, faceva di tutto, per portare a casa la giornata ... perché lavorava a giornata. [...], però quando la trovava la giornata, quando no.¹²

Relativamente migliori erano invece le condizioni di coloro che potevano contare almeno sui prodotti dei propri terreni. Era il caso di famiglie contadine come quella di N.D., proveniente dalla provincia di Foggia, che dice:

noi veniamo dalla terra, s'era una famiglia contadina e si faceva i contadini ... all'epoca c'era miseria, si conosceva il Natale, si conosceva la Pasqua, perché gli avvenimenti avvenivano tutti nelle feste ... la festa del paese ... tutti i giorni non è che c'era il benessere di ora ... se uno si faceva le scarpe le faceva per la ricorrenza, per la festa patronale ... insomma per un avvenimento, insomma ci doveva essere un motivo, il dolce uguale, si vedevano i dolci caserecci secondo la tradizione, a Natale si vedeva quella qualità, a Pasqua si vedevano i taralli che senz'altro avrà

9 Cfr: E. Pugliese, *Gli squilibri del mercato del lavoro*, in *Storia dell'Italia repubblicana, La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri. Politica, economia, società*, vol. II, t. I, Torino, Einaudi, 1995, p. 434. Tra il 1951 e il 1971 gli arrivi a Montemurlo furono così composti (per comune di nascita degli immigrati): Nord 8%, Centro 71%, Sud-Isole 20% ed estero 1%. Negli anni Settanta la componente meridionale sarà in crescita rispetto alle altre. Cfr: A. Coco, *Stiluppjo industriale e immigrazione in un Comune della Terza Italia*, cit. pp. 212-216.

10 A. Signorelli, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, cit. pp. 602, 628-629; M. Iaquina, *Mezzogiorno emigrazione di massa e sottosviluppo*, Cosenza, Pellegrini, 2002.

11 Intervista a M.B. (Savignano di Puglia AV, 1940) presso il Centro Sociale Ricreativo Culturale "Punto incontro", Oste - Montemurlo (PO), 27.10.2012.

12 Intervista a V.C. (S. Agata dei Goti BN, 1949) presso la sua abitazione, Montemurlo (PO), 26.11.2012.

sentito dire ... insomma si viveva, e da mangiare già noi s'era dei fortunati, parlo di me e noi nel paese, c'era la miseria, non si vedevano i soldi, però da mangiare ... perché s'era tutti piccoli agricoltori diretti e allora chi aveva quattro-cinque ettari di terreno, chi ne aveva sette, chi ne aveva due, comunque alla fine si mangiava!¹³

In questo caso ciò che spingeva a emigrare non erano necessità legate alla sopravvivenza ma la ricerca di nuove prospettive. Molte persone in questi anni cercarono di creare un avvenire per loro stessi e per i propri figli, anziché accettare di subirlo. L'emigrazione diviene dunque una forma di emancipazione importantissima specialmente nel meridione agricolo, dove oltre a porre fine alla povertà e alla miseria, favorì una maggiore mobilità sociale, ponendo fine a «quelle forme di oppressione contadina che avevano rappresentato il nucleo della questione meridionale»¹⁴.

Questo sentimento emerge anche in quelle aree periferiche dell'Italia centrale dove la sussistenza era assicurata dal lavoro nei terreni a mezzadria e più in generale da una serie di occupazioni nel settore agricolo capaci di garantire un tenore di vita dignitoso. Ricorda L.S., originario di Monteriggioni in provincia di Siena:

noi eravamo contadini a mezzadria, e quindi, ad esempio, le entrate oltre ad avere quel po' di grano, quel po' di vino [...]. [La famiglia] commerciava con quelle cose lì che sarebbero state il coniglio, il pollo ... lo vendevano praticamente, per avere quella piccola entrata in più per comprare qualche piccola necessità¹⁵.

E ancora E.M., originario della provincia di Grosseto, in merito al padre:

d'inverno tagliavano il bosco, d'estate andava giù in Maremma a fare la mietitura del grano, sennò andava a levare il sughero ... i lavori eran quelli, però passati due o tre anni ... e s'era in quattro in casa, la mi mamma, il mi babbo, io e la mi sorella ... poi c'era la mi nonna ... sicché in prospettiva che futuro c'era!¹⁶.

“Prospettive”, “futuro”, ma soprattutto “ambizione”, sono termini che emergono spesso fra le parole di coloro che a un certo punto delle loro vite scelsero di emigrare. Una velleità che si concretizza in primo luogo lasciandosi alle spalle l'immobilismo della campagna o di qualsivoglia altro contesto economico stagnante, ma più in generale attraverso il raggiungimento della città e l'accesso a professioni in «settori economici maggiormente agganciati ai segni di un benessere materiale che

13 Intervista a N.D. (Panni FG, 1948) presso la Biblioteca Comunale “Bartolomeo della Fonte”, Montemurlo (PT), 13.02.2013.

14 E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 37-38.

15 Intervista a L.S., (Monteriggioni SI, 1947) presso la sua abitazione, Oste - Montemurlo (PO), 22.10.2012.

16 Intervista a E.M. (Roccastrada GR, 1948) presso la sede della C.G.I.L. di Montemurlo, Montemurlo (PO), 29.10.2012.

stava conquistando l'immaginario degli italiani»¹⁷. Inoltre le ambizioni di milioni di italiani erano sempre più orientate verso i consumi e, se nel 1951 le spese per cibo vestiario e alimentazione occupavano il 70% del *budget* familiare, nei decenni successivi questa cifra sarà destinata a scendere per lasciar posto a beni come il frigorifero, la TV e l'automobile¹⁸. In un simile contesto può essere inserita la storia di G.B., proveniente da Cortona (AR):

Io sono venuta qua [a Prato] nel 1967, io però avevo un lavoro e mio marito aveva un lavoro e avevamo anche un discreto lavoro [...], però io avevo una sorella qua, che loro erano venuti via perché loro, il marito, erano contadini in una fattoria [...].¹⁹ Noi non eravamo le classiche persone che venivano via per mancanza di lavoro, si voleva migliorare un po' la nostra condizione diciamo ... avevamo una bella casa, una casa colonica ... il mi suocero, era di sua proprietà, e abbiamo venduto tutto e siamo venuti via²⁰.

È chiaro come in questo caso la spinta a migrare non sia venuta da condizioni di miseria o di indigenza e nemmeno dall'ormai asfissiante vita nella colonica mezzadrile (come invece era accaduto alla sorella di G.B.)²¹. Il vero motivo della migrazione consiste nel voler lasciare la "periferia" alla volta della città.

Se diversi furono i motivi che spinsero queste persone a emigrare, diversi furono anche i viaggi che affrontarono, caratterizzati all'aumentare delle distanze da maggiori problematiche e... minori comfort! Il mezzo più utilizzato era il treno in quanto più economico, come racconta Giuseppe Sparacino, che sintetizza la drammaticità di uno dei tanti viaggi "della speranza" su un convoglio Palermo-Firenze con l'espressione: «Uomini o bestie?»²². In alcuni casi però era necessario affrontare oltre a quelli su rotaia, scomodi viaggi via mare capaci di fare apparire le distanze ancora più grandi. Ricorda in proposito M.L.P., arrivata dalla Sardegna nei primi anni Sessanta:

le navi sembravano navi bestiame, con questi cameroni con le cellette, questi cameroni grandi con i lettini a castello ... non era un bel viaggiare. I treni, coi sedili di legno ... arrivavi qui eri a pezzi! [...] Ma poi quei sedili di legno duri ... e pensa

17 S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 140.

18 Cfr: G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1996, pp. 132-142.

19 Cfr: E. Reyneri, *La catena migratoria: il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, Bologna, Il Mulino, 1979.

20 Intervista a G.B. (Cortona AR, 1944) presso la sua abitazione, Montemurlo (PO), 23.10.2012.

21 «erano venuti via perché loro, il marito, erano contadini in una fattoria, [...] Erano famiglie grosse, trenta persone, venticinque, tutte nella solita casa [...] te lo immagini poverina lei». Cfr: *ibidem*.

22 Cfr: G. Sparacino, *Tutto per una "S"*, Roma, LiberEtà, 2004, p. 93.

che se li sentivo io a quindici anni, immagina un anziano! Ma le navi erano peggio, e poi era costoso il viaggio e non era facile tornare, anche per quello la sentivi di più la distanza ... gli aerei ... stavano cominciando allora, ma non era fattibile²³.

Problemi di altra natura sorgevano invece quando si doveva muovere un'intera casa con i suoi abitanti, specialmente se questi risultavano essere numerosi. Racconta V.C. col fratello A.C.:

era il periodo dell'alluvione [di Firenze]! Il babbo aveva già affittato la casa e noi s'era sempre giù a preparare, a organizzare per partire, s'imballava la roba, tutti i letti, questa roba qui... e il quattro novembre [1966] venne l'alluvione qui! Allora il babbo disse: "fermi tutti! Prima di partire tutti... e c'è stato l'alluvione... o dove si va?" Una sera prese il treno e venne qui a vedere, poi ritornò in giù, all'epoca non c'erano mica i telefoni come ora..., disse: "no no, lì non c'è stato nulla si può andare"! E il trenta di novembre si partì e il primo di dicembre siamo sbarcati a Montemurlo! (*La signora V.C. e il fratello A.C. si guardano e scoppiano a ridere a crepapelle*). Che poi... (*Non ce la fa a parlare dalle risate!*) [...]

I: insomma il viaggio come fu?

Vincenza: mamma mia... (*con gli occhi sbarrati*)... allora, F. [un altro fratello] andò con l'autista sul camion...

A.C.: sì, perché si mise la casa sul camion!

V.C.:... e noi s'arrivò col treno, si scese a Firenze, si prese l'autobus e ci scese a Prato a piazza san Francesco, lì si prese un altro autobus e ci portò a Montemurlo là dove c'era il giornalaio... dietro la chiesa, come si chiamava... Brunero!

I: quindi sul camion c'era un solo fratello...

V.C.: si quello un po' più grandino, che poi a Prato arrivarono a un ponte... (*ride*), insomma arrivarono a un ponte e non ci passavano perché c'era una sedia che era stata incastrata sul camion con le zampe in su, allora questo camionista montò sul cassone, levò la sedia e disse: "e ora in dove la metto questa sedia"? Accanto aveva il balcone di una casa al primo piano... la prese e la lasciò su questo balcone! (*Ridiamo tutti di gusto*)²⁴.

Lavorare per una casa, una casa per il lavoro

Per molti immigrati Montemurlo rappresentò la destinazione finale dopo il passaggio da una o più destinazioni intermedie, spesso Prato, scelta da molti come prima destinazione (anche per la maggiore visibilità nazionale) e spesso centro di smistamento verso gli altri comuni del distretto²⁵. Prima del suo *boom* industriale Montemurlo non rappresentava una meta particolarmente attrattiva e, in molti casi,

23 Intervista a M.L.P. (Gesico CA, 1947) presso la sua abitazione, Montemurlo (PO), 22.12.2012.

24 Intervista a V.C., cit.; Con la lettera "I" si fa riferimento all'intervistatore, ovvero chi scrive.

25 F. Giovani, L. Leonardi, C. Martelli, *L'evoluzione demografica e sociale*, in *Prato. Metamorfosi di una città tessile*, a cura di P. Giovannini, R. Innocenti, Milano, FrancoAngeli, 1996, p. 32.

furono proprio la vicinanza con Prato e i costi inferiori necessari per risiedervi, a renderla appetibile²⁶.

Soprattutto per chi veniva dalle colline e dalle montagne limitrofe rappresentava sicuramente un luogo pratico e strategicamente adatto per muoversi sul mercato del lavoro pratese. Ciò era vero in primo luogo per le famiglie contadine, che a Montemurlo iniziavano a sperimentare il passaggio verso il mondo del tessile, come nel caso della famiglia di G.O.:²⁷

le prospettive furono Prato [...] eh si, tu vedrai [a Barberino di Mugello] e non c'era altro... il podere, gli animali, qualche uovo, galline, ma insomma... allora poi venne su il fattore di questa fattoria Strozzi [di Montemurlo] e ci disse che quaggiù... si sapeva poi che giù c'era l'industria che da dopo la guerra... e allora si venne giù a Bagnolo. E i mi fratelli più grandi andavano tutti a lavorare, chi al telaio, chi in fabbrica... tutti lavoravano nel podere, però avanza tempo andavano a lavorare... cioè, otto ore in fabbrica e poi nel campo, capito!²⁸

R.B. giunse a Montemurlo con la famiglia nel 1952 da Montepiano, una frazione del comune appenninico di Vernio. In questo caso il padre era un operaio che già lavorava in un'industria a Prato. Egli racconta:

[Mio padre] cominciò a lavorare a Prato dove faceva il garzatore. Andava a Prato, benché si stesse lassù [a Montepiano], andava il lunedì mattina, dormiva in ditta, sulle pezze e poi il sabato tornava in su... e poi fu anche per questo che noi si cercò il modo di venire in giù, per avvicinarsi a Prato... e fu così che si trovò questa casa a Montemurlo²⁹.

Per altri invece, Montemurlo si rivelò una buona soluzione abitativa per i prezzi contenuti con cui si poteva trovare una sistemazione. Coloro che arrivavano a Prato nei primi anni Cinquanta, soprattutto dal Sud, con pochi soldi e ancora privi di un lavoro, pur contando su parenti e amici già sul territorio non potevano permettersi

26 Cfr: Ivi, p. 66.

27 Sul distacco dal mondo contadino dei più giovani cfr: G. Becattini, *Riflessioni sullo sviluppo socio-economico della Toscana*, in, *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi: la Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 907-909; sul destino socio-occupazionale dei mezzadri cfr: Z. Ciuffoletti, G. Contini, *Il destino sociale dei contadini toscani dopo la fine della mezzadria*, in *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, a cura di P.P. D'Attorre, A. De Bernardi, Milano, Feltrinelli, 1994, pp. 267-282.

28 Intervista a G.O., (Firenzuola, 1948) presso la Biblioteca Comunale "Bartolomeo Della Fonte", Montemurlo (PO), 14.02.2013.

29 Intervista a R.B. (Carmignano PO, 1940) presso la sua abitazione, Montale (PT), 28.10.2012. Il pendolarismo nell'area pratese, nei primi anni Cinquanta, era ancora un fenomeno abbastanza contenuto per la bassa motorizzazione privata e per gli scarsi collegamenti pubblici. Cfr: F. Cei, R. Innocenti, M. Preite, *Le trasformazioni della città e del territorio*, in *Prato. Metamorfosi di una città tessile...* cit., pp. 319-324.

molto più di alloggi di fortuna. In particolare M.B. racconta delle capanne di legno che sorgevano in prossimità del centro di Prato, primo approdo per molti giovani meridionali in attesa di raggranellare i primi soldi per prendere quattro mura in affitto:³⁰

perché noi stavamo alle “barracche”, le chiamavano le “barracche” dietro alla stazione [di Prato], e allora si andava in cerca di casa [...] in queste barracche c’erano tutti giovanotti senza lavoro che venivano da laggiù, poi se trovavano lavoro ne chiamavano uno, poi venivano gli amici, poi gli altri amici... in quelle capanne c’erano anche dieci persone.

[...] a me mi ci portò un amico là, si dava qualcosa a questo padrone delle barracche, perché anche lì era tutto un affare così... tutto al nero. [...] Quando siamo arrivati a Prato abbiamo iniziato a fare qualche cosa, abbiamo guadagnato qualche Mille lire, poi quel pochetto che si guadagnava si metteva da parte per affittare una casa, per affittare una casa ci volevano i soldi per dargli l’anticipo! Ci volevan tre mesi avanti... perché si trovò a Montemurlo...? Perché ci prese poco di anticipo!³¹

Per le famiglie numerose una prima soluzione abitativa era offerta dalle molte e poco confortevoli case coloniche in disuso presenti nella pianura, per poi passare a sistemazioni migliori una volta trovato lavoro e quindi con una maggiore quantità di denaro a disposizione. Ricorda E.M. dalla provincia di Grosseto:

Allora bisogna arrangiarsi e cercare da qualche altra parte, a chi ti rivolgi? Ai parenti, agli amici che già si sono spostati prima! Quindi vennero quassù il babbo col su cugino [...] vennero su a vedere, trovarono una casa lì a Spedalino, a Agliana, una vecchia casa colonica con molte stanze e quindi con due famiglie si andò lì, c’erano otto stanze sicché si fece tre camere, due cucine, c’era spazio a volontà, un pezzo di terra davanti, pagavi poco perché la casa era di quelle vecchie, ma andava bene per le finanze che s’aveva³².

Trovò una soluzione simile la numerosa famiglia di V.C.:

vennero sette-otto giorni [i genitori] da un parente alla Caserana [frazione del comune di Quarrata], da una sorella del nonno, [...] ma non trovarono nulla, però prima di ripartire vennero a trovare un altro zio qui che stava di casa alle Querce, dove c’è i cavalli ora, vennero a salutarlo e lui gli disse: “fermi! Perché qui c’è una casa”... e s’andò in quella casa vecchia che sta lì a Barzano, ancora tutta diroccata, l’unica che c’è rimasta sotto la piazza del mercato... ci siamo stati due anni. [...] C’era un camino che faceva un fumo non ci si vedeva da qui a lì! Ci si doveva chia-

30 La storia di M.B. presenta caratteristiche tipiche dell’emigrazione meridionale verso le grandi città del Nord. Cfr: F. Ramella, *Immigrazione e traiettorie sociali in città: Salvatore e gli altri negli anni Sessanta*, in *L’Italia delle migrazioni interne*, a cura di A. Arru, F. Ramella, Roma, Donzelli, 2003, p. 350.

31 Intervista a M.B., cit.

32 Intervista a E.M., cit.

mare!!! [...] Allora non c'era mica la termocoperta, lo scalda sonno, il piumone? E chi l'aveva, c'era un freddo in quella casa... ci sarebbero volute sette o otto borse dell'acqua calda, ma chi ce l'aveva!? Allora s'era inventato un mattone, anzi, mezzo per uno, si metteva davanti al fuoco del camino e quando diventava a bollore si metteva in un sacchettino e ci si portava a letto! (*Ridono*)! L'acqua si scaldava col gas per lavarsi a pezzi, mica s'aveva la doccia³³.

Negli anni Sessanta e Settanta il ruolo di Montemurlo all'interno del distretto pratese subì un forte cambiamento. Mentre a Prato si cominciò a registrare una sempre maggiore difficoltà di insediamento per le nuove industrie, i comuni della cintura si rivelarono valide soluzioni alternative. In particolare Montemurlo, caratterizzata da condizioni urbanistiche particolarmente favorevoli, con vaste aree di terreni offerte a prezzi bassi per la scarsa rendita fondiaria³⁴. A ciò si affiancarono gli incentivi per l'inserimento del comune fra le aree economicamente depresse del Paese nel luglio 1959³⁵. Fu così che una sempre maggior parte dell'industria pratese si insediò in questa area, affiancata dalla crescente attività artigiana già praticata in loco. Lo sviluppo industriale diverrà negli anni il principale fattore di richiamo per molti immigrati e per le loro famiglie provocando una conseguente crescita di costruzioni ad uso residenziale³⁶.

In generale possiamo dire che chi arrivava aveva già trovato una sistemazione prima di partire attraverso contatti sul posto in virtù delle catene migratorie esistenti.³⁷ Tuttavia molto raramente la prima sistemazione si rivelava quella definitiva. L'abbondante disponibilità di lavoro rendeva possibile guadagnare abbastanza soldi per migliorare, nel giro di poco tempo, la qualità della casa e in molti casi permettersene l'acquisto. Incontriamo nuovamente il fattore "ambizione" che, per la quasi totalità dei nuovi arrivati, consisteva in primo luogo proprio nel farsi la casa, e nella Montemurlo del tempo non mancavano certo il modo di guadagnare e gli spazi per costruire!³⁸ L'obiettivo da raggiungere con i primi risparmi era in molti casi l'acquisto di un terreno su cui poter "murare" la casa e, perché no, uno spazio da dedicare all'attività tessile, come racconta N.D., originario di Panni (FG):

33 Intervista a V.C., cit.

34 F. Giovani, L. Leonardi, C. Martelli, *L'evoluzione demografica e sociale...* cit., pp. 64-65.

35 Cfr: Legge n° 647/1950, *Esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale*, art. 1e legge n° 635/1957, *Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, n° 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale*, art. 8.

36 Cfr: G. Cavallina, A. Pratesi, M. Raffaelli, *Indagine sull'edilizia residenziale nel comprensorio pratese*, Prato, Consorzio Centro Studi, 1985.

37 Cfr: L. Zanfrini, *Sociologia delle migrazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 100.

38 Cfr: M. Tinacci Mossello, *La trasformazione del territorio: popolazione, insediamenti, vie di comunicazione*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra...* cit., pp. 57-64.

Io son sempre stato ambizioso in natura, io vivo nell'ottimismo... e praticamente vedevo che tutti i pannesi, quello s'è fatto la casa, quello si sta facendo la casa... e dissi: "me la devo fare anch'io la casa"³⁹ E mi misi in giro per comprare il terreno, soldi non ne avevo, ma mi misi a cercare e trovai un pezzettino di terreno qua a Montemurlo, qua vicino proprio ... praticamente questo qui lo vendeva e io gli dissi: "guarda, questi sono i soldi che ho, te li posso dare un po' per volta". [...] Poi io praticamente a questo qui continuai a dargli i soldi mese mese e lui mi disse: "bisogna fare il contratto", e io gli dissi che non si poteva fare... e lui disse: "va beh, l'importante è che continui a pagarmi" [...] e allora si fece così, quando gli davo 100.000 lire, quando 150.000, via via ... poi s'arrivò al contratto nel '71. [...] Lavoravo e facevo la casa sempre avanza tempo. [Ci sono] tornato... il 16 marzo del '74! Ma un appartamento, perché erano due appartamenti e sotto c'era il magazzino, che dopo ci misi le macchine per la mi moglie per lavorare⁴⁰.

Molte "casalinghe" affiancavano infatti alla gestione della casa vere e proprie attività lavorative fra le mura domestiche o in qualche "stanzoncino"⁴¹. Ricorda la signora G.C. immigrata dalla provincia di Agrigento:

io facevo le maglie in casa al nero, perché i bambini non avevo a chi lasciarli! Lavoravo per una ditta che mi portavano il lavoro a casa e poi se lo venivano a riprendere... io rifinivo le maglie. [...] eh, qui lo facevano in tante, nel palazzo ce n'erano due poi ce n'erano anche qui in giro! Era un modo per arrotondare qualche cosa... io lavoravo, per quel pochino che faceva, i mia [soldi] rimanevano in casa e coi sua si pagava le spese, poi e guardavo i figlioli, e non s'aveva nessuno qui... io non sono andata a lavorare per questo⁴².

I mutamenti nel territorio e nella società

L'industrializzazione di Montemurlo portò con sé inevitabili cambiamenti che investirono il territorio trasformandone non solo l'economia, ma anche la fisionomia e le abitudini di vita degli abitanti. L'esempio più lampante di questo mutamento è

39 Nelle catene migratorie l'influenza dell'ambiente e la tendenza a regolare le proprie aspirazioni con quelle delle persone con cui si è in contatto nell'ambiente sociale sono comuni. Ciò concorre a «stabilire quali sono gli obiettivi desiderabili e percepiti come realisticamente accessibili, alla propria portata». F. Ramella, *Immigrazione e traiettorie sociali in città...* cit., p. 364.

40 Intervista a N.D., cit.; Cfr: G. Cavallina, A. Pratesi, M. Raffaelli, *Indagine sull'edilizia residenziale nel comprensorio pratese...* cit., p. 46.

41 Cfr: M. Tinacci Mossello, *L'organizzazione del territorio durante la seconda guerra mondiale e la ricostruzione in Prato. Storia di una città*, vol. IV cit., pp. 154-155 e più in generale Centro studi e di formazione sindacale della CGIL toscana, *Il lavoro a domicilio in Toscana*, Firenze, 1978.

42 Intervista a G.C. (Canicattì AG, 1933) presso la sua abitazione, Oste, Montemurlo (PO), 04.03.2013; Cfr: F. Ramella, *Le migrazioni interne. Itinerari geografici e percorsi sociali*, in, *Storia d'Italia. Annali 24, Migrazioni*, a cura di P. Corti, M. Sanfilippo, Torino, Einaudi, 2009, pp. 440-444. Sul lavoro femminile nella Terza Italia cfr: M. Pacini, *Donne al lavoro nella Terza Italia. San Miniato dalla ricostruzione alla società dei servizi*, Pisa, ETS, 2009.

rappresentato dal “Pantano”, un’area di circa 250 ettari su cui oggi sorge la frazione di Oste ma che in passato vide alternarsi generazioni di coloni e contadini che col loro sudore riuscirono a renderla in parte coltivabile.

M.B., immigrato dalla provincia di Siena e oggi imprenditore edile, ricorda con orgoglio:

la prima casa fatta a Oste l’ho fatta io! Li c’era il “Pantano” ... hai presente a Oste..., c’eran solo le case dei contadini... la prima casa fatta a Oste l’ho fatta io... nel ‘63! [...] Poi da quella casa che si costruì... un’altra casa, un’altra casa, un’altra casa... [...]

Montemurlo io l’ho vista crescere, a Oste c’era il pantano, due case e il pantano, e qui che c’era... i campi, quando pioveva diventava un lago, eran tutti ranocchi, rospi, [...]

Poi col Comune fecero le strade e lottizzarono i terreni, c’era da fare le strade, cominciarono a riempire con il verde del Monteferrato e fecero le strade, a Oste la rialzarono di un metro e mezzo perché prima era palude! Poi Montemurlo la fecero aria depressa, sicché chi murava a Montemurlo murava senza tasse... come fecero a via Labriola, alle Fontanelle... tutte le fabbriche da Prato venivano a Montemurlo, per noi le tasse erano uguali, ma s’aveva il lavoro!⁴³

Lo sviluppo edilizio fu impetuoso, spinto dall’aumento della popolazione e in buona parte dalla crescita industriale, tanto che al 1986 a Montemurlo si rilevarono 317 ettari di suolo dedicati alle attività produttive a fronte di 223,5 ettari di suolo residenziale.⁴⁴ Lo sviluppo economico delle aree ad economia diffusa e nel resto del Paese avvenne tuttavia a caro prezzo, ponendo gravi problematiche di tipo ambientale quali inquinamento dell’aria, delle acque e del suolo.⁴⁵ Non meno dannoso dell’inquinamento fu il lavoro stesso. I ritmi richiesti da una sempre più necessaria dinamicità sul mercato posero spesso in secondo piano la sicurezza sul lavoro, tema che solo negli anni Settanta cominciò a divenire oggetto, nella società e nelle istituzioni, di una cultura e di una certa sensibilità⁴⁶. Ritmi serrati negli stanzoni, macchinari con misure di protezione spesso assenti o eluse per risparmiare tempo, resero gli incidenti sul lavoro un fatto all’ordine del giorno. È la Prato dalle “mani mozze”,⁴⁷ amaramente rappresentata da Francesco Nuti nella canzone *Batte la spola*:

43 Intervista a M.B. (Montepulciano SI, 1941) presso la sua abitazione, Montemurlo (PO), 21.11.2012.

44 *Schema strutturale per l’area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia*, a cura di G. De Luca, M. Costa, in «Quaderni di urbanistica informazioni», XIX, 7, (1990), p. 41, tabella 4.

45 Cfr: G. Dematteis, *Le trasformazioni territoriali e ambientali*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, cit., pp. 661-709; *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, a cura di S. Adorno, S. Neri Serneri, Bologna. Il Mulino, 2009.

46 Cfr: R. Ricchi, *La morte operaia*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1974; A. Notargiovanni, *Ambiente e relazioni industriali*, Roma, Ediesse, 1992.

47 G. Becattini, *Prato nel mondo che cambia (1954-1993)*, in *Prato. Storia di una città*, vol. IV, cit. p. 503.

Batte la spola, batte la spola
Niente si ferma in questa città
Nemmeno un telaio né una filanda
Nemmeno una lupa né un orditoio
Tutti più vecchi, tutti più tristi
Tutti più sordi, tutti più monchi⁴⁸

In generale si può affermare che la vicinanza geografica e culturale al luogo di provenienza rappresentò un elemento fondamentale per una rapida e agile integrazione, ma ognuno portò con sé qualcosa della terra di origine distinguendo tratti peculiari. Ricorda G.O., venuto dal Mugello, in merito ai primi arrivi:

[i mugellani] quando vennero qui hanno portato una ventata di... perché qui erano ancorati agli usi e costumi locali, dove c'era... [mima il gesto di togliersi il cappello]... eh, se entrava lo scrittore si levavano il cappello [continua a mimare il gesto],... "signor fattore buongiorno"... capito, qua c'era una sudditanza notevole, con l'arrivata quaggiù dei mugellotti... hanno portato una ventata... di rivoluzione, perché sai, convinti socialisti e comunisti, gente trapiantata in un altro contesto... che poi è gente che... quando parte è gente che ha anche un po' di iniziativa»⁴⁹.

Persino le abitudini di lavoro all'interno della famiglia risultavano differenti rispetto agli stessi toscani venuti da più lontano, ancora G.O. ricorda:

E qui noi ci si sentiva già quasi locali, sai, dal Mugello ... ma quando cominciarono a arrivare i sardi, i siciliani... anche gli aretini in parte erano... perché parlavano diverso, "citto, citta"... e le donne lavoravano nei campi... perché le donne lavoravano nei campi più degli uomini eh... [...] si, e questa era una novità! Anche le nostre donne lavoravano nei campi, però occasionalmente, quando c'era la mietitura, la fienagione... ma lì... no, era normale, anzi era più facile che si fermasse il marito che la moglie, quindi anche già l'aretino era una novità [...]⁵⁰.

Maggiori differenze erano invece riscontrabili rispetto a coloro che emigravano dal Sud Italia. *In primis* è da rilevare che la loro situazione economica era in molti casi assai più precaria rispetto a quella degli altri gruppi di immigrati, come ricordava don Furio Fabbri, parroco di Oste dal 1959 al 1980: «specialmente tante famiglie del Sud, quando venivano erano veramente poveri»⁵¹.

48 F. Nuti, *Starnuti*, Sony BMG, 2006.

49 Intervista a G.O., cit.

50 *Ibid.*

51 Cfr: intervista a Don Furio Fabbri (Carmignano PO, 1927-San Baronto PT, 2015) presso la canonica della parrocchia di San Baronto dove risiedeva al tempo, San Baronto (PT), 28.02.2013.

Inoltre, nel caso dei meridionali ebbe maggior peso la diversità socio-culturale più accentuata. Per molti, soprattutto per i più anziani, la stessa comprensione della lingua italiana risultava un grave problema, dato che gran parte di loro parlava solo il dialetto, come ricorda ancora don Fabbri:

soprattutto le persone anziane, le persone anziane era un dramma, a confessare... nulla, non capivo niente, io gli dicevo pentiti e gli davo l'assoluzione, ma per me era come confessare un inglese o roba del genere... oh, se non lo sanno non lo sanno [l'italiano]⁵²

La gran parte delle testimonianze dei vari immigrati giunti a Montemurlo sono tuttavia concordi, salvo sporadiche eccezioni limitate a singoli episodi, nell'affermare che l'accoglienza fu buona tanto da parte degli autoctoni, quanto degli immigrati provenienti da aree più vicine e che l'integrazione non si rivelò nella maggior parte dei casi traumatica e faticosa come, ad esempio, nei grandi centri industriali dell'Italia settentrionale.⁵³ Soprattutto i meridionali ricordano di essere stati trattati generalmente bene, fatta eccezione per alcuni sfottò - il più famoso sicuramente "marocchini" - generalmente tollerati e accettati con ironia.

Il lavoro, e ciò non sorprende data la sua importanza nell'area, si rivelò primo elemento di integrazione. Ciò avvenne tanto per la sua organizzazione, per cui spesso dipendenti e datori di lavoro si trovarono a condividere gli stessi spazi e mansioni, tanto per il suo valore in termini di realizzazione, rappresentando infatti lo strumento attraverso il quale realizzare l'emancipazione economica e sociale tanto desiderata. Sotto questo profilo si può affermare che a Montemurlo il cambiamento vissuto dal migrante non fu, a livello lavorativo, tanto diverso da quello dall'autoctono che, in molti casi, approcciarono l'attività industriale dopo aver lasciato quella agricola svolta da generazioni.

A fianco del lavoro, come mezzi di integrazione nel tessuto sociale vi furono poi la parrocchia, il sindacato, la Casa del Popolo e i circoli, numerosi nell'area.⁵⁴ Altro elemento da considerare è che, nel volgere di pochi anni, i nuovi arrivati trovarono al loro arrivo una società composta in misura sempre maggiore da persone a loro volta immigrate e quindi con un'identità locale meno marcata, situazione che favorì sicuramente l'inserimento, una maggiore attitudine alla solidarietà e, in termini più generali un fenomeno socio-culturale che può essere letto, per molti versi, come il primo

⁵² *Ibidem.*

⁵³ Cfr: G.FOFI, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano, 1964; F. Alberoni, G. Baglioni, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Bologna, Il Mulino, 1965.

⁵⁴ In questo contesto si innesta l'analisi del concetto di "subcultura politica", tema che non sarà trattato in questa sede in relazione a Montemurlo per motivi di spazio e coerenza. Cfr: C. Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese*, Bologna, Il Mulino, 1986.

vero momento di unificazione culturale del Paese dal 1861: il «rimescolamento senza precedenti della popolazione italiana»⁵⁵. Un'integrazione spesso riconducibile a singole vicende personali o familiari,⁵⁶ ma di cui tuttavia è possibile cogliere molti aspetti generali. A tal proposito si riporta, a mo' di conclusione, l'esperienza di R.P., giunta dall'Appennino modenese:

Una mattina si vede arrivare un camion, comincia a scendere un sacco di ragazzi... "porca miseria, il che c'è"... eran dieci, poi c'era il babbo, la mamma, questi dieci... erano napoletani, venivano da Afragola e son tornati in un appartamento proprio di fronte a casa mia. Io posso dirti che tutt'ora con questa famiglia ci abbiamo un legame molto forte perché cioè, io alla ragazza più grande, che siamo diventate tanto amiche e ora non c'è più perché è morta 15 anni fa, gli ho insegnato a scrivere il suo nome perché lei non sapeva né leggere né scrivere, perché era la più grande e doveva guardare tutti i suoi fratelli. [...] Ci siamo trovati bene, all'inizio mi facevan ridere perché non li capivo, però gli dissi: "come non sai né leggere né scrivere..." perché mi veniva sempre a far vedere dei fogli, ecco perché, dicevo: "Dio bono", A. si chiamava, allora gli insegnai proprio a scrivere, così (*mima il gesto di scrivere*) glielo scrissi e poi lei lo rifaceva per firmare, dicevo: "non fare la croce, non si può fare la croce"! Ecco, per dire, c'è stata un'amicizia, veramente ecco... sinceramente poi... mia figlia con queste bambine, insomma era tutto un... c'erano i sardi, uguale, c'erano i calabresi, uguale!⁵⁷

55 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, II. Dal «miracolo economico» agli anni '80*, Torino, Einaudi, 1989, p. 295; Cfr: anche S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 259 e 268.

56 Cfr: A. Signorelli, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, cit. p. 604.

57 Intervista a R.P., cit.

“Non ero una ragazza *really* da sposare”. Una storia di emigrazione matrimoniale, Thunder Bay 1963

DI

CHIARA PARIS

Abstract

Il contributo presenta uno specifico profilo di donna emigrata in relazione al suo fidanzato. Il racconto che Elena fa di sé stessa nel corso dell'intervista viene messo a confronto con due documenti personali dell'intervistata e in relazione con la categoria storiografica della donna che emigra *al seguito* del partner, già oltre lo status specifico di giovane donna. L'immagine che Elena ci restituisce di se stessa è vivida e complessa, irriducibile dentro una di queste categorie.

Parole chiave: donna, emigrazione, matrimonio, storia orale, documenti personali

Elena's story, which emerges from the interview, is compared with two other personal documents of her, in relation with the historiographical category of a woman who emigrates by following her partner, that is already beyond the specific status of a young woman. The image that Elena gives us about herself is vibrant and complex and cannot be identified with any of these categories.

Keywords: Woman, Emigration, Marriage, Oral History, Personal document

«Io ero cruda»¹, dice Elena a un certo punto, e questa espressione mi aveva colpito. L'ho appuntata nel diario di campo tra le pagine dedicate all'incontro con lei. L'espressione gergale in Veneto viene utilizzata per significare *l'essere acerbo* di un frutto, e a questo l'avevo ricondotta senza considerare da subito che Elena, immersa nel contesto del Canada anglofono da più di cinquant'anni, in quel momento aveva avuto anche la possibilità di tradurmi dall'inglese la parola *raw* che significa non solo *crudo*, nel senso di non cotto, ma anche, in senso figurato, *inesperto*. Come «una bambina ancora chiusa nella scatola» dice:

No, non mi sono mai immaginata... non ho ragionato maturo, non ero matura Chiara, mia mamma mi teneva come una bambina in scatola. Non avevo esperienza della vita, non avevo niente. [...] sono rimasta forse bambina, però mi sono svegliata, non so perché, mi sono svegliata quando sono arrivata qua [...] forse è lì che mi sono resa conto, tutto quel periodo lì che ho fatto con la suocera in casa, e tutto, che mi sono resa conto di cosa ho fatto, cosa non ho fatto, pensavo, come vivevo con mia madre, come vivevo qua. Andare a letto con l'uomo, è tutto un insieme, oh mamma mia!

La mattina del 10 agosto 2017 Elena è venuta a prendermi in Hemlock Avenue² con la sua macchina. Arriva in anticipo sull'orario dell'appuntamento, ma io ero già pronta, l'aspettavo con ansia sul vialetto di casa degli zii canadesi che mi ospitavano durante i mesi della ricerca. Elena è una delle più care amiche di mia zia Assunta, amica di penna prima di diventare un sostegno concreto. Avevo molto sentito parlare di lei – “la veneziana” – perché i mariti di entrambe, rispettivamente uno veneto e l'altro abruzzese, erano stati colleghi di lavoro come manovali nell'azienda di costruzioni di Tiberio Zanette³, e avevano messo in contatto le due ragazze ancora prima delle loro partenze. Ma di queste lettere e delle due fotografie che si scambiarono, oggi non resta nulla. Entrambe le signore raccontano di essersi sbarazzate del baule e della scatola che le contenevano:

1 Le interviste citate nel corso del presente contributo sono due, registrate la mattina del 10 agosto 2017 e il pomeriggio del 1 settembre 2017, in casa dell'intervistata Elena Gerolami, a Thunder Bay, in Canada. Le conservo personalmente in un hard disk e sono state raccolte da me in occasione di una ricerca sul tema dell'emigrazione femminile di tipo matrimoniale. La suddetta ricerca è confluita nella mia Tesi di Laurea Magistrale, dal titolo: *Diventar Femina. Storie di emigrazione matrimoniale a Thunder Bay 1954-66*, Università Ca' Foscari, Venezia, AA. 2017-2018.

2 Hemlock Avenue 402, è l'indirizzo dove risiedevo durante i mesi della ricerca, si trova nella città di Thunder Bay, in Ontario.

3 Tiberio (Tommy) Zanette emigrò a Thunder Bay dal paese di Azzano Decimo (oggi provincia di Pordenone) nel 1923, nel 1933 fu il primo direttore della società Principi di Piemonte e anche uno dei proprietari dell'Airlane Hotel. L'azienda di costruzioni chiamata *F. & T. Zanette Ltd* era specializzata nella costruzione di terrazzi all'italiana e piastrellee fu un punto di riferimento per molti degli emigrati italiani a Thunder Bay, i quali privi di specializzazione venivano assunti come manovali. Cfr., J. POTESTIO, *Azzanesi of Thunder Bay*, Thunder Bay, Institute of Italian Studies, Lakehead University, 2015, p. 48.

Avevo il baule pieno di tutti i ricordi... di tutti i ricordi, ho preso e ho buttato tutto nel fuoco. Non so perché l'ho fatto, ho buttato via tutto, ho bruciato tutto, avevo un baule in cui tenevo tutta la mia... ma quando ero ancora giovane, giovane e non so perché l'ho fatto.

Nell'occasione dell'intervista ad Elena, ciò che più mi interessava indagare era il momento particolare in cui, nel suo percorso esistenziale, si erano combinati i due attraversamenti: quello *fisico* da un continente all'altro e il *passaggio giuridico*, dalla condizione di nubilato, percepita culturalmente come instabile, a quella cristallizzata e "protetta" dell'essere coniugata. Cercavo di capire che tipo di impatto avesse avuto quel cambiamento radicale di contesto e ruolo sociale, e dunque come il macro-evento dell'emigrazione transoceanica fosse stato trasformato e rimodellato da una persona che vi si mosse sulla base di un corredo di valori e riferimenti individuali e singolarissimi⁴.

Elena parte con un visto turistico, camuffando in questo modo – forse inconsapevolmente – la sua vera intenzione di compiere un'emigrazione stabile. Intersecando l'analisi dell'intervista con i documenti di emigrazione che Elena mi ha permesso di studiare – il passaporto e la carta d'immigrazione – vediamo le fonti interagire nella loro differente specificità. Se da una parte l'irrevocabilità dei timbri stampati sulla carta "smaschera" la materia cangiante del ricordo, dall'altra è solamente grazie al racconto di Elena che possiamo arricchire di sfumature di significato un fenomeno prettamente sociale come l'emigrazione.

Dall'intervista sappiamo che durante il viaggio le cose non filarono lisce ed Elena finì per essere portata al cospetto della «consolata» canadese di New York, come lei stessa la chiama:

Invece io tre anni dopo, che ci siamo scritti per tre anni, sono venuta su, [Giuliano] mi ha chiamato su, *and* sono venuta con la Cristoforo Colombo, già era una bellissima nave. Ho fatto la crociera, sono venuta nel periodo di Natale. Ho fatto le feste di Natale, il capodanno nella nave e sono arrivata... Siccome quella dell'agenzia ha sbagliato - gli avevo detto che dovevo andare a New York con la nave ma non mi ha fatto il visto degli Stati Uniti, mi ha fatto il visto soltanto del Canada, che potevo entrare in Canada - quando ero dentro nella nave, un giorno prima di arrivare in New York il capitano è venuto a parlarmi e mi ha detto: «Guarda tu non puoi entrare in New York, perché tu non c'hai il visto dell'America, tu non puoi mettere piede giù a New York, devo chiamare la polizia a prenderti».

E queste carte adesso non ce l'hai più?

Le carte... c'ho il passaporto di quando sono arrivata, e c'ho una piccola carta della nave, *ya* una piccola carta [...] *ya*, dopo vado sopra che la trovo, te la faccio vedere.

⁴ Il concetto di dialettica integralità è proposto dal sociologo Franco Ferrarotti in F. Ferrarotti, *La storia e il quotidiano*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 12.

Il 30 ottobre 1963 fu rilasciato il visto dalla questura di Treviso, il quale avrebbe avuto una validità di tre anni e la cui destinazione è segnata così: «Canada (transito U.S.A)». Elena partì pochi mesi dopo il rilascio, in gennaio, per poi sposarsi i primi di febbraio. Solamente dopo il '65 però si trovò a regolarizzare il suo stato civile e a modificarlo in quello di *coniugata*, probabilmente in occasione di un viaggio di ritorno verso l'Italia. Oltre al passaporto, Elena mi ha mostrato anche un'altra carta di identificazione che lei ricordava come «carta della nave». Il documento in questione serviva a dichiarare che il detentore di quel rettangolo di carta era considerabile un *landed immigrant*, ossia una persona a cui è stato in linea generale garantito di trasferirsi permanentemente in Canada (questo status è il passo precedente all'assunzione della cittadinanza). Due date restano impresse sopra questo documento e definiscono l'attraversamento di un limbo burocratico ed esistenziale: il 3 gennaio 1964 – la data di arrivo –, scritto a penna in inglese (3 Jan.; con la stessa penna è scritto anche il nome dell'imbarcazione: italian line, Cristoforo Colombo Genoa-New York) e la data del 21 febbraio 1964, stampigliata dall'ufficio immigrazione di Fort William⁵. Nel mezzo le traversie del viaggio, la scelta di sposarsi, le celebrazioni, e in fine la registrazione del 21 febbraio.

Il confronto tra la testimonianza e queste carte riporta un'incongruenza: a differenza di quanto racconta Elena, il passaporto continua a testimoniare l'effettiva presenza di un visto di transito per gli U.S.A; allora perché Elena racconta di essere stata portata a braccio come “una delinquente” fuori dalla nave? È possibile che la spiegazione stia nel fatto che ciò che le mancava, non era tanto il visto di transito negli Stati Uniti, quanto piuttosto questa *carta della nave*, ossia il documento necessario a formalizzare il suo status da emigrante. Probabilmente la sua vera intenzione di emigrazione stabile e non di spostamento vacanziero era stata scoperta durante i giorni di viaggio. La carta d'immigrazione infatti, fondamentale per avviare le future pratiche di inserimento nel nuovo paese, fu emessa solamente dopo che divenne chiaro chi si sarebbe assunto la responsabilità di sponsorizzare la sua permanenza: inizialmente uno zio canadese, il cui indirizzo di Toronto – stando al racconto di Elena – era stato recuperato fortunatamente in nave e in un secondo momento il suo fidanzato Giuliano. È plausibile che sia per questo motivo che quel documento di immigrazione Elena lo ricordi come la «carta della nave» ossia quella carta fondamentale che lei *non aveva avuto a disposizione* nella nave.

Il fatto che Elena partisse in qualità di turista, nascondendo un progetto emigratorio di tipo stabile, ci interessa perché rende manifesta una caratteristica delle

5 Nel periodo che interessa la mia ricerca sull'emigrazione femminile – il decennio a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta – la città di Thunder Bay non aveva ancora preso questo nome ed era divisa in due centri urbani confinanti, le *twin Cities*: Fort William e Port Arthur, entrambe di fondazione anglosassone. L'unificazione amministrativa avvenne nel 1970.

pratiche emigratorie di ricongiungimento familiare: il confine ambiguo tra turismo ed emigrazione. Come ricorda anche la storica Andreina De Clementi, il visto turistico inizia in questo periodo a rappresentare uno degli escamotage a cui si poteva ricorrere per accelerare le pratiche di ricongiungimento.⁶ Troviamo peraltro una significativa corrispondenza nel racconto di Elena in cui il viaggio d'emigrazione prende i tratti di una crociera. Effettivamente la forma particolare che l'emigrazione tende ad assumere in questo periodo storico va a mutare sensibilmente l'aspetto del viaggio emigratorio – *la sua fenomenologia* –⁷ che inizia a perdere i connotati del viaggio di fortuna, assumendo progressivamente l'aspetto di una crociera vacanziera. Ciò mette Elena nella condizione di continuare ad oscillare tra l'identità di viaggiatrice e quella di emigrante in virtù di un'ambiguità non elaborata a posteriori, in occasione del racconto di sé che nasceva in senso alla nostra intervista, ma già inscritta nella sua esperienza passata⁸. L'affondo nel particolare di questa narrazione limita notevolmente la possibilità di ridurre l'esperienza di Elena dentro uno dei compartimenti stagni proposti dalla storiografia italiana sul tema, la quale ci offre due tipologie rigide di donna emigrante: da un lato la *giovane, sola e lavoratrice* e dall'altro la *coniugata*, subordinata o cooperatrice del marito⁹. La vicenda di Elena si fa esemplificativa di questo irriducibilità. Come abbiamo visto, nonostante lei avesse viaggiato ufficialmente *da sola*, senza essere giuridicamente legata a nessun partner, nei fatti lei era fidanzata in casa da tre anni e decisa ad emigrare per sposarsi, d'altro canto il racconto ci fornisce una certa autorappresentazione i cui dettagli non collimano nemmeno con l'immagine cristallizzata della donna sposata che compie il suo viaggio nell'ottica di un rassicurante ricongiungimento familiare.

[...] Quando sono arrivata a New York sono venuti due poliziotti, mi hanno preso uno sotto un braccio, uno sotto l'altro e mi hanno portato fuori come fossi stata una delinquente, hai capito come! Tutta la gente della nave che mi guardava, questa povera bambina.

E tu avevi un margine di tempo entro il quale dovevi decidere?

6 A. De Clementi, *L'assalto al cielo. Donne e uomini nell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2014, pp. 260-265.

7 Ivi p. 265.

8 A. Thomson, *Le storie di vita nello studio dell'emigrazione femminile*, In «Quaderni storici», 3, (2005), Bologna, Il Mulino, p. 704.

9 Per una ricostruzione del dibattito storiografico intercorso a partire dall'immagine stereotipata di fissità attribuita alle donne coinvolte nell'esperienza emigratoria vedi i contributi: A. De Clementi, cit. p. 265; A. De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 99; M. Tirabassi, *Trent'anni di studi sulle migrazioni di genere in Italia*, in, *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, a cura di S. Luconi, M. Varricchio, Torino, Accademia University Press, 2015, pp. 19-39; M. Colucci, *lavoro in movimento*, Roma, Donzelli, 2008, p. 22; M. S. Garroni, E. Vezzosi, *Italiane migranti*, in, *Migrazioni, Storia d'Italia. Annali vol. 24*, a cura di P. Corti, M. Sanfilippo, Torino, Einaudi, 2009, pp. 449-465.

No, è stato...noi che abbiamo, perché... quando sono venuta qua mi hanno detto che non potevo, adesso non lo so se è stato il prete o se è stato come lui [Giuliano] aveva fatto le carte, non lo so, ma non potevo vivere in casa con lui, [...] sono arrivata qui il 6 di gennaio e mi sono sposata l'8 di febbraio. Dovevo aspettare un mese almeno prima di sposarmi, si vede per vedere se volevo stare... non lo so di preciso. [...]

Il passaporto di Elena fu autenticato nell'ottobre 1963 dal comune del suo paese: Meduna di Livenza. Nello spazio dedicato allo stato civile una linea cancella il precedente «nubile» con un «coniugata», e gli inchiostri sono diversi. La cancellazione deve essere avvenuta in un secondo momento e in un'altra sede, probabilmente a distanza di un paio d'anni: l'inchiostro blu della cancellazione sembra essere lo stesso con cui viene registrata la nascita del primo figlio, «Daniel Lawrence 11-5-1965. Fort William (Canada)». Se l'analisi di questo documento non fosse corredata dal racconto di Elena, il carattere matrimoniale della sua emigrazione potrebbe risultare camuffato e non palesarsi: potremmo pensare a diritto che la conoscenza con il marito Giuliano sia avvenuta solamente dopo l'arrivo di Elena in Canada e invece è dal racconto che possiamo accedere alla trama relazionale in cui si inserisce la scelta di emigrare in Canada e scorgere, come scriverò dopo, anche la prescrittività dell'atmosfera sociale in cui Elena era inserita, altrimenti irrecuperabile.

Elena nasce nel 1944, vive la sua infanzia in una numerosa famiglia di mezzadri nella frazione di Bosco Albaredo a Meduna di Livenza in provincia di Treviso. Rispetto alla vita contadina che si svolgeva nell'orbita della grande casa colonica, Elena si pone a distanza, quasi come un'osservatrice esterna: «La casa dove abitavano [era] come un po' indentro, eravamo non proprio sulla *strada provinciale*, eravamo indentro, *ero a casa di contadini*, hai capito come?». Nel racconto la frazione da cui lei proviene entra in un campo di relazioni con il territorio circostante e gli altri centri urbani secondo una dinamica che procede per tappe, non del tutto riconducibile alla contrapposizione città-campagna. Bosco Albaredo è posta a confronto con i piccoli centri appena più dinamici del suo margine di provincia: Fiume Veneto e Motta che lei colloca in una fascia territoriale già più valorizzata – dagli usi e comportamenti “aperti” e meno “stretti” – perché più prossimi al centro cittadino di Pordenone. Del tempo trascorso in questa realtà Elena descrive sinteticamente l'equilibrio precario tra i nuclei familiari uniti sotto lo stesso tetto. Si trattava di un aggregato domestico composto di famiglie multiple orizzontali¹⁰ ossia di coppie di fratelli coniugati che nel momento di massima estensione aveva raggiunto l'entità di una famiglia di 26 persone.

10 Cfr: M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il mulino, 1988, p. 433.

Tu hai scoperto tutto qui?

Tutto qua, tutto qua. *Ya*. [...] *Nothing*, ma sai che cosa? non potevo uscire di sera, mia mamma diceva: «Hai il fidanzato e cosa vuoi che la gente parli? c'hai il fidanzato in Canada e tu vai fuori qui? cosa dice la gente». Una volta era così! anche nei nostri paesi, io lo so che tanti della bassa Italia dicono: «Oh voi dell'alta Italia siete tutte *no good*. Sai la parola che voglio dire, puttane, scusa, te la dico perché l'ho sentita tante volte. Ma non è vero. Non tutte, forse erano più libere, non lo so, ma mia mamma mi teneva stretta, la gente si meravigliava, forse solo in città erano più... libere, ma i nostri paesetti, eravamo stretti anche là, la gente ti criticava Chiara, non potevo uscire, io a 15 anni mi sono fermata. Andavo a lavorare a Motta ma era di giorno, andavo a lavorare... e venivo a casa, la sera dovevi stare a casa perché non si usciva di sera.

Come abbiamo visto l'immagine che Elena costruisce di se stessa, appena ventenne, è duplice: racchiude in sé il suo punto di vista interno e quello degli sconosciuti che parteciparono casualmente al suo prelevamento forzoso. All'immagine della *povera bambina* portata a braccio da due poliziotti come fosse una delinquente si sovrappone la sua sensazione intima che la rendeva convinta e irremovibile nella scelta di emigrare mentre viveva il suo battesimo con il mondo, con spirito di avventura. Sullo sfondo resta poi un alone di ingenuità. Una specie di tara impressa al suo carattere dalla provenienza sociale, dal suo essere una ragazza nata in un paese «stretto»:

E tu avevi diciannove anni?

Diciannove anni, ma tu credi che mi sono messa a piangere? no! ero forte come la cera [ride] ti dico la verità il mio carattere, ero convinta che io dovevo venire in Canada! Sai quando sei giovane ti metti una roba, almeno me, avevo in testa quella che volevo venire in Canada. [...] *And* mi hanno portato indietro, mi hanno messo nell'aereo e sono partita, tu non puoi immaginarti, mai prima nell'aereo, una bambina, non avevo mai, sai in quegli anni, cinquantasei anni fa, chi aveva mai visto un po' di mondo, venivo fuori da, la casa dove abitavano come un po' indentro eravamo non proprio sulla strada provinciale, eravamo indentro, ero a casa di contadini, hai capito come? Io andavo a fare le magliaie, lavoravo a Motta facevo maglie con le macchine.

Il tema della immaturità – della crudezza – attraversa tutta la narrazione di Elena e in quest'ultimo caso è posto in evidente contrasto con l'immagine della donna che lavora fuori casa e che per questo motivo è ambigua, violabile, libera di fare ciò che capita. Sebbene lei avesse lavorato, ci teneva a precisare che l'aveva fatto di giorno anche perché di sera non era contemplato che lei uscisse. L'essere *fidanzata* e il fatto di aver compiuto un viaggio di quel tipo *da sola*, la inserivano in un sistema

di valutazioni morali e *invisibili*¹¹ regole sociali che agivano con forza prescrittiva e rispetto alle quali però, dalla distanza rassicurante di diversi decenni, Elena si può tratteggiare con spirito di intraprendenza. Mi dice infatti «È per l'orgoglio di me stessa che non l'ho fatto» di riprendere la valigia e tornarsene sui suoi passi:

Io non potevo tornare indietro, non ce la facevo dalla vergogna, ero troppo orgogliosa di me stessa, non volevo tornare, perché sono cocciuta, hai capito come? Hai capito? non volevo ritornare, *are you knowing now?* e non l'ho mai detto alla mamma, neanche fin, mai mai! [...] a nessuno della mia famiglia, forse a te... infatti mai detto ad Assunta, niente, te l'ho detto a te perché mi fai tutte queste domande, ti dico la verità. E basta, così non è che io ero obbligata di sposarlo, potevo prendere la valigia e ritornarmene, il fatto è che non l'ho fatto per l'orgoglio di me stessa, *ya*.

Se inseriamo la versione che Elena ci fornisce di lei stessa dentro la cornice definita dal contesto culturale in cui era effettivamente inserita – l'Italia dei primi anni Sessanta, prima della riformulazione del diritto di famiglia e dell'ondata critica spinta in avanti dal '68 e dal movimento femminista – questa declinazione nel senso dell'indipendenza può sembrare stonata. Un efficace metro di paragone ce lo fornisce un articolo pubblicitario pensato per donne borghesi, il cui titolo recita *La signorina si trasforma*:

«Ma pensate era una bambina poco fa...»

Sicuro: il tempo passa. Par ieri, e già Katy, così bionda, così delicata, si è fatta una signorina piuttosto formosa, tutta lucente di gioia, di salute di ottimismo. Molto influisce l'amore di lui, di lui che le ha infilato al dito, due mesi fa, un anello con brillante e ha fissato la data delle nozze. [...] La signorina fidanzata dovrà cominciare a comportarsi come si comporterà da signora: già un poco di sottomissione all'uomo che sarà il compagno della sua vita. Non atteggiamenti di indipendenza e superiorità, perché lui, futuro marito, si assumerà così il nuovo ruolo di capo di casa anche quello di tutore del buon nome della sua futura moglie [...] Armata di buon senso la signorina si trasformerà in signora, consapevole della nuova posizione.¹²

L'articolo ci permette di scorgere alcuni modelli propri "dell'ideologia della domesticità"¹³. L'intenzione retorica era molto esplicita, incarnava un punto di vi-

11 Il riferimento è alle *regole scritte con inchiostro invisibile* nel tessuto della vita quotidiana: «Regole del genere esistono in qualsiasi società; in un certo senso, costituiscono la premessa perché una società funzioni. Fino a qualche decennio fa gli storici non s'interessavano a queste regole, forse perché le davano per scontate», in C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica e prova*, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 56.

12 In «La Casalinga. Brava massaia: consigli pratici di vita domestica», 3, (marzo 1954), p. 16. Consultata presso l'emeroteca della Biblioteca delle Donne, Bologna.

13 È un riferimento al concetto di *mistica della femminilità* della sociologa statunitense Betty Friedan, vedi B. Friedan,

sta conservatore e funzionalista che mirava ad incentivare la vocazione domestica e casalinga delle giovani donne. L'immagine di Katy, "signorina che si trasforma", tratteggia in un senso profondamente repressivo il passaggio di status da nubile a coniugale, il ch  corrispondeva ad assumere dei comportamenti consoni al nuovo ruolo.

L'emigrazione di Elena, nel racconto, assume l'aspetto di un atto volitivo individuale, che la espone – anche se dalla posizione "vantaggiosa" di *essere al seguito* e non del tutto *sola* – ad una condizione di solitudine che viene esperita e ricordata in parte come evento traumatico, espressione della sua fragilit , e in parte come momento di forte e positiva individualizzazione in cui lei assume i caratteri della testardaggine, dello spirito di avventura e della risolutezza.   un'immagine che contiene insieme entrambi i modelli di femminilit  e ci richiede di considerare anche un altro aspetto: la distanza temporale – i decenni che intercorrono tra il racconto di Elena e la reale esperienza che lei fece dell'emigrazione – si articola in un processo storico generale di lenta ma radicale modificazione del ruolo sociale femminile. Una modificazione anche antropologica che   proceduta *per piccoli scarti*¹⁴, e rispetto alla quale la narrazione di Elena non pu  essere stata impermeabile. I caratteri stratificati che Elena attribuisce alla s  emigrante diventano un esempio della malleabilit  della memoria – intesa come processo e non come deposito statico¹⁵– e ci d  lo spunto per allargare la pensabilit  del passato in relazione al presente e considerare criticamente i fattori che condizionano la creazione delle fonti personali.

La mistica della femminilit , Milano, Edizioni di comunit , 1970, p. 9. Per un confronto critico dei due contesti, statunitense e italiano, in riferimento al processo di propagazione dell'ideale domestico Cfr: E. Vezzosi, *La mistica della femminilit . Un modello americano per le donne italiane?* in, *Generi, consumi, comportamenti negli anni Cinquanta. Italia e Stati Uniti a confronto*, a cura di E. Bini, E. Vezzosi, in «Italia Contemporanea», 224, (2001); A. BADINO *Oltre il «sogno domestico»: il lavoro nei progetti migratori femminili. Torino anni Sessanta*, in *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, a cura di A. Arru, D. L. Caglioti, F. Ramella, Roma, Donzelli, 2008, p. 280.

14 G. Pomata, *La storia delle donne, una questione di confine*, in *Il mondo contemporaneo. Vol.10: Gli strumenti della ricerca-2. Questioni di metodo 2*, a cura di De Luna Giovanni, Ortoleva Peppino, Revelli Marco, Tranfaglia Nicola, Firenze, La nuova Italia, 1983; A. Signorelli, *Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nella trasformazione delle campagne*, in *Storia dell'agricoltura in et  contemporanea, vol. II Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, 1990.

15 Cfr. A. Portelli, *Storie Orali, Racconto, immaginazione, dialogo*. Roma, Donzelli, 2007.



Elena Bresolin, primi anni '60.
Bosco Albaredo, Meduna di Livenza (TV)



Con i figli.
Thunder Bay, anni Settanta

Bibliografia essenziale

Colucci Michele, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli, 2008.

Badino Anna, *Oltre il «sogno domestico»: il lavoro nei progetti migratori femminili. Torino anni Sessanta*, in A. Arru, D. L. Caglioti, F. Ramella (a cura di), *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Roma, Donzelli, 2008.

Barbagli Maurizio, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il mulino, 1988.

De Clementi Andreina, *L'assalto al cielo. Donne e uomini nell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2014.

De Clementi Andreina, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Ferrarotti Franco, *La storia e il quotidiano*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

Friedan Betty, *La mistica della femminilità*, Milano, Edizioni di comunità, 1970.

Garroni Maria Susanna, Vezzosi Elisabetta, *Italiane migranti*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Migrazioni, Storia d'Italia. Annali vol. 24*, Torino, Einaudi, 2009.

Ginzburg Carlo, *Rapporti di forza. Storia, retorica e prova*, Milano, Feltrinelli 2001.

Pomata Gianna, *La storia delle donne, una questione di confine*, in De Luna Giovanni, Ortoleva Peppino, Revelli Marco, Tranfaglia Nicola (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Vol.10: Gli strumenti della ricerca-2. Questioni di metodo 2*, Firenze, La nuova Italia, 1983.

Portelli Alessandro, *Storie Orali, Racconto, immaginazione, dialogo*. Roma, Donzelli, 2007.

- Potestio Jhon, *Azzanesi of Thunder Bay*, Thunder Bay, Institute of Italian Studies, Lakehead University, 2015.
- Signorelli Amalia, *Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nella trasformazione delle campagne*, in *Storia dell'agricoltura in età contemporanea*, vol. II Uomini e classi, Venezia, Marsilio, 1990.
- Tirabassi Maddalena, *Trent'anni di studi sulle migrazioni di genere in Italia*, in S. Luconi, M. Varricchio (a cura di), *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, Torino, Accademia University Press, 2015.
- Thomson Alistair, *Le storie di vita nello studio dell'emigrazione femminile*, In «Quaderni storici», 3, dicembre 2005, Bologna, Il Mulino.
- Vezzosi Elisabetta, *La mistica della femminilità. Un modello americano per le donne italiane?* in E. Bini, E. Vezzosi (a cura di), *Generi, consumi, comportamenti negli anni Cinquanta. Italia e Stati Uniti a confronto*, in «Italia Contemporanea», 224, settembre 2001

“Mille baci dall’indimenticabile marito”
**Risvolti morali e sociali della questione
femminile negli anni della grande emigrazione
verso gli Stati Uniti**

DI

STEFANO ORAZI

Abstract

Nel presente contributo tratteremo di alcuni problemi “moral” e “social” legati alla condizione di subordinazione delle immigrate italiane che tra Otto e Novecento raggiunsero i loro familiari negli Stati Uniti. All’opposto, l’uomo immigrato spesso gettava via l’ossequio ai valori che in Italia la lunga consuetudine aveva formato sulla sua coscienza in tema di dignità coniugale. Di qui il generale ripensamento dei valori morali da parte dell’universo maschile e femminile, che per le donne andava di pari passo con la ricerca di emancipazione.

Parole chiave: immigrazione, sfruttamento economico, emancipazione femminile, fedeltà coniugale, prostituzione.

In this contribution we will discuss some “moral” and “social” problems related to the condition of subordination of the Italian female immigrants who reached their families in the United States at the end of the nineteenth and the beginning of the twentieth century. On the contrary, male immigrants often threw away their respect for the values that in Italy the long custom had formed in their conscience in the matter of marital dignity. Hence the general rethinking of moral values by the male and female universe, which for women went hand in hand with the quest for emancipation.

Keywords: Immigration, Economic exploitation, Female emancipation, Marital fidelity, Prostitution.

Negli ultimi tempi la storiografia ha fornito puntuali e innovativi contributi allo sviluppo degli studi dedicati all'esperienza migratoria delle donne italiane nel contesto globale¹. In particolare, per quanto riguarda gli Stati Uniti, un saggio di Maria Susanna Garroni² ci illumina sui pregiudizi che pesavano sulle immigrate ma anche sull'apporto che esse stesse diedero in merito alla costruzione dell'identità etnica italo-americana nel primo Novecento e all'elaborazione di una più ampia cultura inclusiva di forme di cittadinanza, in un *milieu* in cui a prevalere, nelle comunità italiane, erano quasi tutti lavoratori maschi³. È opportuno ricordare che anche in Italia, ancora nel 1915, era a dir poco carente una legislazione a tutela delle donne migranti per il fatto che, come asseriva la baronessa Irene De Bonis De Nobili⁴, da anni impegnata nel fronte dell'emancipazionismo, mancava già nella fondamentale legge n. 23 del 31 gennaio 1901 sull'emigrazione – ma anche in chi si interessava di studiare il problema nella sua complessità – la coscienza della effettiva marginalità del mondo femminile sul piano dei diritti e delle tutele⁵. È pure vero che dal 1876 al 1915 l'emigrazione continentale e transoceanica era prevalentemente maschile⁶. Prima della Grande Guerra la distribuzione per sesso, su 100 emigranti italiani, oscillava attorno ai seguenti rapporti: 81-82

-
- 1 Sul rapporto donne italiane/movimento migratorio si vedano i seguenti lavori: *Women, Gender and Transnational Lives. Italian Workers of the World*, a cura di D. R. Gabaccia, F. Iacovetta, Toronto, University of Toronto Press, 2002; M. Tirabassi, *Per lo studio delle emigrate italiane negli Stati Uniti*, in *L'emigrazione italiana 1870-1970*, Atti dei colloqui di Roma 19-20 settembre 1989; 29-31 ottobre 1990; 28-30 ottobre 1991; 28-30 ottobre 1993, vol. II, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali - Direzione Generale per gli archivi, 2002, pp. 1154-1169; M.S. Garroni, E. Vezzosi, *Italiane migranti*, in *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, a cura di P. Corti, M. Sanfilippo, Torino, Einaudi, 2009, pp. 449-465; *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, a cura di A. Arru, D.L. Caglioti, F. Ramella, Roma, Donzelli, 2008; M. Sanfilippo, *Nuovi problemi di storia delle migrazioni italiane*, Viterbo, Sette Città, 2015, pp. 121-146. Si vedano inoltre i saggi di N.L. Green, M. Tirabassi, S. Luconi, nel volume *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, a cura di S. Luconi, M. Varricchio, Centro Altreitalie, Torino, Accademia University Press, 2015.
 - 2 M.S. Garroni, «Spaghetti with Meatballs is Not Italian». *L'«Italianamericanism» delle italiane emigrate negli Stati Uniti nel Novecento*, in *Lontane da casa*, cit., pp. 41-70.
 - 3 D.R. Gabaccia, *Le immigrate italiane in prospettiva comparata*, in «*Altreitalie*», IX, (1993), p. 161.
 - 4 Già componente della «sezione Educazione e Istruzione» nell'ambito del I Congresso nazionale delle donne italiane tenutosi a Roma dal 24 al 30 aprile 1908. A tale Congresso parteciparono, fra l'altro, intellettuali come Grazia Deledda, Teresa Labriola e Ada Negri.
 - 5 I. De Bonis De Nobili, *La casa degli emigranti a Napoli*, in «*Rivista di Emigrazione*», VIII, 1, (1915), p. 18. Sulla condizione delle italiane agli inizi del XX secolo si rinvia a P. Wilson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Bari-Roma, Laterza, 2010, pp. 3-72. Interessanti anche le testimonianze primonovecentesche fornite da A. Allemand Bernardy, M. Loschi, G. Ronconi e raccolte nel volume di D. Rossini, *Donne e propaganda internazionale. Percorsi femminili tra Italia e Stati Uniti nell'età della Grande Guerra*, Milano, Franco Angeli, 2015.
 - 6 Fino al 1886 la proporzione delle femmine rispetto ai maschi rimane al di sotto del 20%; dal 1887 al 1898 sale con massimo del 27,5 % nel 1888; 25,14% nel 1891; 24,90% nel 1895; 24,03% nel 1897 e si mantiene, in media, superiore al 20%. Dopo il 1898 la quota femminile torna a scendere al di sotto del 20%, con minimi del 16,78% nel 1903, 16,90% nel 1905%, 17,2% nel 1908. Dopo la guerra, i partenti di sesso femminile raggiungono negli anni 1919-1925 una media del 29% contro il 71% di maschi, cfr. *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, a cura del Commissariato Generale dell'Emigrazione, Roma, Commissariato Generale dell'Emigrazione, 1926, p. 156.

maschi, 18-19 femmine⁷. Restava tuttavia indiscutibilmente ampia la sottovalutazione della presenza femminile in tante realtà del mondo. Negli Stati Uniti si rievoca un'immagine ormai stereotipata⁸, dove la figura della donna era vista in funzione dell'uomo, comunque passiva⁹ e sottomessa a svolgere lavori in fabbrica¹⁰ o utilizzata in compiti prevalentemente domestici¹¹. Espatriate non tanto per migliorare la propria condizione economica di partenza ma, nella maggioranza dei casi, per effetto delle scelte dei maschi, le donne giunte nelle metropoli americane spesso si ammalavano per l'insalubrità degli alloggi, per l'affollamento, per la scarsità del vitto¹².

Lavorando in ambienti ristretti e mal aerati, l'immigrato italiano si riduceva ad una condizione di degrado e di miseria che ne compromettevano in molti casi la salute: cumuli di cenci e di abiti pendevano dalle scale di sicurezza in ferro situate all'esterno delle case, che in modo eloquente dimostravano così la povertà di chi vi abitava. Inoltre,

nel tipo vecchio di *tenement*¹³ mancavano le latrine su ogni piano e gli abitanti

7 *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923. Relazione presentata a S.E. il Ministro degli Affari Esteri dal Commissario Generale dell'emigrazione*, vol. I, Roma, Commissariato Generale dell'Emigrazione, 1926, p. 46.

8 È tuttavia bene ricordare che negli Stati Uniti gli studi di storia delle migrazioni delle donne hanno preso il via molto tardivamente, come fa notare nella sua analisi storiografica D.R. Gabaccia, *Le immigrate italiane in prospettiva comparata*, cit., pp. 154-162.

9 A. Leone, *Simposio internazionale su "il ruolo della donna nei movimenti migratori"*, in «Studi Emigrazione», 70, (1983), pp. 231-236; v. anche le osservazioni di C. Wihtol de Wenden ivi presenti alle pp. 130-131.

10 G. Calvi, *Donne in fabbrica: comunità femminile e socialità del lavoro in America 1900-1915*, in «Quaderni storici», 51, (1982), pp. 817-851; A. De Clementi, *Il villaggio urbano. Il lavoro delle emigrate negli USA*, in *Operaie, serve, maestre, impiegate*, a cura di P. Nava, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992, pp. 191-202; D.R. Gabaccia, *From the Other Side: Women, Gender, and Immigrant Life in the U.S., 1820-1990*, Bloomington, Indiana University Press, 1994; F. Ramella, *In fabbrica e in famiglia: le operaie italiane a Paterson, New Jersey*, in «Quaderni storici», 33, 2, (1998), pp. 383-414; *Women, Gender and Transnational Lives*, cit. Sempre riguardo alle misere condizioni lavorative delle donne italiane emigrate negli Stati Uniti si vedano anche le testimonianze coeve fornite da A. Stella, *Condizioni igieniche e sanitarie degli italiani nelle città del Nord-America. Il deperimento della stirpe*, in *Gli italiani negli Stati Uniti d'America*, New York, Italian American Directory, 1906, p. 110 e da M. Pertusio, *Gli italiani a New York*, in «Rivista Coloniale», VI, 11-12, (1911), vol. II, pp. 267-268. Rari erano invece i casi di donne che evitavano la maternità per poter più agevolmente rimanere nelle officine manifatturiere: come in molte altre parti del mondo, negli Stati Uniti infatti non vi erano ancora leggi protettive delle donne in gravidanza nelle industrie. L'assenza di qualsiasi tutela e l'ancor più palese sottomissione delle donne emerse soprattutto in occasione della proclamazione di scioperi, quando padri, mariti e fratelli costringevano figlie, mogli e sorelle ad andare a lavorare per portare soldi a casa, contravvenendo alle indicazioni dei sindacati. Sul ruolo delle donne immigrate operaie di New York e del New Jersey e sul contributo da loro dato al movimento sindacale emergente e all'attivismo politico si veda J. Guglielmo, *Living the Revolution. Italian Women's Resistance and Radicalism in New York City, 1880-1945*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2010.

11 L. Cetti, *Donne italiane a New York e lavoro a domicilio (1910-1925)*, in «Movimento operaio e socialista», III, 7, (1984), pp. 291-303; E. Vezzosi, *L'immigrata italiana alla ricerca di un'identità femminile nell'America del primo Novecento*, in «Movimento operaio e socialista», VII, 3, (1984), pp. 305-319; M. Bencivenni, *Italian Immigrant Radical Culture. The idealism of the Soversivi in the United States, 1890-1940*, New York, New York University Press, 2011, pp. 85-94.

12 I. De Bonis De Nobili, *Donne e bambini italiani oltre l'Oceano*, in «Rivista di Emigrazione», V, 5-6, (1912), p. 189.

13 Antico palazzo o caseggiato. In proposito si veda l'accurata descrizione fornita da D.R. Gabaccia, *From Sicily to Elizabeth Street. Housing and Social Change Among Italian Immigrants, 1880-1930*, Albany, State University of New York, 1984, alle pp. 66-72.

della casa erano costretti a scendere nel cortile, promiscuamente, a meno di contaminare e rendere irrespirabile l'aria già di per sé mefitica di abitazioni sottodimensionate¹⁴.

Ciononostante, secondo quanto osservato dalla storica italo-americana Donna Gabaccia, i *tenements* «non erano certo peggiori delle città agricole siciliane, e in molti casi erano anche migliori»¹⁵. Le precarie condizioni sociali delle donne – e in minor parte degli uomini – negli Stati Uniti, erano del resto note anche negli ambienti diplomatici italiani¹⁶ ed erano state oggetto di interrogazioni parlamentari. Un deputato piemontese, Giulio Richard, in questi termini scriveva al Ministro degli Esteri:

Le donne emigrate negli Stati Uniti fanno, in sostanza, una vita faticosa non dissimile da quella che le nostre popolane conducono in molte parti d'Italia. Anzi quelle addette ai servizi domestici (che però sono relativamente poche) guadagnano di più e lavorano di meno che in Italia. Più penosa è la vita di quelle emigrate che tengono pensioni speciali per operai (bordi come le dicono i nostri emigranti, italianizzando la parola inglese *boards*). Queste donne sono costrette ad un lavoro eccessivo, reso più penoso dai contatti con pigionanti rozzi e desiderosi di economizzare quanto è più possibile. Inoltre l'alto costo degli affitti rende necessario uno straordinario addensamento di molte persone in poche camere, ed una promiscuità pericolosa nei rispetti morali¹⁷.

Naturali, in tale contesto, le tentazioni sessuali favorite da questo genere di realtà migratoria, in chiaro contrasto con gli *standard* morali delle rispettive società di accoglienza e d'origine, protestanti e cattoliche. Nei primi anni del Novecento, negli Stati Uniti, a tutela delle donne si cercarono di favorire associazioni principalmente da loro dirette o costituite¹⁸; per rendere efficaci queste iniziative, tuttavia, era indispensabile indurre le immigrate italiane a farvi ricorso, a uscire dal proprio isolamento sociale, «non trascurando però di usare tutti i mezzi possibili per mantenere desto il ricordo e l'affetto per la patria italiana»¹⁹. Esse avevano lasciato l'Italia per raggiungere

14 Frost [G. Tosti], *Il "problema italiano" negli Stati Uniti*, in «Rivista di Emigrazione», II, 7-8, (1909), p. 8. Sulla precarietà igienica di tali edifici vd. anche A. Allemand Bernardy, *Gli alloggi degli italiani negli Stati Uniti d'America*, in «Rivista di Emigrazione», II, 5, (1909), pp. 51-55; M. Pertusio, *Le tenement-houses di New York*, in «Rivista di Emigrazione», IV, 11-12, (1911), p. 454.

15 D.R. Gabaccia, *From Sicily to Elisabeth Street*, cit., p. 66.

16 E. Mayor des Planches, *Attraverso gli Stati Uniti. Per l'emigrazione italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1913, pp. 77-78.

17 Archivio storico diplomatico Ministero Affari Esteri, Archivio di Gabinetto 1915-1918, b. 62, *Interrogazione dell'on. Richard al Ministro degli Affari Esteri per sapere se non creda conveniente provvedere alla maggiore protezione delle nostre emigrate dopo il loro arrivo agli Stati Uniti* [s. d.], c. 5.

18 I. De Bonis De Nobili, *Donne e bambini italiani oltre l'Oceano*, cit., p. 189.

19 Ivi, pp. 189-190.

i loro mariti: erano questi gli unici viaggi su cui la morale dell'epoca non aveva nulla da obiettare. Al di là di tale aspetto, erano consentiti, come liberamente prevedeva la legge n. 23 del 31 gennaio 1901, anche i viaggi di donne che vivevano all'estero senza il coniuge: ad eccezione del periodo bellico, le fonti statistiche rilevano che il numero delle donne sposate dai 14 ai 45 anni, le quali raggiungevano i mariti, restava tuttavia superiore rispetto a quello delle nubili, vedove, artiste di strada, ecc.²⁰. Ciò dimostra che la donna emigrante prevale come elemento familiare sulle donne considerate come unità economicamente indipendenti. Per tutte restava comunque difficile l'inserimento negli Stati Uniti: lontane dalla semplicità di vita del piccolo paese e abituate a esprimersi in dialetto, soffrivano la lingua della nuova terra, riuscendo con difficoltà a farsi comprendere²¹. Di conseguenza, la città metropolitana poteva divenire un ponte di passaggio verso altre mete.

Le spose/contadine che giungevano negli Stati Uniti si lasciavano alle spalle le tante chiacchiere che circolavano sulla presunta disinvoltura coniugale del marito lontano o sulla donna ribelle rimasta in Italia, nonostante lo sguardo vigile della famiglia acquisita. In alcuni saggi²² e riviste²³ del primo Novecento, non di rado compaiono testimonianze redatte da giovani scrittori, ma anche da segretari comunali, parroci, brigadieri dei carabinieri ecc., a riprova di casi di manifesta insensibilità morale dell'immigrato in tema di doveri coniugali e fedeltà sessuale, tanto nei territori d'oltre mare, distante dalla moglie e a contatto con l'amante, quanto una volta tornato al paese, dove si mostrava piuttosto incurante di problemi che pochi anni prima lo avrebbero portato al delitto d'onore. Questa discussa figura si contrapponeva a quella idealizzata del marito premuroso e affettuoso, che in terra straniera lottava per mantenere in patria una stabilità familiare, che dava consigli e mostrava un sincero amore per la sua donna e che, non potendola facilmente raggiungere, delegava ai genitori il compito di starle vicino e aiutarla. Ad esempio, da Philadelphia nell'ottobre 1913 un contadino

20 *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923. Relazione*, cit., vol. II, p. 16; utili anche i dati delle tabelle III (p. 13) e IV (p. 15).

21 Lo si evince dalle lettere delle immigrate negli Stati Uniti, cfr. M. Positano, *L'emigrazione femminile nella provincia di Bari*, in «Rivista di Emigrazione», VII, 3, (1914), p. 70; si veda anche A. Allemand Bernardy, *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli italiani nella North Atlantic Division. Stati Uniti d'America*, in «Bollettino dell'Emigrazione», 1, (1909), p. 9. Le giovani spose si servivano dell'aiuto e delle reti di conoscenze maturate dal coniuge già inserito, grazie a parenti o amici, nel processo di americanizzazione. Poi, poco per volta, apprendevano le parole più usate e non mancava nelle più volenterose ed intelligenti il desiderio di imparare l'inglese nelle ore di riposo, ovvero la mattina prima di recarsi a lavorare o la sera, rincasando.

22 G. Scalise, *L'emigrazione dalla Calabria. Saggi di economia sociale*, con prefazione di N. Colajanni, Napoli, L. Pierro, 1905, pp. 84-88, in rist. an., con introduzione e a cura di G. Masi, Messina, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, 2005.

23 A. Milone, *L'emigrazione ed una partita del suo bilancio morale passivo*, in «Rivista di Emigrazione», I, 7, (1908), pp. 8-17, il quale riferisce inoltre di insensibilità, ironie o scambi di favori coniugali da parte di mariti traditori o traditi, se non addirittura disinvoltura nel superare il senso di disagio delle "corna", transazioni più o meno onorevoli, che non portavano comunque al delitto d'onore (ivi, pp. 13-14).

abruzzese in cerca di lavoro così si rivolgeva per lettera – seppure in forma alquanto sgrammaticata – alla moglie rimasta in Italia in attesa di partorire:

Vi raccomando di non strapazzarvi e non fate sforzi, ai capito? Che per adesso gira così, non posso rimantarvi nulla però non appena metto al lavoro, penserò io. Nell'altra lettera vi spiegai con quei 200 lire cosa dovevate fare; non fate altro che come io ridisse il più senza pel carbone vi servirà per quanto vi sgravate. Poi per l'altro occorrente penserò io per l'avenire. [...] Infine cara moglie ricevi dal tuo per sempre un forte abbraccio con mille baci²⁴.

E tre mesi più tardi, ancora disoccupato, faceva sapere alla propria consorte che al momento non avrebbe potuto inviarle denaro a causa della precarietà della sua condizione lavorativa, assicurandole tuttavia che avrebbe comunque onorato ogni eventuale debito da ella contratto in Italia per le necessità del vivere quotidiano²⁵. La donna, anch'essa improduttiva e dunque dipendente, sembra soffrire la situazione, probabilmente a causa dell'assenza del marito²⁶, delle circostanze economiche o delle arcaiche e soffocanti regole della vigile famiglia dello sposo:

Carissima moglie,
[...] ora è circa un mese e mezzo che sto a spasso, e questi soldi me lo trovati. Perciò se non ho potuto rimantarvi di più non è colpa mia, raccomandatevi, governatevi, quando vi sgravate non fatevi torto che se i soldi non vi bastano fateli di debiti che dopo io celi rimanto quanto prima. Ora raccomandatevi stare attenta quanto vi sgravate, attenta a che nasce e ripetevi sempre governatevi seno si paga nell'avenire. Infiniti saluti madre che vi stesse attenta [...]. Mille baci dall'indimenticabile marito²⁷.

24 Archivio Diaristico Nazionale (=ADN), 2, *Lettera di Francesco Cargini a Teresa Bernabei*, Philadelphia 14 ottobre 1913. I limiti "qualitativi" di tali lettere sono compensati dalla loro spontaneità e intimità, preziose testimonianze storiche nella sfera del contesto migratorio.

25 Dunque, un uso di denaro strettamente legato alle esigenze di sostentamento, lontano dalle più consistenti rimesse che avrebbero potuto favorire iniziative storicamente riservate agli uomini (compravendita fondiaria, transazioni economiche, ecc.), specie nel sud d'Italia, cfr. A. De Clementi, *Di qua e di là dall'Oceano. Emigrazione e mercati nel Meridione (1860-1930)*, Carocci, Roma, 1999.

26 Negli anni del grande esodo, alle donne che rimanevano in casa in attesa del marito emigrato all'estero si potevano aggiungere quelle che venivano completamente abbandonate dallo sposo; nel 1911 in Italia erano 327.345 le cosiddette "vedove bianche", A. Palombarini, *Relazioni affettive e ruoli femminili nella famiglia di un emigrante marchigiano da un epistolario bilaterale (1906-1912)*, in *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne ed emigrazione all'estero tra XVIII e XX secolo*, a cura di E. Sori, tomo IV, Ancona 1998, p. 874. Sul tema delle vedove bianche si rinvia a M. Palazzi, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 1997; L. Reeder, *Widows in White. Migration and the Transformation of Rural Italian Women, Sicily, 1880-1920*, Toronto, University of Toronto Press, 2003; M. Sanfilippo, *Un'occasione mancata? A proposito di un libro di David G. Gerber sulle lettere degli emigranti*, in «Studi Emigrazione», 170, (2008), pp. 475-488. Si vedano anche le osservazioni di P. Corti, *Famiglie transnazionali*, in *Storia d'Italia. Annali* 24, cit., pp. 310-312.

27 *Lettera di Francesco Cargini a Teresa Bernabei*, Philadelphia, 22 gennaio 1914, in ADN, 2.

Mentre l'adulterio, dovuto alla lontananza del coniuge o alla sua fragilità di fondo, non era una novità: il fenomeno del cambiamento del senso morale nella vita privata era ben conosciuto già nella prima metà dell'Ottocento²⁸, ed è stato oggetto di varie indagini storiografiche nel secolo scorso e in questo iniziale Terzo Millennio²⁹, a conferma che nel mutato universo mentale degli italiani all'estero c'erano problemi più gravi dell'infedeltà coniugale. Vi erano inoltre anche svariate degenerazioni morali, come la scelta di non consumare il matrimonio, con la quale l'emigrante cercava di impedire, a seguito della sua partenza verso il Nuovo Mondo, di essere tradito dalla sua sposa ancora vergine³⁰: scelte dettate, ancor più che dall'insicurezza personale, da ambienti socio-culturali nei quali la coscienza popolare del tempo finiva per assolvere quasi sempre l'uomo e per condannare comunque la donna³¹.

Accadeva persino che le giovani, respinte al controllo medico nei moli di partenza e prese dal panico³², si mostrassero disposte a tutto pur di ottenere una vita meno faticosa di quella che le attendeva restando in paese: ai porti d'imbarco non esitavano ad offrire denaro e, a volte, favori sessuali, illudendosi in tal modo di poter ugualmente esser prese a bordo di una nave³³. Queste donne che, soprattutto dall'Italia meridionale, partivano da contadine «spesso ritornano signorine con vesti di seta e col cappello; ma non si può dire invero che se tornano civilizzate in apparenza, esse acquistino un'elevatezza morale corrispondente»³⁴. Lontane dalla tutela familiare, prive di ogni protezione, malgrado i controlli ai quali venivano sottoposte nei porti italiani e statunitensi per impedire certi «arruolamenti», esse continuavano ad essere sfruttate con l'inganno da accorti speculatori, che clandestinamente le conducevano ad arte in ambienti moralmente malsani³⁵, introducendole gradualmente nella via della prostituzione. Tali donne, ritor-

28 Si veda, a titolo di esempio, D. Rizzo, *Tra moglie e marito: il rimpatrio di polizia nella Roma pontificia*, in *Donne e uomini migranti*, cit., pp. 221-226.

29 N. Revelli, *Il mondo dei vinti: testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1979; Id., *L'anello forte: la donna: storie di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1985; S. Cassamagni, *Operazione Spose di guerra. Storie d'amore e di emigrazione*, Milano, Feltrinelli, 2014.

30 N. Miraglia, *L'emigrazione dal porto di Napoli*, in «Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli», VI, (1906), vol. LVIII, p. 69 (rist. a Napoli dalla Cooperativa tipografica Largo dei Bianchi, 1907).

31 Nel Sud d'Italia era infatti ben nota la ruvida ed esagerata esclamazione popolare del contadino diffidente: "L'America ha mandato denari e corna", F.S. Nitti, *L'emigrazione in Basilicata e in Calabria*, in «Rivista di Emigrazione», III, 10-11, (1910), p. 27.

32 A seguito della visita medica le autorità marittime cercavano di attenuare il problema dell'eventuale inidoneità della donna avvertendo il sospettoso marito che la reclamava all'estero dell'incidente sorto, scagionando così la donna dall'impressione che potesse piacerle di non andare a raggiungere lo sposo. Ciò si verificava specialmente tra i gelosissimi immigrati contadini della Campania, della Sicilia e della Calabria.

33 M. Ansalone, *Problemi morali connessi alla nostra emigrazione*, in «Rivista di Emigrazione», VII, 6-7 (1914), p. 172.

34 M. Positano, *L'emigrazione femminile nella provincia di Bari*, in «Rivista di Emigrazione», VII, 3, (1914), p. 68.

35 Per quanto riguarda il discusso rapporto donne/criminalità negli Stati Uniti si rinvia al saggio di C. Longrigg, *Women in Organized Crime in the United States*, in *Women and the mafia*, edited by G. Fiandaca, New York, Springer, 2007, pp. 235-282.

nando in patria, contribuivano poi ad alimentare la dissoluzione della pubblica morale³⁶. E comunque in Italia dai verbali degli ufficiali di pubblica sicurezza – i quali vigilavano attentamente per far applicare le disposizioni impartite dal ministero dell'Interno in merito alla tutela di minori e ai rischi di prostituzione di ragazze all'estero per mano di speculatori – non risultano pericoli di una vera e propria tratta di schiave bianche³⁷. Non mancavano, tuttavia, casi di offerte di prestazioni sessuali a scopo di lucro per le giovani lungo il viaggio, nei paesi di destinazione, nei saloni da ballo domenicali, nelle *dance halls* e nelle *boarding-houses* (alberghi di infimo ordine)³⁸, dove il bisogno di denaro le portava ad adeguarsi ai consigli degli speculatori nella speranza di una vita più agevole. Un freno a tale situazione, di portata globale, venne posto nel 1910, quando fu accolta a gran voce dal mondo politico statunitense una importante legge speciale riguardante l'impedimento della cosiddetta «tratta delle schiave bianche»: essa ostacolava l'accesso a donne nubili non dirette a ricongiungersi con genitori o parenti stretti già residenti nella Federazione, o a donne incapaci comunque di fornire validi motivi di espatrio³⁹, tali per lo meno da poter far escludere lo scopo della prostituzione, o anche da far presumere di non dovere poi trovarsi ad esserne indotte.

36 Tra Otto e Novecento la sfera morale e fisica del mondo femminile era ancora fortemente condizionata dalla società patriarcale italiana, la quale tutelava ma al contempo limitava la donna, favorendo senso di inferiorità e problematiche sessuali.

37 In merito a tali rischi si era fortemente adoperato il Commissariato di Emigrazione. L'art. 3 della legge n. 23 del 31 gennaio 1901 disponeva che i minori di anni quindici non potevano essere impiegati all'estero in professioni girovaghe e comminava gravi pene per i trasgressori. Così pure era passivo di pena chi induceva una donna minorenni ad emigrare per trarla alla prostituzione. Il Ministero degli Affari Esteri, onde evitare lo sfruttamento dei minorenni emigranti, il 14 febbraio 1911 emanò un decreto ministeriale in cui pose opportune restrizioni vietando di rilasciare il passaporto ai minori di dodici anni, quando non fossero accompagnati dai genitori, dal tutore, o non andassero a raggiungerli all'estero.

38 Fra le difficoltà di ordine morale che gravavano sulle giovani italiane giunte negli Stati Uniti ve n'era infine anche un'altra: nelle metropoli americane non mancavano donne sia locali, sia immigrate, che lucravano sulla situazione dell'emarginazione maschile e femminile gestendo pensionati per soli uomini (*boarders*) detti bordanti. Gli scapoli – o che vivevano da tali pur avendo le mogli in Italia – che abitavano in questi pensionati erano chiamati «bordanti» poiché in essi le donne si recavano, tramite conoscenze, sole e a bordo e vivevano ammicchiate per lo più nella cucina dove anche dormivano assieme ad altre sei, sette ragazze tra i diciotto e i venti anni. Tale condizione rendeva la vita del «bordo» assai pericolosa e umiliante per le donne coniugate. Si tenga conto che nei primi anni del Novecento «circa un terzo delle mogli italiane a New York accudiva *boarders* a pagamento, mentre a Buenos Aires la percentuale era più alta, oltrepassando il 40 per cento. I *boarders* erano soprattutto parenti, amici e vicini che pagavano piccoli affitti in cambio di pasti, di un letto e di biancheria pulita. Sulla discussa questione morale del «bordo» come luogo di promiscuità sessuale si veda R.F. Harney, *Boarding and Belonging. Thoughts on Sojourner Institutions*, in «Urban History Review», VII, 2, (1978), pp. 172-196.

39 *Notiziario. Avvertenze agli emigranti italiani intorno ad alcuni paesi stranieri. Stati Uniti*, in «Rivista di Emigrazione», IV, 9-10, (1911), p. 447. Stando alle cronache del tempo, i dati riguardanti la prostituzione negli Stati Uniti non sembra abbiano eccessivamente coinvolto il gruppo etnico italiano: ad esempio, nel 1910 a Seattle su 1.500 prostitute vi erano solo tre italiane, cfr. M. Ansalone, *Problemi morali connessi alla nostra emigrazione*, cit., p. 181. Ben più difficile è invece poter documentare il problema della violenza su tali malcapitate donne, che rimaneva il più delle volte nascosta. Il caso di un emigrato calabrese che nel 1908 costrinse la moglie incinta a prostituirsi negli Stati Uniti è riportato da L. Schettini, *Turpi traffici. Prostituzione e migrazioni globali 1890-1940*, Roma, Biblink, 2019, pp. 104-106.

Riot on an empty street
**Italoamericani e afroamericani a Chicago nel
secondo '900 tra conflitti e convivenza abitativa**

DI

MARCO MOSCHETTI

Abstract

L'obiettivo del saggio è quello di comprendere il processo di emancipazione degli immigrati italiani a Chicago dopo la seconda guerra mondiale e la loro relazione conflittuale con la comunità afroamericana, soprattutto in rapporto alle politiche abitative di *social and public housing* che coinvolsero la città. Nel farlo si analizzano questioni assai complesse come il tema della *whiteness*, la definizione di *inbetween people*, l'effettiva e riconosciuta bianchezza degli italoamericani.

Parole chiave: italoamericani, afroamericani, Chicago, immigrazione, razza.

The aim of this essay is to understand the process of emancipation of Italian immigrants in Chicago after the Second World War and their conflictual relationship with the Afro-American community, especially in relation to the social and public housing policies that involved the city. In doing so, very complex issues were analyzed, such as the theme of *whiteness*, the definition of *inbetween people*, the actual and recognized whiteness of Italian Americans.

Keywords: Italian Americans, Afro Americans, Chicago, Immigration, Race.

Premessa

And I never realized how poor we were until... really recently. In fact I didn't even know we were minorities. And in those days we were minorities. [...]. And really, I was in college when I suddenly realized when they talk about minorities that I was a minority¹.

L'obiettivo di questo saggio è quello di analizzare le inferenze tra convivenza etnica/abitativa e conflittualità tra italoamericani ed afroamericani a Chicago dopo la Seconda Guerra Mondiale. Poiché si tratta di comprendere le radici e gli sviluppi di un attrito radicato nel tempo, è necessario avere chiaro che gli elementi in gioco sono diversi.

Nel 1997, Leonard Clark, un ragazzino di 13 anni afroamericano di Chicago, venne brutalmente aggredito da un gruppo di ragazzi italoamericani, poiché aveva "invaso" il loro quartiere. In seno all'American Italian Historical Association venne promosso un dibattito, orientato a capire cosa potessero fare le comunità italoamericane per combattere il razzismo. La prospettiva di farlo in una struttura accademica, che si occupava anche delle tribolate vicende degli immigrati italiani, dava da pensare che si sarebbe andati incontro ad un confronto costruttivo. Invece il risultato fu soltanto l'ennesima profusione di retorica su come gli italiani, per primi, fossero ancora vittime di pregiudizi e stereotipi. I pochi *feedback* avevano l'aria di eludere ogni confronto ed ogni conseguente condanna².

Quanto accaduto dimostra come, alla fine del XX secolo, le difficoltà di dialogo tra comunità fossero ancora complesse e, ancora di più, come il perdurare di una visione che ha da sempre posto gli immigrati italiani nel ruolo di vittime abbia spesso influenzato la possibile lettura di questo gruppo migrante quale agente di intolleranza. Anche tra gli storici.

In quest'ottica, se il caso Clark può rappresentare la fine del discorso, è possibile invece tentare una ricostruzione del suo inizio, ovvero di quella fase durante la quale gli immigrati italiani sono stati vittime di pregiudizio?

1 Center for Migration Studies of New York, *Italians in Chicago Oral History Project* - CMS.114 (da ora in poi ICOHP - CMS.114) BOX 3, ARR-45 pp. 18-19. L'Italiani in Chicago Oral History Project venne condotto negli anni 1979-1981 da un gruppo di ricerca dell'Università di Chicago, guidata dal prof. Dominic Candeloro. Furono intervistate circa 115 persone, tutti immigrati italiani residenti a Chicago, arrivati negli USA tra la fine del XIX secolo e metà del successivo. L'intento era quello di ricostruire la storia di questa comunità nella città di Chicago. I file audio vennero trascritti dagli stessi ricercatori, I materiali utilizzati qui sono quelli presenti nell'archivio del CMS di New York.

2 J. Guglielmo, *Bugie bianche, verità scure*, in J. Guglielmo, S. Salerno, *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, Milano, il Saggiatore, 2006, p. 21.

William Connell qualche anno fa suggeriva tre possibili motivi³: la prima era una disillusione delle neonate élite culturali d'oltre Atlantico verso l'Italia, che se pur percepita attorno al XVIII secolo come modello, era divenuta in seguito paradigma negativo, tanto che «long before Italians began arriving in the United States, the Italian peninsula was widely understood as a receptacle of human misery»⁴.

Altra questione era il "singolare" cattolicesimo che caratterizzava l'Italia ed i suoi migranti che, a cavallo tra XIX e XX secolo, erano assai più uniti dalla fede cattolica che non dallo spirito nazionalista. Ne sono prova le testimonianze fotografiche di Lewis W. Hine (foto 1)⁵ e Jonas Dovydenas (foto 2)⁶, separate da quasi un secolo ma assai simili nel ritrarre le comunità italoamericane.



La religiosità degli immigrati italiani risultava arcaica, con elementi pagani e quasi sincretica, rendendo l'alterità italoamericana qualcosa di apparentemente insormontabile:

Inoltre l'eccessiva vicinanza tra religione e politica non rappresentava un vantaggio:

Oak Street and Townsend area [...] was a power play for men that wanted to be at the head of the societies...that originally started out as groups of people getting together from their hometown. And then in doing so came days...feast days, which... the Catholic feast days that everybody celebrated in the old... from the

3 W. J. Connell, *Darker Aspects of Italian American Prehistory*, in W. J. Connell, F. Gardaphè, *Anti Italianism. Essays on a Prejudice*. New York, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 12 – 18.

4 Ivi p. 14.

5 L. W. Hine, *Italian family crocheting bags. Father sick in bed not contagious*. Per i dettagli completi vedi Miss E.C. Watson's report. Location: New York, 1912. November. Photograph. <https://www.loc.gov/item/2018677322/>. Per un approfondimento si veda R. Freedman, *Kids at Work. Lewis Hine and the Crusade Against Child Labor*, New York, Clarion Books, 1994

6 J. Dovydenas, *St. Rocco di Simbario Parade through the Bridgeport neighborhood of Chicago, Illinois*. Chicago Illinois, 1977 <https://www.loc.gov/item/afc1981004.141>.

country where they came from [...]
Some of these people got here illegally, as a group. And those the were...what we call *mafiosi* [...]
I don't think it's organized crime. I think it's organized... You want to call it organized crime. I think it's just organized... *politics*⁷.

Il terzo ed ultimo spunto riprende, in un certo senso, il primo: il fallimento delle esperienze politiche italiane tra XVII e XIX secolo, viste come modelli negativi dai Padri Fondatori: «As in economics and religion, so too in political theory, Italy represented the faults of the Old World in the extreme: a model of what to avoid»⁸.

Mentre l'incontro con altri *new immigrants* avveniva senza che l'americano medio avesse consapevolezza dei Paesi d'origine di questi, verso l'Italia vi era una confidenza, una conoscenza che li rendeva, in una qualche maniera, familiari

Al di là dei suggerimenti di Connell, la pietra tombale però fu posta ad inizio del XX secolo con la *United States Congress Joint Immigration Commission*, guidata dal senatore William Paul Dillingham. Nel volume quinto, *Dictionary of Race and People*, si poteva trovare un'esaltazione dei gruppi di origine anglo-sassone e celtica, ed un biasimo per le ascendenze mediterranee, africane o asiatiche.

I report divennero pertanto un grimaldello per affossare quel poco che restava di accogliente nelle politiche statunitensi, fornendo al contempo solide basi su cui costruire leggi restrittive sull'immigrazione. Gli immigrati europei ed asiatici ben presto si accorsero di come le strade non fossero lastricate d'oro, tant'è che «ironically, they found the streets unpaved and discovered *they* were to do the paving!»⁹.

Ma questa non era che la cornice. Qualcosa di più complesso rappresenta infatti il dipinto, un tema assai più spinoso e nebuloso: la questione della *whiteness*, la bianchezza.

David Roediger la considerava fondamentale rispetto alla gerarchia sociale, che negli Stati Uniti avveniva su base etnica/razziale, costituendo a sua volta il lasciapassare del contesto lavorativo. Questo poiché nella dialettica statunitense il concetto stesso di "lavoratore" era caratterizzato dall'essere bianco e maschio¹⁰. La lotta di classe diventava una questione di lotta di "razza", rendendo particolarmente difficoltoso distinguere dove iniziasse una e dove finisse l'altra¹¹.

7 ICOHP – CMS.114, BOX 6, LOG-94 vol. 1, pp. 49 – 53. Corsivi miei.

8 W. J. Connell, *Darker Aspects...*, cit. p. 18.

9 M. LeMay, *From Open Door to Dutch Door. An Analysis of U.S. Immigration Policy since 1820*, Westport, 1987, p. 3.

10 D. R. Roediger *The Wages of Whiteness. Race and the Making of the American Working Class*, Londra-New York, terza edizione 2007, p.19.

11 H. Hill, *The Problem of Race in American Labor History*, *Reviews in American History*, Vol. 24, N. 2, 6(1996), pp. 189-208.

Ma il concetto di *whiteness* è di per sé troppo ampio. In un articolo del 1997, Roediger, insieme a James Barrett, parlava allora di *inbetween people*, ovvero di quanti, in una visione razzialmente gerarchica, non avessero una collocazione ascrivibile alle due categorie *white-man* – *black-man*¹². Gli immigrati italiani – soprattutto del meridione – erano *sopra* agli afroamericani ma al contempo *sotto* i bianchi. Un sistema bipolare che valutava in modo differente ed arbitrario categorie quali colore della pelle e carnagione, *the complexion*. Il problema della *whiteness* era quindi la sua soggettività, l'intangibilità e soprattutto l'instabilità, poiché: «No one was white before he/she came to America»¹³.

Whiteness, razza e soprattutto colore della pelle non sono però la stessa cosa: «one might be both white and racially distinct from other whites»¹⁴.

Non è quindi sufficiente sostenere di essere bianchi per poter accedere a benefici sul piano lavorativo ed economico, quanto piuttosto *divenire* agli occhi della società ospitante bianchi, essere *a free white person fitness for self-government*, colui che «could help put down a slave rebellion or participate in Indian war»¹⁵.

Una bianchezza da conquistare, se pur in subordine alla legislazione.

Dopo una serie di legislazioni restrittive che tra fine XIX secolo e Prima Guerra Mondiale avevano posto alcuni paletti, con l'*Emergency Quota Act* del 1921 il Governo getta le basi e attraverso il *Johnson-Reed Act* del 1924 chiude il cerchio.

Il primo stabilì che il numero massimo di immigrati da accogliere annualmente da una nazione fosse da calcolarsi nel numero del 3% di quanti, originari del medesimo Paese, risiedessero negli Stati Uniti al censimento del 1910. Nel 1924 le quote vennero però ulteriormente ridimensionate al 2% ed in riferimento al censimento del 1890. Questo causò un brusco arresto degli ingressi dall'Europa del sud e dell'est, compresa chiaramente l'Italia, cui spettarono poco più che 5.600 permessi annui.

Ma in tutto questo, tra impedimenti legislativi e nuovi equilibri etnici, dove si posizionavano gli italoamericani? Nel 1923, la Corte Suprema, facendo proprio un assioma che ipotizzava divergenza tra carnagione chiara ed appartenenza ad una *razza* ammissibile alla cittadinanza, decretava che «Light skin does not foreclose the possibility that one is non-White»¹⁶. Anche perché «race resides not in nature but in politics and culture» tanto che nella prima metà del '900 «Immigration restriction, along with black migration, altered the nation's racial alchemy and redrew the dominant racial

12 J. R. Barrett, D. R. Roediger, *How White People Became White*, in R. Delgado, & J. Stefancic, *Critical White Studies: Looking Behind the Mirror* Philadelphia, 1997, pp. 402-406.

13 J. Baldwin, *On being White and Other Lies*, in D. R. Roediger, *Black on White. Black Writers on what it Means to be White*, New York, 1998, p. 178.

14 M. F. Jacobson, *Whiteness of a Different Color. European Immigrants and the Alchemy of Race*, Cambridge, 1999, p. 6.

15 Ivi p. 25.

16 I. H. López, *White by Law. The Legal Construction of Race*, New York, 2006, p. 58.

configuration along the strict, binary line of black and white, creating Caucasian where before had been so many Celts, Hebrews, Teutons, Mediterraneans, and Slavs»¹⁷. Era necessario pertanto, pur nascendo bianchi, divenire Caucasici.

La legge del 1924 divenne la chiave di volta di questo impianto. Introducendo le quote su base nazionale – il *National Origin Formula* – riuscì a porre un limite indirettamente anche a chi, ormai, era definitivamente assimilato tra i bianchi.

L'avvicendamento tra "bianco" e "Caucasico" diviene fondamentale, ed il famoso caso *Rollins vs Alabama* del 1922 fornisce diversi elementi utili. Rollins, afroamericano, venne accusato di *miscegenation*, reato che comportava l'essersi accompagnato con una donna di "razza differente", Edith Labue, di origini siciliane¹⁸.

La storia dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti è quindi profondamente caratterizzata dal racconto di come gli italoamericani siano stati per decenni accostati agli afroamericani:

You asked me earlier, how did they [gli statunitensi, N.d.A.] treat you?
Well, the way they treat the blacks several years back was the way they treated the Italians. [...] because you came in and you worked the lowliest job [...] where the group before that, by this time, became a little more educated and made a little bit more money, was able to afford a little better houses and you would move into where they moved out of, just like the blacks moved in where the whites moved out of for a while¹⁹.

Bisogna, pertanto, comprendere se *concretamente* gli immigrati italiani abbiano incontrato le medesime difficoltà degli afroamericani o di altre minoranze, mediante legislazioni statali o locali. Se si escludono alcune deprecabili iniziative di carattere ridotto nei confronti degli italoamericani²⁰, non esistevano infatti leggi segregazioniste che agivano sul piano nazionale. Non vi erano ostacoli oggettivi all'iscrizione ai principali sindacati, se non per questioni politiche, né impedimenti ai principali processi di autodeterminazione economica. Gli italiani, in poche parole, erano in grado di rispondere in modo affermativo alla domanda d'essere *fitness for self-government*:

If Italians were racially undesirable in the eyes of many Americans, they were white just the same. [...] For much of the turn-of-the-century and interwar years, then, Italians were white on arrival not so much because of the way they viewed

17 M. F. Jacobson, *Whiteness of a Different Color...*, cit. pp. 9-14.

18 Vedi M. Byrioni Curti, *Racism in the United States: a History of the Anti-Miscegenation Legislation and Litigation*, PhD dissertation thesis, 1979 University of Southern California, California; C. G. Woodson, *The Beginning of Miscegenation of the Whites and Blacks*, in «The Journal of Negro History», 3, 10 (1918), pp. 335-353.

19 ICOHP CMS.114, BOX 6, PAN-98, pp. 27-28.

20 ICOHP – CMS. 114, BOX 51, BER 51, pp. 4-5.

themselves, but because of the way others viewed and treated them. [...] that Italians did not need to become white; they always were in numerous, critical ways [...]. Many Italians did work hard and their success in America is, in part, a testament to this fact. However, the idea that they, unlike groups like African American, did it all by themselves without government assistance could not be more inaccurate. Indeed, the opposite was often the case. Italians' whiteness – conferred more powerfully by the federal government than by any other institution – was the single most powerful asset in the "New World"; it gave them countless advantages over "non-white" in housing, jobs, schools, politics, and virtually every other meaningful area of life²¹.

Il fulcro della discussione è tutto qui. Gli italiani erano, nonostante gli stereotipi, i pregiudizi, i processi di emancipazione complessi, *socialmente* bianchi. Anzi, ancora meglio, hanno avuto la possibilità di diventarlo.

Alla 30° conferenza dell'American Italian Historical Association²², Adele La Barre Starensier affermava che

The very act of calling an American Italian Historical Association conference on "Shades of Black and White" without apparently any concerned outreach to black scholars and writers [...], without inviting any of our African-Italian-American brothers and sisters, cousin of children [...] embarrassingly implies that we Italian Americans haven't heard about the armistice²³.

Pertanto gli italoamericani, ponendosi sul versante "corretto" della linea del colore, avevano allo stesso tempo preso parte a quell'azione escludente che inizialmente li vide vittime? Erano consapevoli che rischiavano di agire alle ostilità solo basandosi su stereotipi? Oppure lo consideravano semplicemente parte del percorso per divenire completamente americani?

Like it or not there are Italian Americans who are racist, who in buying into the American dream also swallowed the American illusion that white America is better than colored America. The right questions to ask are "How can the very victims of racism adopt racist idea?" and "Why don't Italian Americans present alternative views of relationships between Italian and African Americans?"²⁴.

21 T. Guglielmo, *White on Arrival, Italians, Race, Color, and Power in Chicago, 1890 – 1945*, New York, 2003, pp. 6-12.

22 D. Ashyk, F. L. Gardaphè, A. J. Tamburri, *Shades of Black and White. Conflict and Collaboration between Two Communities. Selected Essays from the 30th Annual Conference of the American Italian Historical Association, 13-15 November 1997 Cleveland, Ohio*, New York, 1997.

23 A. La Barre Sterensier, *Sex, Race, Omertà & Pepperidge Farm Milanos*, in D. Ashyk, F. L. Gardaphè, A. J. Tamburri, *Shades of Black and White...*, cit. p. 117.

24 F. Gardaphè, in W. J. Connel, F. Gardaphè, *Anti Italianism...*, cit. p. 2.

Chicago, in tal senso, rappresenta un punto di vista privilegiato poiché «what Italians were encountering and learning about in the everyday (and elsewhere) was Chicago's localized version of the United States color structure»²⁵.

Italians in Chicago

Se in pochi decenni Chicago divenne l'“ineludibile metropoli del Nord-ovest [...] sicura di essere per sempre sede dell'impero” – come l'aveva chiamata Parton nel suo reportage del 1867 –, lo dovette non solo ai milioni di bovini, alle tonnellate di legna e cereali, al groviglio di binari, ma anche alle migliaia, e infine ai milioni di immigrati europei che quelle stesse ferrovie riversavano sulle rive del Lago Michigan insieme a mais, grano, maiali, pino bianco²⁶.

Fondata negli anni Trenta dell'Ottocento, Chicago si caratterizzò fin da subito per essere una delle maggiori città ad accogliere immigrati. Qui gli italiani arrivarono in gran numero già nel XIX secolo e poi ancora lungo l'arco del XX, passando da circa 16.000 nel 1900 ad oltre 85.000 nel 1930.

Late 19th – and early 20th – century Chicago is an ideal laboratory [...]. During this period, the city industrialized rapidly, attracted people from throughout the United States and from around the world, and grew into one of the world's largest and cosmopolitan cities²⁷.

Chicago inoltre – questione non da poco – fu il teatro nei primi decenni del Novecento della nascita della Scuola di sociologia, madre dell'ecologia umana²⁸. Questa affermava che la città potesse essere intesa come una struttura modulabile, dotata di un'organizzazione fisica – i quartieri – e “morale”. Entrambi gli elementi sono soggetti a mutare al variare degli equilibri tra i gruppi sociali ed etnici, grazie ad un gioco di reciproca influenza. Nel mosaico che ne deriva, le persone – ancor più che le comunità –, scegliendo dove collocarsi identificano loro stessi, autodeterminano la propria coscienza nel posizionarsi al di là o al di qua di un confine al contempo geografico e socioeconomico. Prende così forma quel che Arnold Hirsch definisce *racial geography*²⁹.

25 T. Guglielmo, *Encountering the Color Line, in the Everyday*, in *Journal of American Ethnic History*, 3, 4 (2004), p. 47.

26 M. D'Eramo, *Il maiale e il grattacielo. Chicago: una storia del nostro futuro*. Milano, Feltrinelli, 2004, p. 157.

27 C. Fischer, *Urban Green, Nature, Recreation, and the Working Class Industrial Chicago*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2015, p. 6.

28 H. W. Zorbaugh, *The Gold Coast and the Slum. A Sociological Study of the Chicago's Near North Side*, Chicago, 1929; R. E. Park, E. W. Burgess, R. D. McKenzie, *The City*, Chicago, 1925; L. Wirth, *The Ghetto*, Chicago, 1920; F. Trasher, *The Gang*, Chicago, 1927.

29 H. Hirsch, *Making the Second Ghetto. Race and Housing in Chicago, 1940-1960*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.

La questione però è: gli immigrati erano liberi di scegliere dove posizionarsi? E tra italoamericani ed afroamericani sussistevano le medesime possibilità? Poco prima della Seconda Guerra Mondiale gli italiani rappresentavano il 39,7% dei proprietari di case, mentre gli afroamericani si fermavano al 9%³⁰. Chicago per di più, nella prima metà del XX secolo, era ancora soggetta ai *racial covenants*, accordi che vietavano di vendere o affittare case a specifiche minoranze, individuate su base etnica, religiosa e sul colore della pelle³¹. Gli afroamericani ne pagarono il prezzo più alto, ovviamente. Allo stesso tempo gli immigrati italiani – così come il resto degli europei – non ebbero la stessa sfortuna.

Nei primi anni del XX secolo Near North Side, Near West Side, Roseland, erano tra i quartieri in cui gli italiani avevano stabilito la propria residenza³². Anche altrove, come nel South Side, Garfield, Englewood, si erano avute piccole comunità italoamericane che però, col tempo, si erano trasferite.

Molte delle aree in cui gli immigrati italiani si erano stabiliti erano soggette a restrizioni razziali³³. Questa suddivisione di Chicago, che rende molto bene l'idea di *racial geography*, non poteva non influire sui processi di residenza della comunità italoamericana che, se pur quantitativamente inferiore a quelle irlandese, tedesca o svedese, giocò un ruolo chiave nella *Windy City*.

Chicago era stata protagonista sin dalla fine del XIX secolo di alcuni progetti di riqualificazione urbana volti ad accogliere ed integrare gruppi di minoranza, come gli immigrati e gli afroamericani. Tra queste esperienze, i *settlement houses* furono di sicuro i più importanti. Progetti di concezione europea vennero declinati sulle nascenti necessità abitative statunitensi. La sola Chicago ne contava tra la fine '800 e l'inizio del secolo successivo oltre trenta, frutto di iniziative legate alla chiesa cattolica, all'università di Chicago o a istituzioni filantropiche:

Subsidized housing was originally the work of individual philanthropists. Between 1895 and 1930, four projects, all of imagination and high quality, were built

30 Ivi. pp. 188-190.

31 W. Plotkin, "Hammed in". *The Struggle against Racial Restrictive Covenants and Deeds Restriction in Post-WWII Chicago*, in «Journal of Illinois State Historical Society», 4, 1, (2001), Chicago, pp. 39-69. Sullo stesso argomento vedi anche W. Plotkin, *Deeds of mistrust: Race, Housing, and Restrictive Covenants in Chicago, 1900-1953*, Chicago, University of Illinois at Chicago, 1999; C. E. Vose, *Caucasian Only: The Supreme Court, the NACCP, and the Restrictive Covenant Case*, Berkeley, University of California Press, 1959; H. H. Long, C. S. Johnson. *People vs. Property: Race Restrictive Covenants in Housing*, Nashville, Fisk University Press, 1947.

32 R. J. Vecoli, *The Formation of Chicago's "Little Italies*, in «Journal of American Ethnic History» 2, 2 (1983) pp. 5-20. In modo particolare si veda la mappa di p. 8.

33 W. Plotkin, "Hammed in"..., cit. p. 45. La stessa mappa è disponibile, in maniera più leggibile, online all'indirizzo https://collections.carli.illinois.edu/digital/collection/nby_chicago/id/3202/ - URL consultato in data 18/01/2020.

in Chicago: Francisco Terrace, Garden Homes, Marshall Field Garden Apartments, and Michigan Boulevard Garden Apartments³⁴.

All'interno di quel rinnovamento, da vedersi come uno degli atti pratici del roosveltiano New Deal e della sua promozione di un nuovo *welfare*, si collocava invero l'intera riforma edilizia del 1937, sotto le direttive del *National Housing Act* che in modo particolare, in un'ottica di pulizia degli *slums*, voleva contribuire alla rinascita delle città statunitensi espandendo i volumi urbani³⁵. È in quest'ottica che nacque anche la *Chicago Housing Authority*.

Le strutture abitative, finalizzate a dare un alloggio dignitoso a quanti non potevano permetterselo, avevano tra le proprie ambizioni di voler essere gradevoli – Francisco Terrace fu progettata da un giovane Frank Lloyd Wright – collocate in zone non troppo periferiche e, soprattutto, concepite per raccogliere gli esclusi favorendone l'inclusione. Fu però chiaro molto presto che questo poteva accadere solo con ampie sovvenzioni governative che, di conseguenza, diedero inizio al lungo corso dell'edilizia pubblica³⁶.

Le Hull House del Jane Addams Project si inseriscono in questa riforma. Le prime nacquero dalla volontà di Jane Addams, donna di primo piano nella borghesia statunitense e convinta riformatrice sociale. La sua idea era quella di realizzare uno spazio abitativo che fornisse, oltre agli alloggi, spazi di cultura e integrazione come biblioteca, galleria d'arte, centri giovanili, scuole. Il complesso, nato nel 1889 nel Near West Side – quartiere con diverse difficoltà economiche e sociali – nel giro di circa quindici anni acquisì l'estensione di oltre 10 edifici, diventando un riferimento per il resto del Paese. Naturalmente, data anche la collocazione urbana che il progetto aveva, l'afflusso di immigrati, compresi gli italiani, fu significativo.

In questa fase entrò in gioco la Public Works Administration – dal 1935 conferita nella Works Progress Administration – che aveva al proprio interno una divisione dedicata all'edilizia pubblica, la Housing Division³⁷.

In tal modo la Chicago Housing Authority, nata sempre alla fine degli anni trenta del XX secolo, assunse un ruolo chiave poiché da quel momento prese avvio una progettazione diffusamente rivolta anche agli immigrati, inizialmente europei e successivamente agli afroamericani.

Se in alcuni *settlement* l'accesso era riservato ai bianchi con poche eccezioni, le Ida B. Wells Homes vennero inizialmente progettate ad uso esclusivo degli afroame-

34 B. Deveraux, *The Poorhouse. Subsidized Housing in Chicago*, Carbondale-Edwardville, 2012, p. 1.

35 M. Meyerson, E. C. Baifield; *Politics, Planning and the Public Interest. The Case of Public Housing in Chicago*. New York, 1969, pp. 17-18.

36 Ivi pp. 1- 14.

37 Ivi p. 16.

ricani. Questo non impedì di pensare l'intero intervento tra South Parkway e Cottage Groove, sin dalla sua esecuzione – ingegneri, architetti, operai erano tutti americani d'ascendenza africana – in un'ottica di mantenimento della sostanziale separazione su base etnica dei quartieri. Era infatti estremamente forte la volontà politica di confinare gli afroamericani fuori dalle zone di residenza dei bianchi, allontanarli in favore di insediamenti ad uso esclusivo di *white ethnics*, alzando il costo della vita per invalidare in partenza la possibilità di partecipazione alla comunità nera³⁸.

In un certo qual modo non è sbagliato affermare che attraverso Hull House gli immigrati italiani presero confidenza con una serie di processi di emancipazione ed integrazione prima a loro poco noti:

I was born on Taylor [...] Jane Addams Project. We were one of the first families to move in there. [...] I knew most of the people there, of course, were Italian. I didn't know many other nationalities besides Italian. Knew one or two friends that were Irish... and one English [...].

[...] I never felt any prejudice [...] I thought Hull House was the greatest thing in the world and that anybody can have... you know. I found out years later they called our neighborhood poor or poverty stricken, you know, but I never knew that when we lived there. We never felt poor³⁹.

Per quanto i *settlement* fossero percepiti come contesti di convivenza serena, una frequentazione quasi solo italiana rafforzava la tendenza a raggrupparsi delle diverse comunità, caratteristica preminente dentro e fuori i progetti. E gli afroamericani?

Black people didn't go in that neighborhood. They didn't walk around Taylor Street They were on Roosevelt Road, lived there on the other side of project. [...] We had them right next door to us and then they were having these parties every week and we started getting bugs and mice and rats. So we finally moved out. The first black man that moved in, they busted his windows and rioted everything else. He was a nice man, finally he wound up managing a basketball team with the white guys and you look back at it and it was well move to get the blacks in. Very sneaky you might say, not sneaky, but that's the only word I can think of now. To get one nice black person in and accept him and then sneak the rest in. Well, they snuck in so much that the white moved out, because of the culture and different living style were too different and the whites that were in the project loved it [...]⁴⁰.

Gli italoamericani si stavano forse avviando lungo quel percorso che li poteva condurre dall'altra parte della linea del colore? Se in molte occasioni furono gli italiani

38 H. Hirsch, *Making the Second Ghetto...*, cit. pp. 9-12.

39 ICOHP CMS.114, BOX 4, FUM-69, pp. 1-7.

40 Ivi pp. 30-31.

di Chicago a raccontare le proprie pessime esperienze di intolleranza subita, qui si assiste ad un ribaltamento di prospettiva.

La complessità, se vogliamo, nel comprendere per intero il processo è che entrambe le situazioni sussistono contemporaneamente. Non sembra esserci una fase per cui gli immigrati italiani furono prima discriminati e poi discriminanti. È quindi difficile affermare che abbiano “appreso” la riluttanza all’integrazione:

Why did you leave Monroe and Cicero?

Because the Blacks moved in. And we were the last two families on the block to move. My husband tried setting up block clubs, and opened up a youth center on the corner of Monroe and Cicero. And he got Mayor Daley to sponsor it. And we tried getting the churches involved in accepting the Black people. And it didn’t work out. It got so that you’d walk down the street... and I had my purse taken away from me twice. I didn’t mind if they’d just take the purse away, but they’d knock me on the floor. That I didn’t like. So after the second one I said to my husband... That’s it⁴¹.

La simultaneità del ruolo giocato dagli italoamericani – vittime e *carnefici* – man mano che il tempo passa e ci si inoltra nella seconda metà del XX secolo diventa sempre più rilevante ed allo stesso tempo complesso da sbrogliare.

A confermare l’esistenza di una *racial geography* entrarono in gioco anche altri elementi. La Southtown Planning Association e la Southdown Land Building Corporation erano associazioni finalizzate ad impedire l’insediamento degli afroamericani in quartieri bianchi. Attraverso l’acquisto di lotti edificabili o da riqualificare, il cui costo poteva essere sostenuto soltanto da imprese collettive, si costruivano nuovi alloggi dal prezzo molto più elevato del mercato precedente. In tal modo si raggiungevano due obiettivi. Il primo era ridare a zone in via di degrado l’apparenza d’essere residenziali. Il secondo tenere fuori le minoranze meno abbienti⁴².

Le mappe che seguono, tratte dal *Chicago Community Settlement Maps 1840-1950. Ethnic Areas of City*⁴³, contribuiscono a chiarire come stava mutando la città.

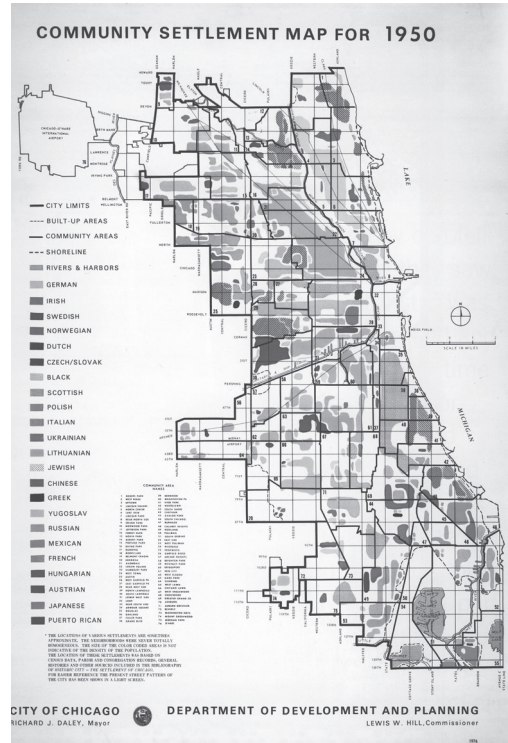
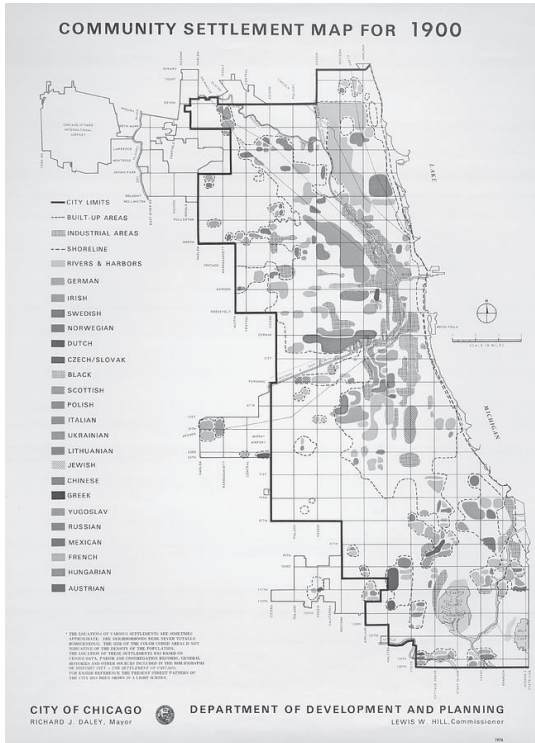
Hirsch affermava che «all the riots that I unearthed in the immediate postwar period had a common impulse: each resulted from the shifting of racial residential boundaries in modern Chicago»⁴⁴. Ciò significa che, se uno dei maggiori vantaggi cui gli italiani si accodarono fu la libertà di decidere dove risiedere, lo svantaggio fu comunque quello di trovarsi invischiati nell’inasprirsi delle relazioni.

41 ICOHP CMS.114, BOX 4, DEF-60, pp. 33-37.

42 H. Hirsch, *Making the Second Ghetto...*, cit. p. 37.

43 Vedi: <https://www.arcgis.com/apps/Cascade/index.html?appid=eb82cf9c0e4f4abeab8f2fa8dd0e7134>

44 H. Hirsch, *Making the Second Ghetto...*, cit.p. XII.



Only the housing issue remained to disrupt the peace of the city. In 1919 territorial clashes between whites and blacks had merged with economic, political, and ideological conflicts to produce the archetypal “communal” riot. By 1945 the struggle for living space, alone, continued in aggravated form. Consequently, in the years immediately following World War II, Chicago endured a pattern of chronic urban guerrilla warfare that was related less to ideological currents than to the ebb and flow of populations⁴⁵.

Anche nei Cabrini Green House la presenza italiani fu più significativa che altrove. Il progetto, risalente all’inizio degli anni ’40 del Novecento, prevedeva la costruzione di alcuni alloggi di edilizia pubblica come in altri *settlement*. Nel caso specifico, data la collocazione nel Near North Side, l’area da bonificare per ripulire lo *slum* era abitata dai molti immigrati italiani di Little Hell.

Inizialmente intitolate a Madre Francesca Cabrini – prima donna canonizzata negli USA –, le *Frances Cabrini Homes* acquisirono un’estensione via via sempre più ampia per via delle necessità emergenti di una metropoli in costante crescita.

⁴⁵ Ivi, p. 41.

La componente di immigrati italiani restava significativa e questo, come si diceva, sommandosi ad una ascesa della comunità afroamericana nel quartiere non poteva non causare scontri e frizioni:

The first signs that territorial conflict was capable of sparking lethal violence came in the heavily Italian neighborhood near the *Chicago Commons* settlement house on the *Near North Side*. The Grand Avenue border, which separated a nearby black community from the Italians, was first breached in 1943 and broken with increasing regularity in succeeding years. At first, vacant and dilapidated structures were taken for black tenants. Later, real estate firms took over buildings occupied by Italians and began evicting them in favor of blacks who paid “exorbitant rates” for their new quarters. At the time of the first such move-in there was talk of “murder and arson.” By the mid-1940s they became realities⁴⁶.

Per quanto riguarda le Cabrini-Green, la vocazione cattolica del progetto potrebbe portare a pensare che il contesto si prestasse bene a precetti quali l’inclusione piuttosto che la fratellanza.

La smentita invero arrivò da padre Luigi Giambastiani, parroco della chiesa di St. Philip Benzi nel *Near North Side*, riferimento per gli abitanti delle Cabrini-Green. In una lettera alla Chicago Housing Authority, il sacerdote spiegava molto chiaramente come la coabitazione tra neri e bianchi avrebbe potuto “urtare” le sensibilità e le tradizioni di questi ultimi. Se per la comunità di colore l’esperienza si sarebbe potuta intendere come un miglioramento dal punto di vista della mobilità sociale, per i bianchi sarebbe stato l’esatto opposto. Inoltre gli afroamericani già avevano gli Ida B. Wells. Perchè entrare alle Frances Cabrini Homes, dove non erano i benvenuti?⁴⁷

Le Cabrini-Green si configuravano come uno dei luoghi maggiormente identificativi per la comunità italoamericana, se pur non tutti ne fossero consapevoli né tanto meno felici. Infatti il processo di inclusione in progetti di *social housing*, così come di edilizia popolare, era qualcosa che entrava in netto conflitto con quella politica dell’individuo *fitness for self-government*, tanto che «to accept welfare or handouts is a disgrace [...] He [l’immigrato italiano, N.d.A.] had to work. He knew he had to work for it and he had to work long and hard and he then he had to become a citizen and then a good citizen»⁴⁸.

Eppure gli immigrati italiani, ricordava Guglielmo, usufruirono di aiuti governativi e locali.

46 Ivi, p. 36.

47 J. Guglielmo, *Bugie bianche...*, cit. p. 146-157.

48 ICOHP – CMS.114, BOX 2, GIU-31, pp. 90-91.

La grande distanza, se così vogliamo definirla, tra la comunità italoamericana e quella afroamericana risiedeva pertanto nella possibilità di concorrere per una mobilità, un'ascesa sulla scala sociale, economica e quindi politica. La *racial geography* definisce quindi i limiti entro cui prende forma la lotta per il diritto ad una libera scelta di residenza ma diventa, proprio in virtù – ed in funzione – di questa, una lotta molto più ampia che coinvolge l'accesso alla scuola, la socialità e la possibilità di aggregarsi, la legittima volontà di muoversi lungo le arterie della città senza incorrere in pericoli:

Just as the postwar pattern of disorder shifted from individual to collective onslaughts, now a third phase of Chicago's interracial conflict emerged. With the growing black population consolidating its position in recently acquired territory, new disputes arose over the perquisites of neighborhood control. Battles over the use of schools, playgrounds, parks, and beaches became the dominant mode of interracial conflict in the 1950s. Although these incidents occurred less often than did the housing riots of the 1940s, they involved interpersonal confrontations and necessarily included attacks on people rather than property⁴⁹.

La fase più radicale degli scontri attorno alla questione della casa arrivò fino agli anni Cinquanta del XX secolo, cui seguì nel decennio successivo l'avvio di una serie di attacchi generalmente rivolti alla proprietà, con vandalismi e azioni politiche.

Questo spostamento del conflitto portò alla ribalta un ulteriore e nuovo elemento. Se infatti almeno fino alla Seconda Guerra Mondiale essere bianco era il grande dilemma da risolvere per gli italoamericani, dopo il 1945 la presa di coscienza, la consapevolezza di essere parte integrante della maggioranza divenne una ferma convinzione. Ci si sentiva in dovere di difendere il primato dei bianchi americani, di cui si era entrati finalmente a far parte.

Dopo quelli avvenuti a Cicero – la patria di Al Capone – nel 1951 per impedire ad una famiglia afroamericana di prendere legittimamente possesso di un appartamento assegnato⁵⁰, altri scontri che coinvolsero gli italoamericani ebbero luogo al Trumbull Park Homes, nell'area sud di Chicago nel 1953. In Bensely Avenue, alla famiglia Howard era stato assegnato un appartamento di edilizia pubblica. La casa era stata regolarmente affidata perché – dettaglio surreale – la signora Howard presentava, pur essendo afroamericana, una pelle più chiara del consueto⁵¹. Anche qui il problema era la ferma volontà di impedire che vi potesse essere una contaminazione,

49 H. Hirsch, *Making the Second Ghetto...*, cit. p. 63.

50 L. Bernstein, *Capone's Old Town: Italian-American "Mobsters", Racial Desegregation, and the Cicero Riots of 1951*, in D. Ashyl, F. L. Gardaphè, A. J. Tamburri *Shades of Black and White. Conflicts and Collaboration between two Communities*, New York, 1999, pp. 13-27.

51 A. R. Hirsch, *Massive Resistance in the Urban North: Trumbull Park, Chicago, 1953-1966*, in «The Journal of American History», 82, 2 (1995), pp. 522-550 ; H. Hirsch, *Making the Second Ghetto...*, cit. p. 522-550.

facendo leva sia sull'unità dei bianchi che sulla loro comune appartenenza sociale e culturale al quartiere⁵².

L'obiettivo era ancora una volta quello di impedire che degli afroamericani si intromettessero in un quartiere prevalentemente abitato da *white ethnics*, tanto che «if anything was clear from the examination of the housing mobs of the 1946-57 era, it was their character as ethnic amalgams. Nowhere was a single ethnic group fighting for its own homogeneous neighborhood or nationality»⁵³.

La difficoltà di una lettura monolitica e definitiva del conflitto tra italoamericani ed afroamericani risiede nella presenza di dovute e non rare eccezioni:

Well at Cabrini, twelve years ago, we decided that there was a need for medical teaching because many of the doctors that were in the neighborhood had moved out. [...] I think that was one of the hardest problems I tackled because the neighborhood was already mixed and it was very hard to get an Italian or Mexican or a Negro to sit down together and trash problems out. But we did. We went to the various parishes, to different organizations and we got together this way and this went on for three years. We finally picked out a delegation of representative of each one of those three ethnic groups, along with a representative of three faith - *Trifaiith* is an organization sponsored by the Catholic Archdiocese, the Jewish Community and the Protestant Community, trying to find jobs and giving legal advice to people who are trying to help themselves. [...] ⁵⁴ You got interested because you remember it being rough growing up Italian?

Yes. [...] I imagine other immigrants have the same problem, whether they remember now or not, I don't know but I remember. And I was thankful for, you know, whatever help I got from my classmates or from other people that I had come in contact with that were able to translate and interpret for me. And I feel I'm paying them back⁵⁵.

È sempre più chiaro che se la questione abitativa ha rappresentato il maggior impulso al conflitto negli anni che seguirono la Seconda Guerra Mondiale, allo stesso tempo l'esperienza dei *settlement* si rivelò essere il contesto – forse l'unico – in cui le diverse comunità ebbero possibilità di confrontarsi e di sviluppare quelle strategie di condivisione che Gardaphè auspicava. Ma proprio il confronto può produrre lo scontro. Le comunità italoamericane sono state infatti coinvolte in lunghi processi culturali e politici che hanno mistificato un presunto vantaggio degli afroamericani rispetto ad altri gruppi etnici, in modo diretto o indiretto.

52 Hirsch, *Making the Second Ghetto...*, cit. pp. 185-188.

53 Ivi p. 186.

54 ICOHP – CMS.114, BOX 2, GIU-28, pp. 25-27.

55 Ivi p. 35.

I work with colored, they make as much money as I did. [...] They are always holering, they didn't have any money. [...] In other words, when they got paid, I used to tell them, they get wine, women and song.
[...] They [i bianchi, N.d.A.] send all their kids to Catholic schools. [...] They don't put them in a public school. Why? Because there's a few blacks over there. Well why are they there? Because the seats are empty. If you are going to fill up the Catholic schools, naturally you have these empty seats in the public school and they are being bused in, the blacks are coming into our schools, Catholic school does not have, not one black face. Neither child nor teacher and I don't think this is right. [...] where there are blacks in Catholic Schools, where there are blacks it was tokenism blacks. [...] I said follow me into that school because they have blacks and the blacks were giving the white kids a problem. [...] They get free food, they get free books and whatever the government gives them for those 100 blacks they have. Its tokenism⁵⁶.

Nel secondo Dopoguerra, gli italoamericani furono inoltre tra i più critici verso le politiche delle *affirmative actions*, che favorendo le minoranze etniche creavano percorsi preferenziali in diversi settori, soprattutto scolastici. Gli immigrati italiani, spesso di seconda generazione, si resero protagonisti di battaglie in senso riformatore di queste politiche. L'obiettivo non era l'abolizione legislativa, quanto piuttosto un allargamento delle maglie, facendo sì che anche gli italoamericani venissero considerati "minoranza"⁵⁷.

Tanto rumore per dimostrarsi *fitness for self-government* ma altrettanto chiasso per ottenere agevolazioni.

Not in my backyard. Dalla mobilità abitativa alla mobilità sociale. Relazioni e conflitti tra strade, scuole e sale da ballo.

Considerare la possibilità di una legittima mobilità soltanto nelle sue conseguenze di diritto ad un'abitazione sarebbe limitativo.

Alla fine degli anni '20, Chicago abbondava di bande giovanili, per lo più costituite da immigrati. Ben 369 gang avevano una struttura mono-nazionale. Gli italiani erano al terzo posto con l'11,3%, subito dopo i polacchi al 16,8%. Gli afroamericani rappresentavano soltanto il 7,2% e i temuti irlandesi l'8,5%⁵⁸.

56 ICOHP – CMS.114, BOX 2, BER-38, pp. 40-52.

57 D. Deslippe, *Protesting affirmative action: the struggle over equality after the civil rights revolution*, Baltimore, John Hopkins University Press, 2012, pp. 89- 93.

58 F. M. Thrasher, *The Gang: a study of 1,313 gangs in Chicago*, Chicago, University of Chicago Press, 1927, p. 130-131.

Sul piano del conflitto si trattava soprattutto di scontri per il controllo della città, il che significava gestione di bordelli, alcol e altro. Anche in questo caso si verificò una sostituzione, un avvicendamento tra diversi gruppi, soprattutto di immigrati. Nel North Side, quel che era accaduto all'inizio del XX secolo con l'arrivo degli italiani e la conseguente fuga di svedesi ed irlandesi, successivamente accadde con gli afroamericani⁵⁹.

È l'industria dell'intrattenimento pertanto a dover essere identificata come appendice significativa agli scontri violenti per la casa. Tant'è che, esattamente come i *settlement* erano stati forieri di attriti così come di grandi possibilità relazionali, la vita notturna – il frangente tra lecito ed illecito – rappresentava al contempo lo sprone alle battaglie nonché una via inusuale di emancipazione per gli italoamericani.

Sul primo punto non c'è molto da chiarire, credo. Più raffinata e forse meno immediata è invece la connessione tra gang giovanili, conflitto ed americanizzazione per tramite dell'industria del piacere. Soprattutto con l'aumento della presenza degli afroamericani dall'inizio del Novecento, la questione divenne più interessante:

The first [trend] was the increasing level of interracial exchange in the commercial sex districts and other leisure space beginning around the mid-1930s, a phenomenon reflected by the emergence of interracial sex districts on the border of working-class neighborhoods, the popularity of burlesque, and the concomitant spread of black streetwalking prostitution across the color line; the second was the increasing presence of white male youth groups in such areas of interracial sexual leisure⁶⁰.

Abbiamo così tre mutamenti significativi: la trasformazione dei distretti commerciali del sesso in distretti "interrazziali"; secondo, l'aumento della prostituzione – e più in generale dei luoghi di intrattenimento – gestito da persone afroamericane; terzo ed ultimo, l'incremento della presenza bianca in zone prevalentemente ad appannaggio della comunità di colore.

Such evidence suggest that even in the midst of widespread resistance to racial integration, an ambiguous fascination with black bodies and a desire for racial mixing prevailed among many white young men. Although this was not a phenomenon restricted to the terrain of youth subculture, the world of youth leisure offered unparalleled possibilities for the production and indulgence of such forms of fascination and desire⁶¹.

59 Andrew J. Diamond, *Mean Streets. Chicago Youths and the Everyday Struggle for Empowerment in the Multiracial City, 1908 – 1969*. Berkeley-Los Angeles 2009, p. 60.

60 Ivi, p. 131.

61 Ivi, p. 132.

Il ruolo chiave giocato dai locali notturni, dai bordelli, dalle sale da gioco è fondamentale anche per un altro motivo: relazionandosi con una serie di *settings* in cui gli afroamericani risultavano essere “dispensatori” di piacere illegale, gli immigrati bianchi potevano vedere quotidianamente cosa non si dovesse fare per essere cittadini accettati ed accettabili.

Nei rapporti che si costruivano nei quartieri neri della Chicago della seconda metà del XX secolo, gli italoamericani restavano così su di un livello superiore, ponendosi soprattutto come clienti. In questo modo era più semplice entrare in empatia morale con quella parte di società che deteneva le redini:

The presence of racial others in and around clubs, bars, theaters, and dance hall marked them as what Turner refers to as “liminoid spaces” - domains set apart from the productive and normative worlds of work, school, family and ethnic community. [...] Such rituals thus transformed taxi-dance hall into forums where young, mainly second generation ethnics and immigrants could, via “detours to others”, develop a vision of themselves as white ethnics not vulnerable to the same forms of degradation suffered by nonwhite groups⁶².

Come per il controllo delle politiche abitative, anche nel contesto della criminalità, nella seconda metà degli anni '50 del Novecento la delinquenza giovanile fine a sé stessa diviene prevalentemente bianca. Vi è uno slittamento in questo senso, poiché all'interno della comunità afroamericana la lotta si spostò di significato, collocandosi all'interno del più ampio movimento per i diritti civili. Questo non significa che gli scontri si allentarono, ma più semplicemente cambiò l'obiettivo finale. Da un lato gli immigrati mantenevano lo scontro sul piano del controllo territoriale che però acquisiva la forma di un controllo “etnico”, mentre per la comunità di colore il tema centrale diveniva l'affermazione di una molteplicità di istanze che si stavano via via arricchendo di significati politici⁶³.

Sussistevano infine altri teatri del conflitto territoriale. Le giovani generazioni di immigrati nate in terra statunitense sentivano in maniera diversa la problematica dell'integrazione e dell'americanizzazione, anche perché le opportunità di incontro e scontro muovevano in direzione di specifici spazi, come le scuole.

In tal senso, con la fine della Seconda Guerra Mondiale, presero forma numerosi scioperi che iniziarono a coinvolgere studenti anziché lavoratori. Nel 1945, una serie di azioni volte ad impedire l'incremento degli ingressi nelle strutture scolastiche di giovani afroamericani rese più concreto il passaggio da una conflittualità specificata-

62 Ivi, pp. 79-80.

63 Ivi, pp. 193 -39.

mente “nazionale” – come era accaduto tra le gang nei primi decenni del XX secolo – ad una polarizzata sull’antinomia bianco/nero, rafforzando quella presa di coscienza degli immigrati italiani in relazione al loro essere *white ethnics*.

Tra il 1945 ed il 1965 gli scontri entrarono in tal modo nell’ambito dello spazio pubblico. Non solo scuole, quindi, ma anche parchi, spiagge e poi club giovanili, sale da ballo. Si poté assistere al reiterarsi di una gerarchizzazione che si faceva sempre più politica

Nel 1954, con la sentenza *Brown vs Board of Education* la Corte Suprema stabilì in via definitiva l’incostituzionalità della segregazione scolastica. Nel 1962 poi, sulla scia di quanto stava avvenendo nella lotta per i diritti civili, una serie di attacchi nei confronti degli studenti afroamericani della Crane High School diede il là per una svolta.

La premessa va collocata alla fine del decennio precedente, quando, nonostante una iniziale diffidenza – non di rado culminata in scontro aperto – tra italoamericani e cittadini di origine messicana, si avviò nell’ambiente delle gang giovanili una sorta di collaborazione tra questi gruppi, aprendo la strada alla convinzione che l’unione potesse tramutarsi in forza. Le maggiori gang che coinvolgevano immigrati italiani in quel ventennio – Taylor Bishops, Challengers, C&L’s, Dukes e altri ancora – iniziarono ad avere una componente messicana importante. Questo le pose in ancora più violenta opposizione a portoricani ed americani di ascendenza africana. La lotta, partita dai *settlements*, si spostava nelle scuole⁶⁴.

Già nel 1957 la tensione si era fortemente alzata quando, a seguito di un pic-nic organizzato da un club di afroamericani in un parco a Calumet, un nutrito gruppo di *white ethnics* era intervenuto con violenza⁶⁵.

I fatti della Crane High School si collocano pertanto al culmine di un periodo che appariva sempre più rovente. Per quanti siano portati ad identificare i decenni precedenti la Seconda Guerra Mondiale come il momento di massimo scontro tra le comunità bianca e quella di colore, questa è una ulteriore dimostrazione di come anche gli anni – per non dire i decenni – successivi siano stati estremamente movimentati.

Nel giugno del 1962 due attacchi vennero messi in atto da parte di giovani italiani e messicani nei confronti di alcuni studenti della Crane, dando il via ad una tensione incredibile. Il giorno seguente all’ultimo attacco si ebbe però un segnale chiarissimo di come la contro-lotta degli afroamericani, in questo caso soprattutto studenti, si fosse spostata verso modalità e quindi finalità più politiche e di conseguenza non-violente. Circa mille ragazzi si mossero dalla Crane High School verso il quartiere di Near West Side, prevalentemente italiano, in una marcia silenziosa e pacifica⁶⁶.

64 Ivi, p. 207.

65 Ivi, pp. 22-125.

66 Ivi, pp. 237-239.

Conclusioni. Dove porta la *whiteness*?

When writing ethnic history scholars have all too often focused solely on relations between WASPs, who represent the dominant group in the United States, and one or more of the nation's many minority groups. Ethnic relations, however, are pluralistic rather than monolithic; that is, just as WASPs interact with various ethnic groups, so too do ethnic groups interact with each other. This has been particularly true in the case of blacks and Italians. Curiously, historians have given this subject only minimal attention⁶⁷.

La storia degli Stati Uniti è la storia di una grande immigrazione, di una singolare democrazia e di come questi enormi fenomeni si siano incrociati. Alexis de Toqueville affermava che «fra le cose nuove che attirarono la mia attenzione durante il mio soggiorno negli Stati Uniti, una soprattutto mi colpì assai profondamente, e cioè l'eguaglianza delle condizioni»⁶⁸.

Oltre un secolo più tardi, Eric Foner risponderà in un certo qual modo a Toqueville, affermando che «non esiste idea più essenziale al senso degli americani, come individui e come nazione, dell'idea di libertà»⁶⁹. Avrebbe poi aggiunto:

Anche se la lenta crescita delle libertà civili durante gli anni venti del Novecento ampliò il contenuto della libertà americana nel suo complesso, l'applicazione di dure restrizioni all'immigrazione riduceva l'elenco di coloro che avevano diritto a godere dei suoi benefici. [...] Gli afroamericani erano esclusi da quasi ogni definizione progressista della libertà⁷⁰.

Ma, poiché la questione razziale si stava dimostrando sempre più un problema che trascendeva gli ex schiavi ed i loro discendenti, la democrazia americana doveva porvi rimedio:

Se la democrazia non poteva fiorire in presenza di forti sperequazioni del potere economico, non poteva neppure, pensavano molti progressisti, sopravvivere in una nazione permanentemente divisa lungo linee di demarcazione razziali ed etniche. In qualche modo, la stessa nazionalizzazione della vita politica ed economica servì ad accrescere la consapevolezza delle differenze etniche e razziali, e stimolò richieste di "americanizzazione", la creazione consapevole di una cultura nazionale più omogenea. Il compito di americanizzare gli immigrati fu assunto da gruppi pubblici e privati di tutti i tipi – educatori, datori di lavoro, leaders sinda-

67 A. Shankman, *The Image of the Italian in the Afro-American Press 1886-1936*, in «in Italian Americana», V, (1978), pp. 30-49.

68 A. de Toqueville, *La democrazia in America*, Milano, Rizzoli, 2017, p. 19.

69 E. Foner, *Storia della libertà americana*, Roma, Donzelli, 2000, p. 3.

70 Ivi p. 250.

cali, riformatori sociali e funzionari pubblici. L'americanizzazione non era necessariamente incompatibile con il rispetto delle sub-culture degli immigrati e con il diritto degli individui di conservare la loro devozione nei confronti del Vecchio Mondo. A Chicago, nella *Hull House*, il settlement di Jane Addams, gli insegnanti incoraggiavano gli immigrati a valorizzare il proprio patrimonio culturale europeo, insegnando loro l'inglese attraverso i racconti delle lotte per l'indipendenza degli italiani, dei greci e dei polacchi. Altre versioni dell'americanizzazione erano più coercitive. Il famoso Dipartimento di sociologia della Ford Motor Company entrava nelle case dei lavoratori immigrati per valutare i loro vestiti, i loro arredi e le loro abitudini culinarie sulla base del modello americano⁷¹.

Democrazia e libertà, all'apparenza inscindibili, si sono dimostrate negli Stati Uniti elementi di uno stesso progetto, ottenendo però che la piena libertà di una comunità finisse – in nome della democrazia e del diritto di autoaffermarsi – per incidere sulle libertà altrui. I *racial covenants* di Chicago ne sono stati un fulgido esempio.

Non è inesatto concluderne che, in ultima battuta, la società e la cultura statunitensi abbiano in certo qual modo ingannato, o meglio ancora confuso, l'idea e la percezione di democrazia che gli italiani hanno incontrato negli Stati Uniti.

Se, quindi, dovessimo nuovamente rispondere alle domande di Fred Gardaphè sul perché gli italiani piuttosto che confluire non abbiano mai messo in atto strategie diverse nelle loro relazioni con gli afroamericani, la risposta è che semplicemente non sapevano, in quanto bianchi, di averne pieni poteri. Laddove, infine, se ne sono accorti hanno comunque saputo condurre battaglie dure, faticose ma efficaci⁷².

Bibliografia

- Ashyk D., Gardaphè F. L., Anthony Julian Tamburri, *Shades of Black and White. Conflict and Collaboration between Two Communities. Selected Essays from the 30th Annual Conference of the American Italian Historical Association, 13-15 November 1997 Cleveland, Ohio*, New York, American Italian Historical Association, 1997.
- Barrett R., Roediger D. R., *How White People Became White*. In R. Delgado, & J. Stefancic, *Critical White Studies: Looking Behind the Mirror* Philadelphia, Temple University Press, 1997, pp. 402-406.
- Benton-Cohen K., *Inventing the Immigration Problem. The Dillingham Commission and its Legacy*, Cambridge, Harvard University Press, 2018.

71 Ivi pp. 252-253.

72 Vedi ad es. G. May, *The informant: the FBI, the Ku Klux Klan, and the murder of Viola Liuzzo*, New Heaven, Yale University Press, 2005; L. O'Rourke, *Geno: The Life and Mission of Geno Baroni*, New York, Paulist Press, 1991.

- Byroni Curti M., *Racism in the United States: a History of the Anti-Miscegenation Legislation and Litigation*. PhD dissertation thesis, 1979 University of Southern California, California.
- Connel W. J., Gardaphè F., *Anti Italianism. Essays on a Prejudice*. New York, Palgrave Macmillan, 2010.
- Cosco P., *Imagining Italians : Clash of Romance and Race in American Perceptions, 1880–1910*, New York, State University of New York Press, 2003.
- D’Eramo M., *Il maiale e il grattacielo. Chicago: una storia del nostro futuro*. Milano, Feltrinelli, 2004.
- Dyer T.C., *Theodore Roosevelt and the Idea of Race*, Baton Rouge, Louisiana State University, 1992.
- Fischer C., *Urban Green, Nature, Recreation, and the Working Class Industrial Chicago*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2015.
- Freedman R., *Kids at Work. Lewis Hine and the Crusade Against Child Labor*, New York, Clarion Books, 1994.
- Guglielmo J., Salerno S., *Gli italiani sono bianchi? Come l’America ha costruito la razza*, Milano, il Saggiatore, 2006 (Tit. or. *Are Italians White?: How Race is Made in America*, Routledge 2003
- Guglielmo T., *Encountering the Color Line, in the Everyday*, in *Journal of American Ethnic History*, Vol.23, n. 4 Summer 2004, pp.45-77.
- Id , *White on Arrival, Italians, Race, Color, and Power in Chicago, 1890 – 1945*, New York, Oxford University Press, 2003.
- Hill H., *The Problem of Race in American Labor History*, *Reviews in American History*, vol. 24, n° 2 06 / 1996, pp. 189 – 208.
- Hirsch H., *Making the Second Ghetto. Race and Housing in Chicago, 1940-1960*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.
- Jacobson M. F., *Whiteness of a Different Color. European Immigrants and the Alchemy of Race*. Cambridge, Harvard University Press, 1999.
- LeMay M. *From Open Door to Dutch Door. An Analysis of U.S. Immigration Policy since 1820*. Westport, Praeger, 1987.
- Long H. H., Johnson C. S.. *People vs. Property: Race Restrictive Covenants in Housing*, Nashville, Fisk University Press, 1947.
- López H., *White by Law. The Legal Construction of Race*, New York, New York University Press, 2006.
- Orsi R. A., *The Madonna of 115th street. Faith and Communiti in Italian Harlem, 1880 – 1950*. New Heaven, Yale University Press, 1985.
- Plotkin W., “*Hammed in*”: *the Struggle against Racial Restrictive Covenants and Deeds Restriction in Post-WWII Chicago*, in *Journal of Illinois State Historical Society*, vol. 94 – n. 1, Spring 2001, Chicago, pp. 39-69.

- Plotkin W., *Deeds of mistrust: Race, Housing, and Restrictive Covenants in Chicago, 1900-1953*, Chicago, University of Illinois at Chicago, 1999.
- Roediger D. R. *The Wages of Whiteness. Race and the Making of the American Working Class*, Londra-New York, Verso, 3rd ed., 2007.
- Roediger D. R., *Black on White. Black Writers on what it Means to be White*, New York, Schocken Books, 1998.
- Scarpaci J. A., *Immigrants in the new South. Italians in Louisiana' Sugar Parishes 1880-1910*, in *Labor History* vol. 16 1975, pp. 165-183.
- Id , *Community Life in the Italian Colonies of Tangipahoa Parish, Louisiana, 1890-1950*, in *Louisiana History: The Journal of the Louisiana Historical Association*, Vol. 30, No. 4 (Autumn, 1989), pp. 365-397.
- Thrasher F. M., *The Gang: a study of 1,313 gangs in Chicago*. Chicago, University of Chicago Press, 1927.
- Vecoli R. J., *The Formation of Chicago's "Little Italies*. *Journal of American Ethnic History* 2, no. 2 (1983) Chicago, University of Illinois Press, pp.5-20.
- Vose C. E., *Caucasian Only: The Supreme Court, the NACCP, and the Restrictive Covenant Case*, Berkeley, University of California Press, 1959.
- Woodson C. G., *The Beginning of Miscgenation of the Whites and Blacks*, in *The Journal of Negro History*, vol. 3, n° 4 (10/1918), pp. 335-353.

Contributi

Fare rotta verso nuove terre: la diaspora greco-albanese della prima età moderna

DI

SARA MANALI

Abstract

Il contributo si prefigge di inquadrare il fenomeno diasporico dei secoli XV-XVI delle popolazioni balcaniche provenienti da aree oggi corrispondenti, grossomodo, all'Albania e alla Grecia, leggendolo secondo una pluralità di livelli e intrecci che caratterizzano la storia del Mediterraneo in età moderna. Nello specifico, il lavoro sintetizza le più recenti riflessioni sul tema e si concentra sulle ragioni che hanno innescato i flussi migratori e sulla narrazione storiografica che di essi, nei secoli, si è fatta.

Parole chiave: migrazioni, minoranze, italoalbanesi, mediterraneo, penisola balcanica

The contribution aims to frame the diasporic phenomenon of the 15th-16th centuries of the Balkan populations from areas roughly corresponding today to Albania and Greece, reading it according to a plurality of levels and intertwining that characterize the Mediterranean modern age history. Specifically, the paper summarizes the most recent reflections on the subject and focuses on the reasons that triggered the migration flows and on the historiographical narration over the centuries.

Keywords: Migrations, Minorities, Italian-Albanians, Mediterranean, Balkan peninsula

Lo spazio del Mediterraneo in età moderna, come in tutte le ere, è stato reale crocevia di tutto ciò che fosse “trasferibile”. Tutti i porti di questo mare sono, da sempre, stati direttamente collegati da flussi commerciali, umani e intellettuali; gruppi di persone, accumulati o mossi da interessi, legami familiari, appartenenza etnica – per le esigenze più disparate – si sono mossi tra le sponde del bacino mediterraneo. Talune volte gli spostamenti hanno avuto un carattere transitorio, talaltre, invece, si sono configurati come flussi migratori senza ritorno che hanno determinato la nascita di nuove comunità, di *ethnic enclave*, minoritarie, dunque, nei territori di arrivo.

«Quando è cominciata l’avventura albanese in Sicilia?». Il quesito che si pone Francesco Giunta, all’inizio del suo *Albanesi in Sicilia*¹, è rimasto parzialmente irrisolto, ancorché la ricerca di risposte esaurienti e scientificamente valide non si sia mai fermata. Per di più, di quesiti se ne sono in seguito aperti altri, *in primis* quelli concernenti l’identità ‘etnica’ di queste popolazioni. Va subito detto, a questo proposito, che gli abitanti del bacino del Mediterraneo, nella prima età moderna, non si presentavano al vaglio della storia con profili identitari chiari e netti. I confini, tanto quelli fisici quanto quelli immateriali, come quelli religiosi o confessionali, erano aleatori nel segno di una promiscuità visibile ma tollerata.

La presenza di casali di origine albanese – o *greca*, come è stata a ragione chiamata dalle fonti per molti secoli – nella penisola italiana ha, sin dalla loro fondazione, incuriosito gli storici e stimolato la produzione storiografica sul tema². Alla ricerca di una spiegazione del fenomeno diasporico di queste comunità balcaniche sono state avanzate ipotesi e interpretazioni tutte valide e, forse, tutte incomplete. E avanzarne di nuove ed esaurienti è, quantomai, complicato: si cercherà solamente di porre il problema storiografico e di restituire un quadro tanto degli avvenimenti, quanto della narrazione storiografica di essi. Le diverse spiegazioni del fenomeno hanno toccato varie questioni e, con ogni probabilità, hanno risentito delle stagioni culturali nelle quali sono state prodotte.

1 F. Giunta, *Albanesi in Sicilia*, a cura di A. Guzzetta, Palermo, Centro Internazionale di Studi Albanesi “Rosolino Petrotta”, 1984.

2 Cfr. P.P. Rodotà, *Dell’Origine progresso, e stato presente del rito greco In Italia osservato dai Greci, Monaci Basiliani, e Albanesi*, Libro terzo: *Degli Albanesi, Chiese greche moderne, e collegio greco*, Roma, per Giovanni Generoso Salomoni, 1763; G. Schiò, *Cenni sull’origine e fondazione delle colonie albanesi di Sicilia*, in *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Napoli, Stab. tip. L. Pierro, 1923, oggi in Id., *Cenni sull’origine e fondazione delle colonie albanesi di Sicilia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998; H. Bresc, *Pour une histoire des Albanais en Sicile XIV-XV siècles*, in «Archivio Storico Siciliano», LXVIII, (1972), pp. 527-538; A. Ducellier, *Bysance et le monde orthodoxe*, Paris, 1986; F. Giunta, *Albanesi in Sicilia*, cit.; G. La Mantia, *Capitoli di Fondazione delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI. Raccolti e pubblicati da Giuseppe La Mantia*, Palazzo Adriano, 2000; N. Chetta, *Tesoro di Notizie su de’ Macedoni*, a c. di M. Mandalà, Contessa Entellina, 2002; M. Mandalà, *Mundus vult decipi. I miti della storiografia arbëreshe*, II ed., Rende, Fondazione Universitaria “Francesco Solano”-Università della Calabria, 2009; A. Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico. Frontiere, reti, comunità nel Regno di Napoli (1700-1821)*, Roma, Viella, 2016; E. Colombo, *Il Cristo degli altri. Economie della rivendicazione nella Calabria greca di età moderna*, Palermo, New Digital Frontiers, 2018.

Tradizionalmente, la chiave di lettura privilegiata è stata quella politico-religiosa, che prende le mosse dalla conquista della penisola balcanica da parte degli ottomani con la conseguente islamizzazione di quelle regioni, nel secolo XV. Accanto ad essa, le altre interpretazioni si sono soffermate sulle ragioni economico-sociali, considerando *push and pull factors* migratori in prospettiva storica; altre ancora hanno valutato, invece, accordi politico-militari tra le due sponde dell'Adriatico, tra la corona Aragonesa nel regno di Napoli e i principi albanesi; infine, non sono trascurabili, ovviamente, nemmeno quelle letture di derivazione mitica e leggendaria. Certamente, il fenomeno va inquadrato e letto secondo una pluralità di livelli e intrecci che caratterizzano la storia del Mediterraneo in età moderna e delle vicende ad esso connesse.

L'iniziale riferimento al lavoro di Francesco Giunta, tuttavia, risponde alla precisa volontà di dare credito al filone di ricerca avviato dall'illustre storico siciliano che, da paleografo e diplomatista quale pure era, si è cimentato nella meticolosa analisi dei documenti³ su cui si è basata la narrazione storiografica che si è andata costruendo e perpetuando a partire dal secolo XVIII sulla venuta degli albanesi al di qua dell'Adriatico. Con i lavori di Matteo Mandalà⁴, e di altri studiosi, in merito, è stato avviato, ed è ancora in corso, un processo di demitizzazione ormai necessario.

Secondo la tradizione, i flussi migratori verso l'Italia⁵ dall'Epiro, dall'Albania e dal Peloponneso sono da collocare in momenti diversi. Il primo risalirebbe alla metà del Quattrocento; il secondo, immediatamente dopo la morte (1468) di Giorgio Castriota Skanderbeg, che segnò simbolicamente la caduta dell'Albania in mani ottomane e l'inizio ufficiale della diaspora; un terzo momento alla fine del secolo XV e un quarto agli inizi del XVI secolo, dopo la caduta della città di Corone, nel 1553. A questi, sarebbe da aggiungere la presenza di contingenti militari albanesi prima della morte del Castriota, inviati nel territorio italiano in seguito ad accordi tra lo stesso Skanderbeg e la corona d'Aragona, tra il 1448 e il 1461: giunti per combattere, da mercenari, al fianco e per conto di Alfonso V d'Aragona in Puglia e Calabria⁶, avrebbero poi ottenuto dal sovrano, come riconoscimento per l'aiuto militare prestato, la possibilità di rimanere nella qualità di signori in quelle terre. Tra i miti storici, difatti, vi era anche quello delle presunte nobili origini degli esuli albanesi, una convinzione che è stata radicata per almeno un paio di secoli e che, a partire dagli studi degli anni Novanta, si è dimostrata totalmente falsa perché artificiosamente costruita. Il processo di costruzione dell'iden-

3 F. Giunta, *Sicilia e Skanderbeg: documenti su un contatto diretto*, in A. Guzzetta (a cura di), *Dialetto italo-albanese e letteratura*, atti del convegno, Palermo, 1992, pp. 87-149.

4 Cfr. M. Mandalà, *Mundus vult decipi...*, cit.

5 In Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Marche, Molise, Puglia, Sicilia

6 G. Schirò, *Cenni sull'origine e fondazione delle colonie albanesi di Sicilia*, in *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Napoli, Stab. tip. L. Piero, 1923, oggi in Id., *Cenni sull'origine e fondazione delle colonie albanesi di Sicilia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998;

tità e della memoria collettiva di queste comunità, come spesso è avvenuto per altre culture e gruppi, è stato affidato, infatti, alla forza del mito.

L'attenzione storiografica sulla vicenda si è aperta, volendo semplificare, in tre finestre temporali, ciascuna corrispondente a precise circostanze: in primo luogo, è avvenuta una mera registrazione degli eventi da parte dei cronisti coevi; in secondo luogo, nel secolo XVIII, si è sviluppata – o, sarebbe più corretto dire, *costruita* – una coscienza identitaria che ha irrobustito una narrazione falsata della provenienza geografica, etnica e delle relative cause scatenanti; in ultimo, vanno considerate le attenzioni al fenomeno prodotte dalla stagione di studi di demografia storica e storia urbana della Sicilia che ha avviato una fase storiografica di rilettura delle vicende, ancora oggi in corso.

È il Settecento il secolo in cui queste comunità danno inizio (dall'interno) a quel processo di strutturazione identitaria mediante un raffinato lavoro di costruzione condotto su più livelli e con diversi mezzi. Tra i maggiori promotori della narrazione, in chiave epica, ricamata intorno allo spostamento dei grecoalbanesi in Italia si deve certamente annoverare il calabroarbëresh⁷ Pietro Pompilio Rodotà con la sua poderosa opera *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, in cui si è offerta una visione mitizzata degli avvenimenti. La fortuna e il credito che tali narrazioni ebbero si devono all'abilità dell'autore nel collegare i fatti lì riportati alla figura dell'eroe albanese Giorgio Castriota Skanderbeg, «vero e proprio elemento *mitopoietico* della storiografia arbëreshe»⁸. I temi che si intrecciano e che permeano tanto i libri di Rodotà, quanto una certa storiografia successiva, sono essenzialmente due: la questione militare⁹ e

7 Arbëresh ovvero italoalbanese.

8 M. Mandalà, *Mundus vult decipi...*, cit. p. 74. In ogni tempo, nazione, società, e, all'interno di questa, gruppi o ceti sociali hanno avuto i propri miti di riferimento utilizzati e proiettati, spesso per esigenze politiche, culturali o di governo, grazie alla loro forza mitopoietica, in una dimensione, *strictu sensu*, mitologica legittimante. E chi controlla la "macchina mitologica", per dirla con Furio Jesi, ha in mano il potere: F. Jesi, *Lettura del "Bateau Ivre" di Rimbaud*, Macerata, 1996 (prima ed. 1972), ora in Id., *Il tempo della festa*, Roma, 2011.

9 La responsabilità del mito delle nobili origini dei primi esuli albanesi in terra italiana è da attribuire certamente a Rodotà il quale, nel diversificare le ragioni della venuta degli albanesi in Sicilia dal resto d'Italia, rimarca la spinta militare dello spostamento del plotone di Demetrio Reres, nobile albanese, parente dello stesso Skanderbeg, al soldo di Alfonso V per la conquista della Calabria inferiore. Ottenuta la vittoria militare, il re volle ricompensarli affidando loro sia il governo della vinta Calabria ma, soprattutto, volle che si stabilissero in Sicilia perché presidiassero il territorio contro i francesi angioini. A questo proposito, Rodotà cita un diploma reale, datato Gaeta, 1° settembre 1448, col quale Alfonso V cedeva la Calabria ai due figli di Reres, Basilio e Giorgio, nonché il presidio della Sicilia, atto transuntato poi dal notaio Diego Barretta il 24 settembre 1665 e sul quale, in assenza dell'originale, si è costruita tutta l'impalcatura mitica. Ad avvalorare la tesi dell'origine nobile, Rodotà passò in rassegna la vicenda dei Coronei, la cui città, Corone nel Peloponneso, dal 1204 per propria scelta sotto il dominio di Venezia, aveva accolto entro le proprie mura molti nobili esuli albanesi protagonisti della prima diaspora di matrice ottomana. Nel 1498 Corone capitolò per mano di Bajezid II; dopo un momentaneo successo nel 1532 di Carlo V, a cui Corone si era rivolta, la Sublime Porta riprese definitivamente la città. Alcune famiglie di nobili coronei, subito dopo la disfatta della flotta di Andrea Doria che era stata lì inviata da Carlo V, vennero tratte in salvo «sopra dugento e più bastimenti» (p.56) fino al regno di Napoli. P. P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente...*, Libro III, cit. pp. 50 e seguenti.

l'inflessa fede cattolica. Questo secondo punto è stato poi di particolare importanza nello sviluppo storico del rapporto tra queste popolazioni e la Santa Sede, dovuta alla necessità di integrarsi dal punto di vista confessionale nell'ambiente di arrivo: era di capitale importanza, dunque, costruire un'identità religiosa ovvero 'etnica' che andasse in direzione albanese e non greca, nella misura in cui *greco* stava a significare *scismatico*. Il superamento della confusione etno-religiosa non poteva dunque che andare in quell'unica direzione per ragioni di sopravvivenza¹⁰. La ri-costruzione storica delle vicende è, peraltro, passata attraverso il confezionamento¹¹ *ad hoc* tanto di documenti¹², quanto di intere unità archivistiche¹³ – da intendere più come raccolte, data l'assoluta assenza di spontaneità nella sedimentazione –, fabbricate col precipuo intento di dimostrare e difendere le tesi imperanti nella «ideologia albanista»¹⁴ che si andava formulando nel corso di quel secolo. Se, allora, è una certezza parecchio recente la manipolazione delle fonti a vantaggio di ricostruzioni mitiche, possiamo considerare in buona fede chi negli anni le ha utilizzate e date, sinceramente, per vere, tra cui lo stesso Giunta prima di svelarne la falsificazione.

Agli inizi del secolo scorso, Giuseppe Schirò, poeta e storico arbëresh, direttore anche dell'Istituto Orientale di Napoli, dava assolutamente per genuini i documenti, pubblicandoli per la prima volta¹⁵; le due lettere, di provenienza regia e datate entrambe 1467, dimostrerebbero, da un lato, l'esplicito favore da parte della corona d'Aragona, di Napoli e della Sicilia al loro accoglimento, dall'altro, collocherebbero la venuta degli esuli pochi anni dopo la caduta di Costantinopoli e, in ultimo, ancorerebbero queste famiglie direttamente a quella del loro eroe nazionale, Skanderbeg: «Nos Jo-

10 Cfr. F. Scalora, *Ζητήματα ταυτότητας και προβλήματα ερμηνείας του όρου «Graecus/Greco» στα καταστατικά ίδρυσης (Capitoli di fondazione) των ελληνο-αλβανικών κοινοτήτων της Σικελίας*, in O. Κατσιαρδή-Hering, A. Παπαδία-Λάλα, K. Νικολάου, B. Καραμανολάκης (ed.), *Ελλην Ρωμηοσ Γραικοσ. Συλλογικοί Προσδιορισμοί Και Ταυτότητες*, Atene, Eurasia, 2018, pp. 362-378. (F. Scalora, *Questioni identitarie e problemi di interpretazione del termine «Graecus/Greco» nei Capitoli di fondazione delle colonie greco-albanesi di Sicilia*, in *Ellin, Romiòs, Grekòs. Denominazioni collettive e identità*, a cura di O. Katsiardì-Hring, A. Papadia-Lala, K. Nikolau, B. Karamanolakis, Atene, Eurasia, 2018).

11 Non ad opera di Rodotà, beninteso.

12 Ci si riferisce ancora una volta ai diplomi regi analizzati da Francesco Giunta.

13 M. Mandalà, *Paolo Maria Parrino e le origini della ideologia albanista*, in *Aspetti della cultura bizantina ed albanese in Sicilia*, a cura di P. Di Marco, A. Musco, Palermo, Officina di Studi medievali, 2005, pp. 1-60, qui pp. 13-19. È il caso del volume VI.G.12.F., la cui presenza è segnalata all'interno dell'Archivio del Seminario Greco-Albanese conservato presso l'Eparchia di Piana degli Albanesi (Palermo). Al suo interno vi si sarebbero dovuti trovare, come da «*Inventario di tutte le scritture che attualmente trovasi nel Venerabile Seminario Greco-albanese di Palermo; qual Inventario lo fo io Dr. Don Nicola Chetta Primo Alunno della Contessa nel suddetto Seminario 1767. Ad perpetuum rei Memoriam*», in dichiarazione sul frontespizio, secondo un'annotazione di Nicolò Chetta che per primo ne descrisse il contenuto, circa quaranta documenti riguardanti le questioni relative ai riti, latino e greco, le copie dei capitoli di fondazione delle comunità albanesi di Sicilia, copie e transunti di documenti attestanti i rapporti tra gli arbëresh in generale, e i siculoarbëresh in particolare, con la Corona. Non è stato possibile rinvenire il volume.

14 Cfr. M. Mandalà, *Paolo Maria Parrino...*, cit.

15 G. Schirò, *Gli Albanesi e la questione balkanica*, Napoli, Ed. Ferdinando Bideri, 1904, pp. 216-218.

annes Dei Gratia Rex Aragonum, Siciliae [...] erga nos commendati sunt Nicolaus Biderius Lascari et Costantinus Masrechius Castriota Epiri et Albaniae Reguli, strenui Duces contra Turcas, Georgij Masrechij Castriota Scanderbegh consanguinei, quorum patres cum dicto Georgio Scanderbegh et eorum militibus, paucis annis praeteritis, ex Albania transitantes pro conservatione Regni nostri Siciliae et totius Regni Neapolis ex Gallicis Andavagensibus incursionibus magnopere adhibuerunt»¹⁶.

I due documenti, che rispettano peraltro le tradizionali forme diplomatiche dei privilegi emessi dalle cancellerie regie di età medievale e moderna, non pongono sospetti in ordine alla loro autenticità¹⁷. Nelle riflessioni di Giunta, l'occhio esperto del diplomaticista ha sollevato, subito, un'obiezione riguardo alla diversa registrazione in Palermo dei due documenti, che non sono sovrapponibili; la conoscenza specifica del medievista ha rilevato, nella datazione topica, un anacronismo di cui non avrebbe tenuto conto il redattore dei due documenti, ossia la distanza da Barcellona di Giovanni II d'Aragona, città nella quale rientrò dopo il 1472, e da cui non poteva dunque spedire alcun documento in assenza sua e di una cancelleria regia; il corretto metodo di ricerca dello storico per professione, in ultimo, lo ha condotto a recarsi personalmente a vagliare la fonte presso l'archivio barcellonese, ma non ne ha trovato traccia alcuna nei registri della cancelleria aragonese di quegli anni¹⁸.

16 «Noi, Giovanni, per la grazia di Dio re di Aragona e di Sicilia [...] A noi sono stati raccomandati Nicola Biderio Lascari e Costantino Maserecchio Castriota, principi d'Epiro e d'Albania, comandanti valorosi contro i Turchi e consanguinei di Giorgio Maserecchio Castriota Skanderbeg, i cui padri, col menzionato Giorgio Skanderbeg e il suo esercito, passati pochi anni, venuti dall'Albania, si adoperarono intensamente per la salvezza del nostro Regno di Sicilia e di tutto il Regno di Napoli dalle incursioni galliche [angioine, n.d.a.]. Ivi, p. 217.

17 Vero e falso, nelle scienze documentarie, non hanno semanticamente la stessa valenza che assumono nell'intendere comune. Ciò che è vero in archivistica può essere falso storicamente, e viceversa. Per dirla con le parole dell'illustre Filippo Valenti: «[...] Ciò significa in particolare che lo scopo del diplomaticista [...] non è già di stabilire delle verità storiche, ma di accertare bensì delle autenticità documentarie. A lui in altri termini, in quanto puro diplomaticista, non interessa di stabilire se quello che il documento dichiara o configura corrisponda o meno a un concreto dato di fatto, sia cioè storicamente vero, ma soltanto di accertare se il documento che ha sottomano è veramente quello che dichiara di essere, cioè un documento emanato in quella certa forma dalla tale autorità o dalla tale persona fisica, autenticato dal tal cancelliere o rogato dal tale notaio, nel tal giorno e nel tal luogo, ecc.; che è quanto dire di accertare se sia diplomaticamente vero, che è come dire autentico. [...] A tale proposito anzi, per evitare confusione di parole, si è proposto di fissare la seguente nomenclatura: storicamente vero = «vero», storicamente falso = «falso», diplomaticamente vero = «autentico», diplomaticamente falso = «inautentico»; benché quest'ultima designazione non concordi con l'uso tradizionale di chiamare «falsi» i documenti inautentici». F. Valenti, *Il documento medioevale. Nozioni di diplomazia generale e di cronologia*, in Id., *Scritti e lezioni di archivistica, diplomazia e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 57, 2000, pp. 232-233. Il tema del vero/falso in relazione ora alla diplomazia, ora alla storia costituisce l'incipit di una dettagliata analisi dei falsi e dei falsari che hanno attraversato e contribuito alla narrazione storiografica, nel recentissimo P. Preto, *Falsi e falsari nella Storia. Dal mondo antico a oggi*, a cura di W. Panciera, A. Savio, Roma, Viella, 2020.

18 F. Giunta, *Sicilia e Skanderbeg...*, cit. pp. 37-43; vedi anche M. Mandalà, *Mundus vult decipi...*, cit. pp. 18-19. Aveva già fatto un tentativo analogo, vano, Domenico Zangari negli anni Quaranta e ne aveva dato resoconto nel suo *Le colonie Italo-Albanesi di Calabria. Storia e demografia. Secoli XV - XIX*, Napoli, Ed. Casella, 1941.

Le esigenze di legittimare, dimostrare, attestare la giustificata e approvata presenza in terra siciliana e italiana della popolazione arbëreshe hanno fatto, poi, tutto il resto. Questo, si suppone – congiuntamente alla ben più vantaggiosa, rispetto al solo prestigio, esenzione fiscale che dalle due cedole regie si desumeva – sia stato l'uso che ne hanno fatto gli ignoti committenti-beneficiari; la scoperta della loro esistenza, e l'uso che se n'è fatto successivamente, ha provocato ben altri effetti, dal momento che

per ben due secoli furono continuamente menzionati a sostegno di un'impostazione storiografica che tentava – in alcuni casi in perfetta buona fede – di costruire un mito delle origini storiche delle comunità albanesi d'Italia. [...] Il risultato finale fu, però, convergente, nel senso che quelle falsificazioni non solo furono legittimate dalla nascente tradizione storiografica italo-albanese, inventando una rappresentazione inquinata della storia degli arbëreshe, ma in forza del fascino che esercitarono, finirono per produrre (falsi) miti tecnicizzati, che ebbero il sopravvento nel corso del processo di costruzione d'identità avviato nel XVIII secolo e consolidato in quello successivo¹⁹

Certamente, la questione della migrazione delle popolazioni albanesi dai Balcani all'Italia non può, pur esulando da qualsivoglia considerazione mitica, prescindere dagli sconvolgimenti politici dei vicini Balcani e dalla conseguente presa di Costantinopoli da parte dei turchi Ottomani. Il fenomeno, e questo è un dato incontrovertibile, è stato registrato anche dagli storici coevi²⁰ agli eventi stessi – o immediatamente successivi – i quali non hanno potuto ignorare la portata dell'accadimento e che forse, proprio per l'assenza di un sufficiente segmento temporale tra l'evento e la sua narrazione, nel quale si potessero elaborare riflessioni più o meno articolate, sono da ritenere genuinamente affidabili. Fuor di dubbio, essi restituiscono il sentire comune che si aveva degli eventi negli stessi anni in cui si stavano verificando, ovvero da quando «Maometto Secondo, Re de' Turchi, l'anno MCCCCLIII, al 29 di Maggio preso Costantinopoli, e Durazzo e tutto il Peloponneso, molte colonie di Greci se ne vennero in Sicilia, da' quali furon fatti molti villaggi, i quali ancor oggi si chiamano Casali di Greci. Al tempo di medesimamente di Carlo Quinto Imperadore, in questa mia età, dopo la presa di Corone, avendola egli renduta a' Turchi, tutti i Greci che l'abitavano se ne partirono, e vennero ad abitar in Sicilia»²¹.

19 M. Mandalà, *Mundus vult decipi...*, cit. pp. 22-23.

20 Ci si riferisce alle opere di T. Fazello, *De Rebus Siculis decades duae*, Panormi, Apud Ioannem Matthaëum Maidam, et Franciscum Carraram, 1558, qui considerato nella sua traduzione italiana *Della storia di Sicilia deche due del R.P.M. Tommaso Fazello siciliano tradotte in lingua toscana dal P.M. Remigio fiorentino*, Palermo, dalla tipografia di Giuseppe Assenzio 1817; R. Pirri, *Sicilia Sacra*, Tomo I, Palermo, 1649; P. Giovio, *Historiarum sui temporis tomus secundus*, Firenze, Officina Laurentii Torrentini Ducalis Typographi, 1552.

21 Fazello, *De rebus Siculis...*, cit. pp. 77-78.

I rapporti tra le due sponde adriatiche erano, naturalmente, secolari: le *cognatas urbes* di Virgilio²² che si trovavano nell'Esperia e nell'Epiro, per la vicinanza geografica erano sempre state vicine, ma gli avvicendamenti politici, che a ondate hanno determinato l'unione e la separazione tra le aree, hanno avuto conseguenze sui contatti e sugli scambi, nonché sullo spostamento di popolazioni. Un importante rallentamento si ebbe certamente con la divisione dell'Impero romano, per poi riprendere a macchia di leopardo con Venezia e i suoi possedimenti adriatici e poi decelerare nuovamente con le attività militari della Sublime Porta. La storia della diaspora grecoalbanese, popolazioni cristiane ortodosse, è, anche, allora, se si vuole, una storia di parziale riavvicinamento tra le due parti della cristianità, orientale e occidentale, ortodossa e cattolica, spezzata dal *Grande Scisma* del secolo XI e da poco, per troppo poco e mai sul serio, riunite in occasione del concilio ecumenico di Firenze (1439)²³. La parziale ratifica e la limitata applicazione del decreto *Laetentur caeli* del 6 luglio 1439, sottoscritto da entrambe le parti e che proclamava l'avvenuta riconciliazione tra le due Chiese, privando il papa di qualsivoglia primato, fu alla base della fragilità della sua attuazione e quindi della sua durata: la delegazione orientale che aveva partecipato ai lavori conciliari incontrò la dura opposizione popolare antilatina – e il rigetto delle clausole compromissorie sottoscritte – ed Eugenio IV, dal canto suo, non perse tempo ad avanzare nuovamente pretese primaziali²⁴.

Le ragioni della diaspora della popolazione grecoalbanese e di altre popolazioni balcaniche²⁵ sono da ricercare, pur non potendo prescindere da essa, *anche* nella caduta di Costantinopoli. Un filone storiografico, immeritadamente poco battuto, oltre a considerare i *pull factors*, di cui a breve si parlerà, si è concentrato su *push factors* migratori meno superficiali di quelli riconducibili alla sola conquista ottomana o all'abbraccio

22 Virgilio, *Eneide*, Libro III.

23 Sul Concilio di Firenze si vedano i lavori di J. Gill, *The Council of Florence*, Cambridge, 1959; Id., *Quae supersunt actorum Graecorum Concilii Florentini necnon descriptionis cuiusdam*, Roma, Pontificium Institutum Orientalium Studiorum, 1953; Id., *The greeks in the Council of Florence*, in «Blackfriars», vol. 41, n. 481 (maggio 1960), pp. 155-164; V. Peri, *Il concilio di Firenze: un appuntamento ecclesiale mancato*, in «Il Veltro», XXVII (1983), pp. 197-215; Id., *La lettura del concilio di Firenze nella prospettiva unionistica romana*, in Id., *Da Oriente e da Occidente. Le Chiese cristiane dall'Impero Romano all'Europa moderna*, a cura di M. Ferrari, vol. I, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2002, p. 375-96; D.J. Geanakoplos, *The Council of Florence (1438-1439) and the Problem of Union between the Greek and Latin Churches*, in «Church History», 24 (1955), p. 324-346.

24 V. Peri, *La lettura del concilio di Firenze...*, cit.; si rimanda anche alle riflessioni sul tema di C. Santus, *Trasgressioni necessarie. Communicatio in sacris, coesistenza e conflitti tra le comunità cristiane orientali (Levante e Impero Ottomano, XVII-XVIII secolo)*, Roma, École française de Rome, 2019, pp. 106 e seguenti.

25 Cfr. H. Porfyriou, *La diaspora greca in Italia dopo la caduta di Costantinopoli: Ancona, Napoli, Livorno e Genova, in I Greci a Venezia*, a cura di M. F. Tiepolo, E. Tonetti, atti del convegno, pp. 151-184; come rileva Angela Falcetta, sino al XIX secolo la diaspora greca di natura ortodossa è stata ritenuta inestricabilmente legata all'*emporion*, ovvero al commercio, assumendo quindi le fattezze di una diaspora 'mercantile', A. Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo Cattolico...*, cit. Sull'intreccio tra diaspora e colonizzazione, per le vicende greche, si v. G. Salice, *Colonizzazione sabauda e diaspora greca*, Viterbo, Sette Città, 2015.

tra le due cristianità, tenendo in considerazione fattori economico-sociali preesistenti, contestuali, successivi all'ondata militare turca. Da un lato, Braudel ha ancorato le migrazioni dalle zone montane, inevitabili, ad un determinismo ambientale da cui non ci si poteva sottrarre, caratterizzato da un sovrappopolamento endemico la cui unica soluzione era la traslocazione dai monti mediante, prevalentemente, arruolamento militare²⁶: il caso degli albanesi, per lo storico francese, è esemplare della diaspora di provenienza montanara²⁷. A questo, si intreccia una disastrosa crisi economica nei Balcani nella cui area l'espansione del latifondo aveva provocato, a catena, una fase di inaudito sfruttamento feudale e il conseguente nomadismo, albanese nel caso specifico²⁸. In questa situazione si innestò anche la conquista ottomana. Se si assume questo punto di vista, la vicenda ottomana può essere letta come «la liberazione dei poveri diavoli», espressione sovente citata²⁹ che rimarca un'interpretazione affrancatoria della vicenda delle popolazioni balcaniche dal giogo asfissiante dei grandi signori feudali³⁰. Questo ragionamento ha, come diretta conseguenza, un ripensamento dell'idea degli albanesi-cattolici che si muovono per cercare riparo presso i propri fratelli cristiani³¹ a favore di una lettura che guarda agli albanesi come migranti economici, mossi dalla pressione fiscale e dalla povertà³².

L'idea i primi esuli fossero di alta estrazione sociale era, d'altra parte, estranea anche alla Congregazione di Propaganda Fide la quale, volendo distinguerli dai greci di *nazione*, scriveva:

[...] qui non si tratta di persone ricche, o figli di mercanti, ma di gente la quale doppo 30 anni di crudelissima et interrotta guerra sostenuta contro la potenza ottomana, finalmente doppo la morte de suoi valorosi Duci, lasciato per la fede in abbandono, e Patria, le sostanze tutte, che possedevano nel loro regno, si sono ricoverati sotto il patrocinio della Santa Sede³³.

26 F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, nuova edizione, Torino, Einaudi, 1976, pp. 33-36.

27 Cfr. S. Dedja, *L'emigrazione albanese in Italia come problema storiografico*, in «Biblos», X, 23-24 (2003), pp. 28-44, che riprende, integra e contestualizza le tesi braudeliane.

28 A. Ducellier, *Bysance et le monde orthodoxe*, Paris, 1986.

29 S. Dedja, p. 34, P. Militello, p. 63, per citarne un paio.

30 F. Braudel, *Civiltà e imperi...*, cit. pp. 695-701, qui p. 697. Sull'impatto del feudalesimo anche in altre aree dell'impero ottomano, si rimanda a E. Özveren, *Substance and Decorum in Mediterranean Feudalism: The Case of Ottoman Lebanon*, in *Feudalesimi nel mediterraneo moderno*, a cura di R. Cancila, A. Musi, tomi I e II, Palermo, Quaderni di Mediterranea, 27, 2015, pp. 29-48.

31 S. Dedja, *L'emigrazione albanese...*, cit. p. 35.

32 Ivi p. 37.

33 ASPF, CP, Italo-Greci, vol. 3 (1716-1740), *Riflessioni sopra la lettera circolare per gli Ordinari d'Italia nelle cui Diocesi vi sono Greci*, s.d., cc. 363r-366v.

Sorvolando sulla questione religiosa – non si può, d'altronde, pretendere altra osservazione da Propaganda –, il dato significativo sta nella consapevolezza delle condizioni economiche di provenienza degli albanesi, prima, dunque, che l'«ideologia albanista» cancellasse quel modesto passato e ne edificasse uno ben più prestigioso. Peraltro, anche sulla questione della fede di questi esuli, Alain Ducellier stesso non solo ha messo in dubbio che la matrice della diaspora fosse di esclusiva matrice religiosa, ma ha anche avanzato la tesi secondo cui, in un quadro di *pax ottomana* che garantiva l'autonomia alla Chiesa ortodossa, alcune tra queste popolazioni fossero già in partenza cattoliche di rito greco, provenendo da possedimenti genovesi e veneziani nell'area balcanica e nel Mediterraneo orientale³⁴. In questo quadro migratorio difficilmente riassumibile, la pluralità di fattori in campo (situazione economico-sociale, conquista ottomana, mercenarismo) determina la complessità del fenomeno, all'interno del quale differenti gruppi sociali si muovono per differenti ragioni³⁵.

La formazione di queste *ethnic enclave* come inevitabile risultato della diaspora grecoalbanese delinea un orizzonte di riflessione ampio e per certi versi ancora caliginoso, che inquadra come problema aperto non soltanto la propagginazione da e attraverso i Balcani alla volta dei territori italiani – alimentata, come si è detto da motivi socio-economici, religiosi, politici –, quanto, anche, l'esito di questa transizione che si traduce in una rete di cellule interconnesse sul piano sociale e culturale, ospitata all'interno di uno, o più, stati sovrani attraverso il tempo. Proprio questo portato impone ulteriori interrogativi su questo processo che, in particolare nell'incontro e, alle volte, scontro con la "struttura" ospitante, ascrive il proprio raggio di azione a tutto il teatro mediterraneo, e non soltanto adriatico, con un ruolo di primo piano nell'evoluzione storica e religiosa della realtà di riferimento.

Riferimenti bibliografici

- Braudel Fernand, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, nuova edizione, Torino, Einaudi, 1976.
- Bresc Henri, *Pour une histoire des Albanais en Sicile XIV-XV siècles*, in «Archivio Storico Siciliano», LXVIII (1972), pp. 527-538.
- Chetta Nicolò, *Tesoro di Notizie su de' Macedoni*, a cura di Matteo Mandalà, Contessa Entellina, 2002.
- Colombo Emilio, *Il Cristo degli altri. Economie della rivendicazione nella Calabria greca di*

34 A. Ducellier, *Bysance...*, cit. p. 392

35 S. Dedja, *L'emigrazione albanese*, cit. p. 44.

- età moderna*, Palermo, New Digital Frontiers, 2018.
- Dedja Sokol, *L'emigrazione albanese in Italia come problema storiografico*, in «Biblos», anno X, nn. 23-24 (2003), pp. 28-44.
- Ducellier Alain, *Bysance et le monde orthodoxe*, Paris, 1986.
- Falcetta Angela, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico. Frontiere, reti, comunità nel Regno di Napoli (1700-1821)*, Roma, Viella, 2016.
- Fazello Tommaso, *De Rebus Siculis decades duae*, Panormi, Apud Ioannem Matthaeum Maidam, et Franciscum Carraram, 1558, (trad. it. *Della storia di Sicilia deche due del R.P.M. Tommaso Fazello siciliano tradotte in lingua toscana dal P.M. Remigio fiorentino*, Palermo, dalla tipografia di Giuseppe Assenzio, 1817).
- Geanakoplos Deno John, *The Council of Florence (1438-1439) and the Problem of Union between the Greek and Latin Churches*, in «Church History», 24 (1955), p. 324-346.
- Gill Joseph, *The Council of Florence*, Cambridge, 1959.
- Id., *The greeks in the Council of Florence*, in «Blackfriars», vol. 41, n. 481 (1960), pp. 155-164.
- Giovio Paolo, *Historiarum sui temporis tomus secundus*, Firenze, in Officina Laurentii Torrentini Ducalis Typographi, 1552.
- Giunta Francesco, *Albanesi in Sicilia*, a cura di Guzzetta Antonino, Palermo, Centro Internazionale di Studi Albanesi "Rosolino Petrotta", 1984.
- Giunta Francesco, *Sicilia e Skanderbeg: documenti su un contatto diretto*, in Guzzetta Antonino (a cura di), *Dialecto italo-albanesi e letteratura*, atti del convegno, Palermo, 1992, pp. 87-149.
- Jesi Furio, *Lettura del "Bateau Ivre" di Rimbaud*, Macerata, 1996 (prima ed. 1972), ora in Id., *Il tempo della festa*, Roma, 2011.
- La Mantia Giuseppe, *Capitoli di Fondazione delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI. Raccolti e pubblicati da Giuseppe La Mantia*, Palazzo Adriano, 2000.
- Mandalà Matteo, *Mundus vult decipi. I miti della storiografia arbëreshe*, II ed., Rende, Fondazione Universitaria "Francesco Solano"-Università della Calabria, 2009.
- Mandalà Matteo, *Paolo Maria Parrino e le origini della ideologia albanista*, in Di Marco Pietro, Musco Alessandro, *Aspetti della cultura bizantina ed albanese in Sicilia*, Palermo, Officina di Studi medievali, 2005, pp. 1-60.
- Özveren Eyup, *Substance and Decorum in Mediterranean Feudalism: The Case of Ottoman Lebanon*, in Cancila Rossella, Musi Aurelio (a cura di), *Feudalesimi nel mediterraneo moderno*, tomi I e II, Palermo, Quaderni di Mediterranea, 27, 2015, pp. 29-48.
- Peri Vittorio, *Il concilio di Firenze: un appuntamento ecclesiale mancato*, in «II Veltro», XXVII (1983), pp. 197-215.
- Id., *La lettura del concilio di Firenze nella prospettiva unionistica romana*, in Id., *Da Oriente e da Occidente. Le Chiese cristiane dall'Impero Romano all'Europa moderna*, a cura di Ferrari Mirella, vol. I, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2002

- Pirri Rocco, *Sicilia Sacra*, Tomo I, Palermo, 1649.
- Porfyriou Heleni, *La diaspora greca in Italia dopo la caduta di Costantinopoli: Ancona, Napoli, Livorno e Genova*, in Tiepolo Maria Francesca, Tonetti Eurigio (a cura di), *I Greci a Venezia*, atti del convegno, pp. 151-184.
- Preto Paolo, *Falsi e falsari nella Storia. Dal mondo antico a oggi*, a cura di Walter Panciera, Savio Andrea, Roma, Viella, 2020.
- Rodotà Pietro Pompilio, *Dell'Origine progresso, e stato presente del rito greco In Italia osservato dai Greci, Monaci Basiliiani, e Albanesi*, Libro terzo: *Degli Albanesi, Chiese greche moderne, e collegio greco*, Roma, per Giovanni Generoso Salomoni, 1763.
- Salice Giampaolo, *Colonizzazione sabauda e diaspora greca*, Viterbo, Sette Città, 2015.
- Santus Cesare, *Trasgressioni necessarie. Communicatio in sacris, coesistenza e conflitti tra le comunità cristiane orientali (Levante e Impero Ottomano, XVII-XVIII secolo)*, Roma, École française de Rome, 2019.
- Scalora Francesco, *Ζητήματα ταυτότητας και προβλήματα ερμηνείας του όρου «Graecus/Greco» στα καταστατικά ίδρυσης (Capitoli di fondazione) των ελληνο-αλβανικών κοινοτήτων της Σικελίας*, in Όλγα Κατσαρδή-Hering, Αναστασία Παπαδιά-Λάλα, Κατερίνα Νικολάου, Βαγγέλης Καραμανωλάκης (edited by), *Ελλην Ρωμηοσ Γραικοσ. Συλλογικοι Προσδιορισμοι Και Ταυτοτητες*, Atene, Eurasia, 2018, pp. 362-378.
- Schirò Giuseppe, *Cenni sull'origine e fondazione delle colonie albanesi di Sicilia*, in *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Napoli, Stab. tip. L. Pierro, 1923, oggi in Id., *Cenni sull'origine e fondazione delle colonie albanesi di Sicilia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998.
- Schirò Giuseppe, *Gli Albanesi e la questione balkanica*, Napoli, Ed. Ferdinando Bideri, 1904.
- Valenti Filippo, *Il documento medioevale. Nozioni di diplomatica generale e di cronologia*, in Id., *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 57, 2000.
- Zangari Domenico, *Le colonie Italo-Albanesi di Calabria. Storia e demografia. Secoli XV - XIX*, Napoli, Ed. Casella, 1941.

Nakba: memoria e storia orale della catastrofe palestinese

DI

ENRICO PALUMBO

Abstract

L'obiettivo del contributo è presentare lo sviluppo della storia orale della Nakba dai suoi primi passi alla fine degli anni Settanta fino alla copiosa produzione e sistematizzazione nel primo ventennio degli anni Duemila. Questa evoluzione, che è coincisa con una crescente visibilità e autorevolezza della storiografia palestinese, si è accompagnata a un aumento dell'impegno politico e civile legato alla memoria del 1948.

Parole chiave: Nakba, Palestina, storia orale, testimonianza, conflitto israelo-palestinese

The aim of this essay is to examine the development of the oral history of the Palestinian Nakba from its first steps, in the late Seventies, to the large production and its systematization in the first twenty years of the XXI century. Such evolution, which has been coinciding with a growing visibility and authority of Palestinian historiography, has been accompanied by an increase in political and civil commitment linked to the memory of 1948.

Keywords: Nakba, Palestine, oral history, testimony, Israeli-Palestinian conflict

Commemorare la catastrofe palestinese

Intorno alla Nakba, “catastrofe”, ossia l’esodo forzato di oltre 700.000 palestinesi dai propri luoghi d’origine a causa della guerra arabo-israeliana del 1948-1949, nei primi due decenni del XXI secolo sono notevolmente cresciuti attenzione e interesse, tanto delle opinioni pubbliche mediorientali e internazionali quanto degli studiosi. La commemorazione dell’evento, il 15 maggio di ogni anno – ossia il giorno successivo alla data che secondo il calendario gregoriano ricorda l’indipendenza israeliana, proclamata il 14 maggio 1948 –, risale già al 1949 e negli anni ha avuto alterne forme di intensità e partecipazione nei Territori occupati da Israele, diventando solo negli anni Novanta diffuso patrimonio anche dei palestinesi di cittadinanza israeliana. La giornata è divenuta celebrazione ufficiale dell’Autorità nazionale palestinese (ANP) dal 1998. Ma la Nakba è al centro anche di altre manifestazioni, come la “Marcia del ritorno”, un’iniziativa a sua volta derivata da due tradizioni: da un lato la pratica privata di molte famiglie palestinesi in Israele di recarsi annualmente nei villaggi d’origine, dall’altro la commemorazione del “Giorno della terra”, che dal 1976, ogni 30 marzo, denuncia l’esproprio di terre palestinesi da parte israeliana anche attraverso pellegrinaggi nei luoghi perduti. La Nakba, dunque, è commemorata in diverse occasioni e anche con diverse modalità – manifestazioni più politiche, spesso scandite da proteste e scontri, nel “Giorno della Nakba”, ed eventi talvolta festosi e con momenti artistici nella “Marcia del ritorno”¹. Le varie declinazioni che assume la memoria di tale evento derivano dalla notevole segmentazione della società palestinese e dalla peculiare condizione che differenzia i palestinesi dei Territori, dai residenti nei campi profughi e da quelli di cittadinanza israeliana². Proprio contro la crescente pratica di questi ultimi di celebrare il “Giorno della Nakba”, dopo un lungo dibattito il parlamento israeliano ha approvato nel 2011 una legge che consente al ministero delle Finanze di tagliare i contributi alle organizzazioni che commemorino come occasione di lutto quella che Israele celebra come festa dell’indipendenza³: La ricaduta non voluta di questa battaglia – combattuta anzitutto dal partito nazionalista Yisrael Beitenu – è stata la diffusione della conoscenza della Nakba anche in una società israeliana che a lungo

1 Sulla commemorazione e sul complesso dibattito delle varie anime palestinesi (dei Territori e di Israele) intorno al “Giorno della Nakba” e alla “Marcia del ritorno”, cfr. T. Sorek, *Palestinian Commemoration in Israel. Calendars, Monuments and Martyrs*, Stanford, Stanford University Press, 2015, pp. 67-80.

2 Per una delle tante letture sulla molteplicità delle memorie della Nakba tra le diverse anime della società palestinese, cfr. S. Tamari, *Mountain against the Sea. Essays on Palestinian Society and Culture*, Berkeley, University of California Press, 2009, pp. 56-70.

3 “Nakba Law” – Amendment No. 40 to the Budgets Foundations Law, in «The Palestine Yearbook of International Law Online», XVII, 1, (2014), pp. 191-194, disponibile al sito: <https://doi.org/10.1163/22116141-01701013>, consultato in data 30 novembre 2020.

l'aveva ignorata⁴. O perfino negata⁵.

Non deve sorprendere dunque la tensione intorno a un evento, che diventa *l'evento* per eccellenza, il trauma fondativo della memoria e dell'identità palestinesi, il momento con il quale, in modi e tempi diversi, ogni aspetto della cultura palestinese si è dovuto confrontare⁶. Nel 2018, in occasione del settantesimo anniversario, le manifestazioni variamente collegate alle commemorazioni della Nakba, a partire dalla "Grande marcia del ritorno" di Gaza⁷, si sono trascinate per mesi e la loro finalità pacifica si è confusa in violenti scontri con l'esercito israeliano che hanno provocato diverse vittime e alcune migliaia di feriti⁸.

La scoperta della storia orale

Questa crescente visibilità della dimensione pubblica della memoria della Nakba è il riflesso di una ricerca storiografica sulla catastrofe palestinese che ha portato a piena maturazione un processo di consolidamento avviato con l'impegno degli anni Sessanta, a sua volta animato soprattutto dagli studiosi legati all'Institute for Palestine Studies – il principale luogo di incontro degli storici palestinesi della diaspora interessati più al rigore scientifico che alle ragioni della storiografia militante – e al Palestine Research Center dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP), entrambi situati a Beirut, con nomi del peso di Walid Khalidi, Abdel Wahad Kayyali, Sami Hadawi e altri⁹. In tale contesto, un lavoro come quello di Rosemary Sayigh, autrice nel 1979 di una ricerca storico-antropologica intitolata *Palestinians: From Peasants to Revolutionaries*, appariva davvero pionieristico: era la storia del popolo palestinese – non dei leader politici o delle élite colte, che anzi tendevano a diffidare delle ricostruzioni "dal

4 Y. Gutman, *Memory Laws: An Escalation in Minority Exclusion or a Testimony to the Limits of State Power?*, in «Law & Society Review», L, 3, (2016), pp. 575-607; Ead., *Memory Activism: Reimagining the Past for the Future in Israel-Palestine*, Nashville, Vanderbilt University Press, 2017, pp. 90-98.

5 I. Pappé, *State of Denial: the Nakbah in Israeli History and Today*, in N. Chomsky, I. Pappé, *Gaza in Crisis. Reflections on the U.S.-Israeli War on the Palestinians*, Chicago, Haymarket Books, 2013², pp. 65-85.

6 A questo proposito si rimanda, a titolo introduttivo, a S. Sibilio, *Nakba. La memoria letteraria della catastrofe palestinese*, Roma, Edizioni Q, 2013; N. Gertz, G. Khleifi, *Palestinian Cinema. Landscape, Trauma and Memory*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2008; G. Ankori, *Palestinian Art*, London, Reaktion Books, 2006.

7 Sull'organizzazione della marcia, cfr: J. Abusalim, *The Great March of Return: An Organizer's Perspective*, in «Journal of Palestine Studies», XLVII, 4, (2018), pp. 90-100.

8 Cfr: il rapporto della commissione d'inchiesta dell'ONU: Human Rights Council, *Report of the Independent International Commission of Inquiry on the Protests in the Occupied Palestinian Territory*, 25 febbraio 2019, disponibile al sito: https://www.ohchr.org/Documents/HRBodies/HRCouncil/CoIOPT/A_HRC_40_74.pdf, consultato in data 30 novembre 2020.

9 J. Sfeir-Khayat, *Historiographie palestinienne: la construction d'une identité nationale*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», LX, 1, (2005), pp. 35-52.

basso¹⁰ – e la sua ricostruzione si poggiava sulle fonti orali, ottenute con interviste ai rifugiati dei campi libanesi¹¹. La stessa Sayigh avrebbe riconosciuto che non si trattava ancora di un uso consapevole e sistematizzato della storia orale¹², che peraltro come disciplina stava conoscendo proprio in quegli anni gli stadi iniziali, in alcuni paesi molto promettenti, del proprio sviluppo¹³.

Negli anni successivi, l'attenzione alla storia orale prese forma nel mondo accademico palestinese: nel 1985 Kamal Abdul Fattah e Sharif Kanaana, studiosi dell'Università di Birzeit, avviarono una serie di volumi monografici dedicati ai villaggi palestinesi distrutti durante la Nakba, con l'obiettivo di ridare vita a una realtà andata perduta, qui trasmessa attraverso la cruciale forma della testimonianza orale¹⁴. Il progetto si interruppe nel 1988, quando in piena *intifadah* l'esercito israeliano chiuse questo e gli altri atenei, con restrizioni che andavano aggravando la già critica situazione dell'accademia palestinese, colpita all'inizio del decennio dalle chiusure dei centri di ricerca di Beirut a causa dell'invasione israeliana del Libano¹⁵.

Nel frattempo, dalla fine degli anni Ottanta si era affermato in Israele il fenomeno della "nuova storiografia", artefice di una rivisitazione delle vicende del 1948, con uno scartamento rispetto alla narrazione sionista fino allora prevalente – e comunque mai scomparsa anche in seguito. Grazie all'apertura degli archivi con la documentazione del 1948, ma anche a una diversa sensibilità di studiosi più critici verso le scelte militari dei governi israeliani, emersero nuove letture degli avvenimenti che avevano portato alla nascita dello Stato di Israele, che prendevano in considerazione quanto capitato ai palestinesi¹⁶. La comprensione della tragedia del 1948 per uno studioso come Ilan Pappé significò l'avvio di un percorso di feconda ricerca e di incontro con i colleghi palestinesi, di cui certamente è un momento apicale la lettura della Nakba come di un processo di "pulizia etnica" e di "memoricidio" da parte israeliana¹⁷. Ma per altri

10 All'inizio degli anni Novanta, Ted Swedenburg segnalò come il legame di lunga data tra la storiografia palestinese e gli interessi nazionali dell'OLP avesse marginalizzato la voce delle masse popolari. Cfr. T. Swedenburg, *Popular Memory and the Palestinian National Past*, in J. O'Brien, W. Roseberry (eds.), *Golden Ages, Dark Ages. Imagining the Past in Anthropology and History*, Berkeley, University of California Press, 1991, pp. 152-179.

11 R. Sayigh, *Palestinians: From Peasants to Revolutionaries*, London, Zed Books, 1979.

12 M. Soukariéh, *Speaking Palestinian: An Interview with Rosemary Sayigh*, in «Journal of Palestine Studies», XXXVIII, 4, (2009), pp. 12-28.

13 B. Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella storia*, Roma, Carocci, 2013, pp. 54-60.

14 S. Slyomovics, *The Object of Memory: Arab and Jew Narrate the Palestinian Village*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1998, pp. 1-28.

15 R. Khalidi, *Palestinian Identity: The Construction of Modern National Consciousness*, New York, Columbia University Press, 1997, pp. 89-90.

16 Per una lettura complessiva della storiografia sul 1948 da parte israeliana e da parte palestinese, cfr: E. Palumbo, *Tra guerra d'indipendenza israeliana e Nakba palestinese. La storiografia sul 1948*, in «Ricerche di Storia Politica», XXIII, 2, (2020), pp. 165-182.

17 I. Pappé, *The Ethnic Cleansing of Palestine*, London, Oneworld, 2006.

“nuovi storici” come Avi Shlaim e, soprattutto, Benny Morris permaneva comunque un’impostazione da storiografia egemone¹⁸.

Il punto di divaricazione tra i due approcci è l’interpretazione della vicenda sionista come di un fatto coloniale. È lungo e complesso il percorso che ha condotto studiosi di varie discipline a leggere in questi termini il sionismo: dalle prime intuizioni di Maxime Rodinson nel 1967, questa lettura si è rafforzata negli anni Ottanta con le riflessioni di sociologi come Gershon Shafir e Baruch Kimmerling, e si è arricchita di un percorso di riflessione ulteriore, con l’accostamento del sionismo al concetto più puntuale di “settler colonialism” (colonialismo d’insegiamento)¹⁹.

In tale contesto sembrava sempre meno isolata la lettura della Nakba condotta con le lenti degli studi postcoloniali da un autore del calibro di Edward Said²⁰. Fu proprio quest’ultimo a insistere sull’importanza delle fonti orali per la ricostruzione della storia palestinese, non solo perché a suo giudizio il rischio della loro parzialità non era diverso da quello di un documento redatto da un dirigente o da un ufficiale dell’esercito sionista²¹, ma anche perché – com’era evidente fin dalla stessa opera di Sayigh del 1979 – la storia ricostruita con le fonti orali è la storia tipica dei gruppi tradizionalmente subalterni, emancipatasi dalla narrazione e dalle fonti dei gruppi egemoni²². Tuttavia, perché fosse possibile agli studiosi avviare percorsi di ricerca fecondi nella raccolta delle testimonianze orali era necessario che essi potessero entrare in contatto con i testimoni, dopo una lunga stagione di esilio e di dispersione che aveva sfiato i rapporti comunitari e quelli tra élite e popolo²³.

Il “processo di Oslo” e oltre

Il graduale ritorno alla normalità delle università, degli archivi e dei centri di studio e di ricerca palestinesi, e con esso anche la possibilità del ritorno in Palestina degli studiosi in esilio, fu possibile con l’avvio del “processo di Oslo”, tra il 1992 e il 1993. Proprio nel ’93, l’Università di Birzeit riprese i progetti di mappatura dei villaggi distrutti, lavoro in cui centrale era l’apporto delle testimonianze orali dei sopravvissuti,

18 Il percorso intrapreso da Benny Morris lo avrebbe portato, all’inizio degli anni Duemila, a giustificare l’espulsione dei palestinesi del 1948. Cfr. E. Palumbo, *Tra guerra d’indipendenza israeliana e Nakba palestinese* cit.

19 Per una sintesi del dibattito, cfr. A. Marzano, *Storia dei sionismi. Lo Stato degli ebrei da Herzl a oggi*, Roma, Carocci, 2017, pp. 65-71.

20 Tra i molti studi, cfr. E.W. Said, *The Question of Palestine*, New York, Vintage Books, 1992 [1979]; Id., *The Politics of Dispossession. The Struggle for Palestinian Self-Determination (1969-1994)*, New York, Vintage Books, 1995.

21 I. Pappé, *Palestine and Truth, Culture and Imperialism: The Legacy of Edward W. Said*, «Holy Land Studies. A Multidisciplinary Journal», II, 2, (2004), pp. 135-139.

22 A. Portelli, *Sulla diversità della storia orale*, in C. Bermanni (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, vol. I, Roma, Odradek, 1999, pp. 149-166.

23 R. Sayigh, *Too Many Enemies: The Palestinian Experience in Lebanon*, London, Zed Books, 1994, pp. 4-5.

mentre nel 1995 l'Institute for Palestine Studies apriva una sede anche a Gerusalemme, denominata Institute for Jerusalem Studies, dal 2000 trasferitosi a Ramallah. Questi percorsi maturarono alla fine del decennio, in corrispondenza con il cinquantesimo anniversario della Nakba e della fondazione dello Stato di Israele. Ma anche con la crisi e il fallimento del "processo di Oslo", implosivo in una torsione violenta, che a sua volta si tradusse nel tramonto dell'idea di uno Stato palestinese e, ancor di più, dell'illusione di una qualche forma di "ritorno" dei profughi nei luoghi d'origine.

Il fervore scientifico di recupero della memoria di un popolo diventava dunque un'esigenza ancora più urgente di rivendicazione della propria identità ed esistenza, spesso con un'attenzione anche alla ricezione internazionale del problema – da qui il frequente ricorso alla lingua inglese di studi, pubblicazioni e siti internet. Nel 1998, l'Università Islamica di Gaza fondò un Centro di Storia Orale, i cui ricercatori si impegnarono nella raccolta di testimonianze per un loro uso a fini scientifici²⁴. Nel solo 2002 nacquero tre progetti particolarmente rilevanti. Il "Nakba Oral History Project" del sito "Palestine Remembered", fondato da Salah Mansour e finanziato da donatori privati, era una raccolta di videointerviste, spesso molto lunghe, con testimonianze del 1948, raccolte per raccontare la vita e la storia dei villaggi scomparsi e messe a disposizione online²⁵. Un'antropologa americana, Diana Allan, intanto, fondava il "Nakba Archive", costituito anch'esso da interviste raccolte nei campi profughi del Libano²⁶. Si trattava di un progetto proiettato più verso un pubblico internazionale, sia per la scelta di sottotitolare in inglese le interviste, sia per la costruzione scenica delle stesse, che si richiamava non troppo velatamente alle riprese delle testimonianze del documentario *Shoah* di Claude Lanzmann del 1985 – di grande successo in Occidente. Infine, "Zochrot" (ricordare, in ebraico), una ong fondata da un ex militare israeliano, Eitan Bronstein, con l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica di Israele sul tema della Nakba, affiancava videointerviste a testimoni palestinesi e israeliani ad altro materiale informativo²⁷. Tanto "Palestine Remembered" quanto "Zochrot" avviarono stretti rapporti di cooperazione con l'Università Islamica di Gaza²⁸. Su questo terreno, si attivò

24 Cfr. www.iugaza.edu.ps/en/Divisions/Centers/Oral-History-Center, consultato in data 30 novembre 2020.

25 Cfr. www.palestineremembered.com, consultato in data 30 novembre 2020.

26 Cfr. www.nakba-archive.org, consultato in data 30 novembre 2020; inoltre D. Allan, *Mythologising al-Nakba: Narratives, Collective Identity and Cultural Practice Among Palestinian Refugees in Lebanon*, «Oral History», XXXIII, 1, (2005), pp. 47-56.

27 Cfr. www.zochrot.org, consultato in data 30 novembre 2020; inoltre E. Bronstein, *The Nakba in Hebrew: Israeli-Jewish Awareness of the Palestinian Catastrophe and Internal Refugees*, in N. Masalha (ed.), *Catastrophe Remembered: Palestine, Israel and the Internal Refugees*, London, Zed Books, 2005, pp. 214-241. Per una lettura critica di quello che viene letto come un tentativo di "ebraicizzare" la memoria della Nakba, cfr. R. Lentin, *The Contested Memory of Dispossession: Commemorizing the Palestinian Nakba in Israel*, in Id. (ed.), *Thinking Palestine*, London, Zed Books, 2008, pp. 206-220.

28 J. Catron, *Gaza Researchers Determined to Record Nakba Generation Before Time Runs Out*, in «The Electronic Intifada», 13 ottobre 2013, disponibile al sito: electronicintifada.net/content/gaza-researchers-determined-record-nakba

in seguito anche l'American University di Beirut, che nel 2011 fondò il "Palestinian Oral History Archive"²⁹, nato con la collaborazione del "Nakba Archive" e dell'Arab Resource Center for Popular Arts (al-Jana)³⁰, con l'intento di riunire in un unico centro di ricerca le fonti orali dei palestinesi rifugiatisi in Libano.

Queste e altre iniziative minori, più diffuse, hanno indotto Beshara Doumani a parlare di una vera e propria «febbre da archivio», che egli ha associato da un lato alla praticità nella raccolta delle interviste consentita dagli strumenti tecnologici³¹ e dall'altro al pessimismo, causato dal deterioramento della situazione regionale, che spingeva i palestinesi a conservare «non solo quello che era allora, ma quello che è adesso», non senza difficoltà degli studiosi professionisti nel maneggiare questo ampio e non sempre ordinato materiale, che non è patrimonio esclusivo degli storici³². È l'«esplosione della testimonianza» che Annette Wieviorka ha individuato già negli anni Novanta nella memoria della Shoah³³ e che, anche nel caso della Nakba, pone problemi sull'uso del materiale raccolto. Tuttavia, accanto alle ricadute pubbliche della messa a disposizione delle testimonianze, si è andata consolidando la sistematizzazione scientifica della storia orale, come perno attorno a cui ricostruire la storia dei palestinesi in quanto gruppo subalterno.

Nel 2005, Nur Masalha, tra gli studiosi palestinesi ad avere maggiormente interloquuto con i "nuovi storici" israeliani negli anni Novanta, ha curato in *Catastrophe Remembered* una raccolta di saggi dedicati alla storia della Nakba dal punto di vista dei palestinesi rimasti dentro i confini israeliani – la cui peculiarità sta nell'associare alla propria subalternità rispetto agli israeliani una certa estraneità alle grandi dinamiche politiche e sociali dei palestinesi dei Territori. La storia orale come narrazione "dal basso" è l'approccio dei contributi qui riuniti di studiosi palestinesi (Mahmoud 'Issa, Nihad Boqa'i) e internazionali (Isabelle Humphries, William Dalrymple, Hillel Cohen, Jonathan Cook). Nel 2007, Ahmad H. Sa'di e Lila Abu Lughod hanno curato il collettaneo intitolato *Nakba: Palestine, 1948, and the Claims of Memory*³⁴: anch'esso incentrato

generation-time-runs-out/12872, consultato in data 30 novembre 2020.

29 Cfr. libraries.aub.edu.lb/poha, consultato in data 30 novembre 2020; H. Sleiman, K. Chebaro, *Narrating Palestine: The Palestinian Oral History Archive*, «Journal of Palestine Studies», XLVII, 2, (2018), pp. 63-76.

30 Cfr. www.al-jana.org, consultato in data 30 novembre 2020.

31 "Palestine Remembered" invita i visitatori del sito internet a intervistare i testimoni con i propri mezzi, anche senza l'ausilio di esperti, mettendo tuttavia a disposizione degli utenti una guida su come condurre le interviste e una griglia di domande standard. Cfr: www.palestineremembered.com/MissionStatement.html, consultato in data 30 novembre 2020.

32 B. Doumani, *Archiving Palestine and the Palestinians: The Patrimony of Ihsan Nimr*, «Jerusalem Quarterly», XII, 36, (2009), pp. 3-12.

33 A. Wieviorka, *L'ère du témoin*, Paris, Pluriel, 2013, p. 174.

34 A.H. Sa'di, L. Abu Lughod (eds.), *Nakba: Palestine, 1948, and the Claims of Memory*, New York, Columbia University Press, 2007.

sull'uso delle fonti orali, rammentava con Laleh Khalili, Humphries e Sayigh la specificità della testimonianza femminile³⁵. La stessa Sayigh ha dato vita in quel torno di anni al progetto digitale *Voices: Palestinian Women Narrate Displacement*³⁶, e di lì a poco Fatma Kassem avrebbe completato la sua ricerca sulla testimonianza orale delle donne palestinesi rimaste in Israele³⁷.

La maturazione delle riflessioni della storiografia palestinese sulla Nakba ha raggiunto una piena sistematizzazione con il lavoro seminale di Nur Masalha, *The Palestine Nakba*, del 2013, in cui la storia orale diventava uno dei mezzi necessari per "decolonizzare" la storia palestinese dalla narrazione egemone³⁸. Una storia che esprimeva il proprio potenziale nella multidisciplinarietà degli approcci e degli strumenti adottati, come rappresentato dal collettaneo del 2018 curato dallo stesso Masalha e da Nahla Abdo, *An Oral History of the Palestinian Nakba*³⁹. La vastità dell'impiego della storia orale ha conosciuto nel corso degli anni diversi altri lavori di rilievo: si pensi alla rielaborazione letteraria che della testimonianza ha fatto Salman Natur in *Dhākira* (memoria)⁴⁰, o la «narrazione di narrazioni» di Dina Matar che includeva il racconto della Nakba in una storia più di lungo periodo⁴¹, o ancora l'interesse di Anaheed Al-Hardan per le comunità palestinesi in Siria⁴².

Nonostante la lunga stagione di intenso sviluppo della storia orale della Nakba e di sua collocazione in un quadro scientificamente sempre più rigoroso, tra molti studiosi israeliani – accanto a chi si è fatto interrogare dalle fonti della contro-memoria palestinese⁴³ – la diffidenza permane: ancora nel 2017 Benny Morris, nel recensire su «Haaretz» un volume dello storico palestinese Adel Manna dell'anno precedente⁴⁴, ne

35 Sulla storia narrata dalle donne palestinesi, si vedano, tra i vari contributi anteriori, quello di J.M. Peteet, *Gender in Crisis: Women and the Palestinian Resistance Movement*, New York, Columbia University Press, 1991; e quello di R. Sayigh, *Palestinian Camp Women as Tellers of History*, in «Journal of Palestine Studies», XXVII, 2, (1998), pp. 42-58.

36 Cfr. almashriq.hiof.no/palestine/300/301/voices/index.html, consultato in data 30 novembre 2020.

37 F. Kassem, *Palestinian Women: Narrative Histories and Gendered Memory*, London-New York, Zed Books, 2011.

38 N. Masalha, *The Palestine Nakba: Decolonising History, Narrating the Subaltern, Reclaiming Memory*, London-New York, Zed Books, 2013.

39 N. Abdo, N. Masalha (eds.), *An Oral History of Palestinian Nakba*, London, Zed Books, 2018.

40 S. Natur, *Memoria*, tr. it., Roma, Edizioni Q, 2008.

41 D. Matar, *What it Means to be Palestinian: Stories of Palestinian Peoplehood*, London, Bloomsbury, 2010, p. 1.

42 A. Al-Hardan, *Palestinians in Syria: Nakba Memories of Shattered Communities*, New York, Columbia University Press, 2016.

43 Tra alcuni contributi più recenti, all'interno di un collettaneo che propone punti di incontro tra le narrazioni delle due storiografie, cfr. O. Bartov, *National Narratives of Suffering and Victimhood*, in B. Bashir, A. Goldberg (eds.), *The Holocaust and the Nakba: A New Grammar of Trauma and History*, New York, Columbia University Press, 2019, pp. 187-205; cfr. anche K. Peled, *The Witness and the Archive. Between Two Memory Cultures – The Discourse Between Written Testimonies from Zionist & Israeli Archives and Palestinian Oral Testimonies*, in G. Gribaudi (a cura di), *Testimonianze e testimoni nella storia del tempo presente*, Firenze, Editpress, 2020, pp. 111-122.

44 A. Manna, *Nakba Wabaqaa* [Nakba e sopravvivenza], Washington, Institute for Palestine Studies, 2016.

criticava l'uso delle testimonianze rappresentando il ricorso alla storia orale come una *deminutio* che a suo giudizio minava l'autorevolezza della ricostruzione storica⁴⁵. È stato lo storico israeliano Daniel Blatman a difendere pochi giorni dopo il valore delle fonti orali, rammentando che esse erano state cruciali anche nella ricostruzione della storia della Shoah⁴⁶.

La persistente radicalizzazione della situazione politica del conflitto israelo-palestinese lascia intendere che un processo di mutua comprensione anche tra studiosi e approcci storiografici diversi possa essere reso complicato dal contesto problematico. Ma non appare ridursi il massiccio investimento intellettuale e materiale da parte degli studiosi palestinesi nella storia orale come perno di una storiografia che rivendica, a pieno titolo, autorevolezza e dignità scientifica, e a cui si appoggiano le numerose forme di rappresentazione pubblica della memoria di una comunità composita e dispersa.

45 B. Morris, *Israel Had No 'Expulsion Policy' Against the Palestinians in 1948*, «Haaretz», 29 luglio 2017. Nella recensione, l'espressione "storia orale" è citata tra virgolette.

46 D. Blatman, *For the Nakba, There's No Need of an 'Expulsion Policy'*, «Haaretz», 4 agosto 2017.

I «barbari alle porte» Discorso pubblico e dibattito parlamentare durante l'approvazione della Legge Bossi-Fini

DI

ANDREA POSSIERI

Abstract

Il contributo ricostruisce il discorso pubblico e il dibattito parlamentare durante l'approvazione della Legge Bossi-Fini. Questa norma, pur introducendo molte novità, non è un provvedimento rivoluzionario. Ciò che cambia, rispetto al passato, è la retorica pubblica sull'immigrazione. Si chiude una stagione egemonizzata da una visione solidarista e ne inizia un'altra in cui si afferma una narrazione basata sulla sicurezza dei cittadini, la difesa dell'identità italiana e l'invasione degli immigrati. In questa visione, gli immigrati sono i nuovi «barbari».

Parole chiave: Immigrazione, Invasione, Sicurezza, Identità, Bossi, Fini, Berlusconi, Lega Nord, Casa delle Libertà.

This study retraces public discussion and parliamentary debate during the passing of the Bossi-Fini law. This act, despite introducing many new elements, was not revolutionary. What changed, compared to the past, was public rhetoric regarding the subject of immigration. An era dominated by a vision of solidarity came to a close and a new era began in which a narrative based on the safety of citizens, defence of the Italian identity and the invasion of the country by immigrants took hold. From this viewpoint, immigrants are the new «barbarians».

Keywords: Immigration, Invasion, Security, Identity, Bossi, Fini, Berlusconi, Lega Nord, Casa delle Libertà.

La legge Bossi-Fini, pur introducendo molti cambiamenti rispetto alla legislazione precedente, non può essere considerata come un provvedimento rivoluzionario¹. Essa, infatti, sebbene modifichi «in senso restrittivo» la legge Turco-Napolitano, «si muove in sostanziale continuità con l'impianto» della norma varata dal centro-sinistra nel 1998². Nel complesso, le misure previste dalla legge n. 189 del 30 luglio 2002, delineano un approccio «riluttante» verso l'immigrazione che finisce per essere concepita, essenzialmente, «come un problema di ordine pubblico»³. La «principale novità» della riforma del centro-destra, pertanto, non risiede solo nel «dettato della legge» ma in una rappresentazione del fenomeno migratorio significativamente diversa rispetto al passato. Fino ad allora l'introduzione di misure restrittive era stata «accompagnata da una retorica che riconosceva le buone ragioni» degli immigrati stranieri in Italia. Con la legge Bossi-Fini, invece, si mette l'accento sulla percezione dell'immigrazione come un «pericolo» o quantomeno come un «male necessario»⁴. Insomma, sono mutati profondamente il «messaggio contenuto nelle nuove regole, il tono generale del dibattito, la retorica pubblica di contorno»⁵.

Dell'invasione

Il 29 marzo 2000, nel cuore della campagna elettorale per le elezioni regionali, Silvio Berlusconi e Umberto Bossi presentano una proposta di legge di iniziativa popolare sull'immigrazione che aveva come obiettivi lo «smantellamento» della legge Turco-Napolitano e un «giro di vite» contro gli immigrati «clandestini»⁶. Il «Corriere della Sera» descrive questa iniziativa come una «proposta anti-invasione» che si prefigge di proteggere le frontiere «esterne» del territorio italiano e inasprire le pene per gli «scafisti». Anche «la Repubblica», illustrandone i «criteri rigidissimi», parla di «una draconiana proposta di legge anti-clandestini» che vuole essere il «rimedio definitivo all'invasione degli extracomunitari»⁷.

Non deve stupire il riferimento all'«invasione» degli immigrati nella cronaca dei due quotidiani. Se è certamente vero che entrambi i giornali, mostrando aperte

1 A. Colombo, G. Sciortino, *La legge Bossi-Fini: estremismi gridati, moderazioni implicite e frutti avvelenati*, in *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, a cura di J. Blondel, P. Segatti, Bologna, il Mulino, 2003, p. 195.

2 L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 311. M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Roma, Carocci, 2018, p. 141.

3 C. Bonifazi, *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 232.

4 A. Colombo, G. Sciortino, *La legge Bossi-Fini...*, cit. p. 214.

5 G. Zincone, *Immigrazione, in Il governo Berlusconi. Le parole, i fatti, i rischi*, a cura di F. Tuccari, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 57.

6 «Corriere della Sera», *Polo-Lega, linea dura contro gli immigrati*, in 30 marzo 2000.

7 «Corriere della Sera», *Legge sugli immigrati, asse Berlusconi-Bossi*, 30 marzo 2000; «la Repubblica», *Carta da bollo*, 30 marzo 2000.

riserve alla proposta di legge, fanno un diretto riferimento al linguaggio della Lega Nord, è altrettanto certo che il binomio semantico migrazioni / invasione si era affermato da tempo nel dibattito politico-pubblico italiano. Aveva fatto la sua comparsa già nelle prime inchieste giornalistiche sull'arrivo dei tunisini in Sicilia negli anni Settanta; era stato evocato nel decennio successivo da giornalisti illustri come Giorgio Bocca – che nel 1988, in un volume sul razzismo in Italia, aveva tratteggiato un parallelo tra le invasioni barbariche e l'arrivo degli immigrati extracomunitari – e soprattutto era stato consacrato nel 1990 con il dibattito sulla legge Martelli, quando il Msi di Pino Rauti aveva coniato la formula «aiutiamoli a casa loro», e poi definitivamente nel 1991 quando l'invasione sembrava che si fosse veramente compiuta con l'arrivo in massa dei profughi albanesi sulle coste pugliesi. La minaccia dell'invasione, infine, intrecciandosi con lo «scoppio della bomba demografica» nel Terzo Mondo, la questione islamica, la criminalità urbana e il terrorismo è stata presente nel discorso pubblico per tutti gli anni Novanta⁸.

La proposta di legge di iniziativa popolare presentata da Bossi e Berlusconi si inserisce, dunque, all'interno di una narrazione politica consolidata ed assume un significato politico ben più importante del semplice evento propagandistico: l'immigrazione diventa un tema che, seppur con linguaggi e sensibilità diverse, caratterizza l'intera coalizione di centro-destra ed esprime un messaggio di netta chiusura verso le politiche migratorie perseguite nell'ultimo decennio.

Secondo la relazione introduttiva alla proposta di legge, in Europa si starebbero confrontando due «opposti modelli di società»: «il modello neo-giacobino della società universale multirazziale, standardizzata sul mercato» e il «modello «cristiano» di una «società equilibrata tra presente, futuro e passato, tra locale e globale»⁹. Il riferimento al cristianesimo non è solo un «cappello» per giustificare in senso «religioso» le restrizioni previste dalla legge, ma rappresenta la declinazione aggiornata, che guarda all'elettorato cattolico-conservatore, della vecchia parola d'ordine «aiutiamoli a casa loro». «La filosofia che sta alla base della nostra proposta» afferma Bossi è infatti «il cristianesimo delle missioni» perché in questo modo «vogliamo aiutare le persone a rimanere nel loro Paese»¹⁰.

8 Cfr. A. Possieri, *La retorica dell'invasione. Le origini politico-culturali della protesta anti-immigrati in Italia (1971-1991)*, in «Storia e politica – Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXXIII, (2018), pp. 34-62; Id., «Il terzo mondo in casa». *L'immigrazione e la minaccia della bomba demografica nel discorso pubblico italiano (1976-1995)*, in *Nascite e approdi. Demografia e migrazioni in Italia nell'età della globalizzazione*, a cura di C. Mantovani, Padova, Wolters Kluwer / Cedam, 2019, pp. 71-91; Id., *L'invasione minacciata. L'immigrazione e le retoriche di fine secolo (1991-2001)*, in *L'immigrazione in Italia da Jerry Masslo a oggi*, a cura di M. Impagliazzo, V. De Cesaris, Milano, Guerini e Associati, 2020, pp. 161-178.

9 *Proposta di legge d'iniziativa popolare. Disposizioni in materia di immigrazione*, Camera dei deputati, n. 7234, XIII legislatura, disegni di legge e relazioni – documenti, 19 luglio 2000, p. 1.

10 «la Repubblica», *Il Polo: ci ispiriamo al modello cristiano*, 31 marzo 2000; «la Repubblica», *Clandestini, usare le armi*,

Se è esplicita l'apertura ad una parte del mondo cattolico, fino ad allora considerato indistintamente responsabile di un'accoglienza indiscriminata degli immigrati stranieri, è altrettanto netta la denuncia delle responsabilità politiche dello schieramento progressista che utilizza l'immigrazione come «un grimaldello» per «rompere l'ordine sociale» e per «mettere le mani» su un «bottino elettorale» che è costituito da «un nuovo *lumpenproletariat*» composto da una massa di immigrati «disposta a votare a sinistra». Anche in questo caso, c'è un aggiornamento della retorica pubblica anti-immigrazione: la sinistra non viene soltanto accusata, come nel 1990, di utilizzare gli immigrati come un «nuovo esercito sindacale ed elettorale di riserva», ma addirittura di volere rompere l'ordine sociale tradizionale promuovendo la nascita di un nuovo proletariato d'importazione che possa sostituire la classe operaia italiana ormai sempre più residuale e in via d'estinzione. In quel documento si va consolidando una narrazione il cui fulcro tematico si basa sull'esistenza di un progetto internazionale guidato dalla sinistra post-marxista e dal grande Capitale che mira alla sostituzione del popolo italiano. Questo disegno, si legge nella relazione introduttiva, non è altro che un «modello filisteo» che alterna «visioni escatologiche» e «solidarismo terzomondista», «alibi umanitari e cinismo mercatista» e si sintetizza nella formula: «essere buoni conviene»¹¹.

A questo progetto si oppone la proposta di legge elaborata da Forza Italia e Lega Nord che invece intende rafforzare le frontiere, aumentare le espulsioni, valorizzare il lavoro come «chiave di ingresso nel nostro Paese» e, soprattutto, difendere l'identità nazionale. Alla base di questa proposta risiede, infatti, il primato della nazione – un termine che nel documento, rimandando al separatismo leghista, viene sempre accompagnato dal plurale «nazioni» – sia «in senso romantico, come nucleo e fondo di valori e di religione, di cultura e di lingua, di costumi e di tradizione» e sia «in senso democratico come plebiscito di ogni giorno»¹².

L'iniziativa di Bossi e Berlusconi si colloca, inoltre, in un contesto sociale caratterizzato da almeno tre fattori decisivi. Innanzitutto, il notevole aumento di immigrati stranieri in Italia nell'ultimo decennio – ben l'11,4% tra il 1992 e il 2000 – ha favorito «il rigetto dell'immigrazione»¹³. I sondaggi demoscopici svolti tra il 1997 e il 1999 attestano, infatti, un forte malcontento sociale nei confronti degli immigrati e il sentimento «che vi siano troppi stranieri» è diventato «in Italia addirittura superiore alla media europea»¹⁴.

30 marzo 2000.

11 *Proposta di legge d'iniziativa popolare...*, cit. p. 2.

12 *Ibidem*.

13 G. Zincone, *Immigrazione...*, cit. p. 58.

14 R. Chiarini, *La destra italiana e la protesta anti-immigrati*, in «Storia contemporanea», 3, 2000, p. 103. D. Della Porta,

In secondo luogo, oltre all'emergere di questo clima di opinione, prende forma anche un'opposizione moderata al modello di accoglienza degli immigrati che si è strutturato in Italia tra il 1990 e il 1998: da un lato, alcuni esponenti della Chiesa cattolica iniziano ad esprimere la loro inquietudine, non solo per la crescita dei flussi migratori, ma soprattutto per la difficoltà di integrare nella società italiana gli immigrati di fede islamica; dall'altro lato, alcuni editorialisti di spicco come Indro Montanelli e Giovanni Sartori manifestano espressamente le loro critiche alle politiche migratorie del centro-sinistra. Sartori, in particolar modo, nell'estate del 2000, pubblica un saggio in cui critica aspramente la dottrina del multiculturalismo colpevole di aver aperto le porte della società occidentale ad «aggressivi nemici culturali» in nome di una «tolleranza pluralistica»¹⁵. In quel volume, il politologo toscano delinea un vero e proprio scenario di guerra in cui l'Europa è ormai «sotto assedio» e «accoglie immigrati» soltanto perché «non sa come fermarli». In questo contesto, conclude il politologo, «gli europei (dell'Ovest) sono preoccupati, si sentono invasi e stanno diventando reattivi»¹⁶.

Infine, l'ultimo fattore che caratterizza questo periodo è la campagna elettorale permanente che si svolge dalle elezioni regionali dell'aprile 2000 fino alle elezioni politiche del maggio 2001. Una campagna elettorale in cui il tema "immigrazione", sia pure sostenuto e alimentato dai ricorrenti fatti di cronaca come il caso di Novi Ligure, si struttura come una *policy issue* in grado di catalizzare il dibattito e dividere nettamente gli elettorati delle due coalizioni¹⁷. L'elettorato di centro-destra, infatti, non solo tende a individuare come priorità per il paese «le tasse e l'immigrazione» ma assume in merito anche «posizioni relativamente più radicali». Di fatto, in questa rappresentazione del fenomeno migratorio gli stranieri vengono descritti non solo come «un pericolo per l'ordine e la sicurezza» ma anche per la «cultura e l'identità» del popolo italiano¹⁸.

Sicurezza e identità

Queste suggestioni trovano una declinazione politica all'interno del dibattito parlamentare che, tra il novembre 2001 e il luglio 2002, porterà all'approvazione del-

Immigrazione e protesta, in «Quaderni di sociologia», 21, 1999, pp. 14-44.

15 G. Sartori, *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multietnica*, Milano, Rizzoli, 2000, p. 43.

16 Ivi p. 47.

17 R. Marini, *Tra cronaca e politica: l'agenda dei media in campagna elettorale*, in *La posta in gioco. Temi, personaggi e satira nella campagna elettorale 2001*, a cura di P. Mancini, Roma, Carocci, 2003, p. 28.

18 P. Bellucci, *L'elettore che ragiona: offerta di politiche e scelte di voto*, in *Le ragioni dell'elettore. Perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni italiane del 2001*, a cura di M. Caciagli, P. Corbetta, Bologna, il Mulino, 2002, p. 385; R. Cartocci, *Voto, valori e religione*, in Ivi p. 173.

la legge Bossi-Fini. Una legge che, però, non fa parte del programma dei primi cento giorni lanciato dal Governo Berlusconi¹⁹. La svolta decisiva avviene soltanto dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001, quando sembra palesarsi uno scontro tra civiltà e barbarie e, come scrive Colucci, in tutto il mondo «si diffonde un clima politico favorevole alla chiusura delle frontiere, soprattutto per le migrazioni provenienti da zone a forte presenza musulmana»²⁰. Oriana Fallaci, in un celebre commento sui fatti dell'11 settembre pubblicato dal «Corriere della Sera», non si limita a svolgere soltanto una riflessione sul terrorismo, ma fa un atto di accusa al processo di decadenza della civiltà occidentale: in questo angosciante declino, la giornalista fiorentina descrive l'immigrazione islamica come un'«invasione condotta all'insegna della clandestinità» che sta minando l'identità culturale dell'Italia²¹.

Il Consiglio dei Ministri già il 14 settembre 2001, tre giorni dopo gli attentati, approva uno schema di legge sull'immigrazione ma l'iter parlamentare si conclude soltanto dopo un anno in cui si consuma un duro scontro politico tra i partiti del centro-destra. Alle «moderazioni implicite» dei parlamentari del CCD, del CDU, di Forza Italia e, in parte, anche di Alleanza Nazionale, si contrappongono gli «estremismi gridati» della Lega²². Tuttavia, ciò che emerge dal dibattito parlamentare è un discorso sull'immigrazione profondamente diverso rispetto al passato. Si chiude definitivamente una stagione egemonizzata da una visione solidale, inclusiva e anti-razzista e si apre, invece, una nuova stagione in cui inizia ad affermarsi una visione dell'immigrazione basata sulla sicurezza della popolazione e sulla difesa dell'identità sociale, culturale e religiosa dell'Italia.

All'interno di questo discorso è possibile rintracciare un'unica *rete di significati* al cui interno sono contenute le posizioni moderate di CCD, CDU e Forza Italia – che in parte riflettono le posizioni della Conferenza Episcopale Italiana –, quelle di Alleanza Nazionale, che aspira ad auto-rappresentarsi come una sorta di partito neogollista europeo, e infine quelle radicali della Lega che invece danno voce alla protesta e alla «retorica anti-immigrati»²³. In questa narrazione politica, che contribuisce a costruire un immaginario sociale pregiudizialmente critico nei confronti delle politiche pro-immigrati, si possono rintracciare almeno quattro elementi.

Il primo elemento è la denuncia del *rapporto tra immigrazione e criminalità*: un binomio che sarebbe stato incentivato, se non addirittura prodotto, dalle politiche migratorie dell'ultimo decennio. Tutti i partiti della Casa delle libertà evocano la

19 G. Zincone, *Immigrazione...*, cit. p. 63.

20 M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, cit. p. 141.

21 «Corriere della Sera», *La rabbia e l'orgoglio*, 29 settembre 2001.

22 A. Colombo, G. Sciortino, *La legge Bossi-Fini...*, cit. pp. 204-210.

23 L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione...*, cit. p. 311.

necessità che lo Stato riacquisti le sue prerogative in difesa dei cittadini e che al «disordine» venga sostituito un nuovo «ordine» giuridico. «Il messaggio complessivo che la legge comporta – afferma Francesco D’Onofrio capogruppo al Senato del CCD e del CDU – è quello di sostituire una disciplina caratterizzata dal disordine normativo, un’altra disciplina caratterizzata dall’ordine normativo». «È necessaria una nuova legge», dichiara il senatore di Alleanza Nazionale Giuseppe Valditara, che non solo combatta «la clandestinità, l’irregolarità, la precarietà e lo sfruttamento» ma che sia anche «in linea con l’Europa»²⁴. La denuncia del degrado urbano si combina, inoltre, senza soluzione di continuità, con l’«imperversare dei vu’ cumprà» e l’emergere di una «nuova generazione del terrorismo senza sede e senza volto»²⁵: come afferma il deputato Gian Paolo Landi di Chiavenna – Responsabile nazionale del dipartimento «demografia e immigrazione» di Alleanza Nazionale – «la geografia della fame si va sempre più sovrapponendo alla geografia del terrorismo»²⁶.

Di tutt’altro tenore sono le argomentazioni dei parlamentari leghisti. Nei loro interventi il Paese sembra essere alla mercé di bande di immigrati/criminali e le cause di questa drammatica situazione vanno ricercate nella «sciagurata legge Martelli» che ha spalancato per prima «le porte del Paese ad un esercito di clandestini» e poi nella Turco-Napolitano che ha completato «il disastro avviato» nel 1990. A causa di queste leggi «colabrodo», che «hanno costretto la nostra gente a convivere con una situazione quotidiana di degrado e di terrore», è entrata in Italia una «moltitudine di irregolari» ed «intere porzioni del nostro territorio» sono «in balia di criminali». Queste «bande di extracomunitari» hanno ormai «assunto il controllo dello spaccio di droghe e della prostituzione», molti cittadini sono stati «letteralmente espulsi da quelle case e da quelle strade in cui sono nati e cresciuti» e hanno subito «l’oltraggio estremo di vedere la loro casa violata da bande di stranieri». Alcune «bande di albanesi e rumeni», inoltre, hanno dato inizio «ad un sistematico saccheggio delle case», rubando «tutto quanto è possibile rubare», «seminando terrore» e un profondo «senso di insicurezza» verso le istituzioni²⁷.

Il secondo elemento, più volte richiamato nel corso della campagna elettorale, è la *difesa dell’identità sociale, culturale e religiosa dell’Italia* minata dall’arrivo degli immigrati stranieri. Il capogruppo alla Camera di Forza Italia, Sandro Bondi, fa un ge-

24 Senato della Repubblica, Atti Parlamentari, XIV Legislatura, 211ª Seduta pubblica, Resoconto stenografico, 11 luglio 2002, pp. 57-60, 62-65.

25 La citazione è del senatore Luciano Magnalbò. Senato della Repubblica, Atti Parlamentari, XIV Legislatura, 124ª Seduta pubblica, Resoconto stenografico, 19 febbraio 2002, pp. 69-73.

26 Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, XIV Legislatura, 143ª Seduta pubblica, Resoconto stenografico, 13 maggio 2002, p. 10.

27 Le citazioni sono dei senatori della Lega Cesarino Monti, Piergiorgio Stiffoni e Francesca Vanzo. Senato della Repubblica, Atti Parlamentari, XIV Legislatura, 124ª Seduta pubblica, Resoconto stenografico, 19 febbraio 2002, pp. 56-59, 28-31, 50-53.

nerico richiamo ai valori cristiani sottolineando, però, la forte consonanza di vedute tra la Conferenza Episcopale Italiana e il Governo. Il parlamentare di Forza Italia afferma, infatti, che questa legge è ispirata dagli stessi «valori» richiamati dal Presidente della Cei, il cardinal Camillo Ruini, e che quindi le «ragioni della sicurezza» vanno di pari passo con «quelle della solidarietà»²⁸.

La questione dell'identità cristiana dell'Italia assume, però, un significato ancor più importante quando l'attenzione si focalizza sugli immigrati di fede islamica. Accanto al rischio che in Italia attecchisca il «seme dell'integralismo islamico», come sostiene il leghista Stiffoni, c'è anche la necessità inderogabile, afferma il senatore del CDU Maurizio Eufemi, che gli immigrati rispettino non solo i doveri imposti dalle leggi «del Paese che generosamente li accoglie» ma che soprattutto ne riconoscano il «patrimonio materiale e spirituale», a partire dal rispetto della famiglia monogamica²⁹.

Si pongono infatti «evidenti problemi di integrazione» con gli immigrati islamici, sottolinea D'Onofrio, quando si fa riferimento alle norme sui ricongiungimenti familiari. «Qual è l'integrazione alla quale vogliamo tendere?» si chiede il senatore del CCD. «Un'integrazione basata sulla famiglia naturale fondata sul matrimonio» come previsto dalla Costituzione «o su una famiglia musulmana?». A questi interrogativi sembra rispondere polemicamente il Sottosegretario al Ministero dell'Interno Alfredo Mantovano il quale afferma che «per noi il termine famiglia ha un significato preciso, quello scritto nella Costituzione e non nel Corano»³⁰.

In questa difesa della famiglia monogamica affiora un altro elemento simbolico decisivo: la paura della sostituzione etnico-culturale. La senatrice della Lega Francesca Vanzo afferma, infatti, di non essere «assolutamente d'accordo con l'impegnare fondi per favorire l'insediamento stabile di famiglie di stranieri». Non per una mancanza di solidarietà, ma perché questi immigrati «vengono qui per sostituire la nostra famiglia italiana» e per «portare con più o meno forza i loro usi, i loro costumi, le loro tradizioni e la loro religione»³¹.

Il terzo elemento che emerge dal dibattito parlamentare è la denuncia di un *progetto politico* occulto dietro le politiche migratorie del centro-sinistra che è ispirato dalla cosiddetta *ideologia multirazziale*. Si tratta di un plot narrativo fondamentale

28 Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, XIV Legislatura, 143ª Seduta pubblica, Resoconto stenografico, 4 giugno 2002, pp. 25-27.

29 Senato della Repubblica, Atti Parlamentari, XIV Legislatura, 124ª Seduta pubblica, Resoconto stenografico, 19 febbraio 2002, pp. 28-31, 61-64.

30 Senato della Repubblica, Atti Parlamentari, XIV Legislatura, 211ª Seduta pubblica, Resoconto stenografico, 11 luglio 2002, pp. 57-60. Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, XIV Legislatura, 143ª Seduta pubblica, Resoconto stenografico, 13 maggio 2002, pp. 58-60.

31 Senato della Repubblica, Atti Parlamentari, XIV Legislatura, 124ª Seduta pubblica, Resoconto stenografico, 19 febbraio 2002, pp. 50-53.

nell'interpretazione leghista, che riprende ed enfatizza i contenuti già presenti nella proposta di legge del marzo 2000. Il senatore della Lega Cesarino Monti nel suo intervento si limita a fare una parafrasi di quel documento: l'ideologia della società multirazziale «standardizzata dal mercato» usa gli immigrati come «grimaldello per rompere l'ordine sociale e creare una massa turbolenta da utilizzare esclusivamente» per attenuare «l'emorragia elettorale della sinistra»³².

Il discorso più importante su questo tema è quello del capogruppo della Lega alla Camera dei Deputati Alessandro Cé. La critica dell'ideologia multirazziale è senza appello: si tratta di una visione del mondo che è stata «falsamente presentata come un ineludibile portato della storia» ma che, invece, è lo «strumento per scardinare la democrazia in Europa». Secondo il capogruppo leghista è del tutto evidente «la disumanità» di questa ideologia che «ha svenduto la dignità e l'identità delle persone». La «sinistra» e i «cattocomunisti», infatti, inseguendo «la nemesi del comunismo», hanno voluto rendere «tutte le persone uguali», «cancellare le diversità dei popoli» e sferrare un «attacco frontale» alla «famiglia naturale ed alle formazioni comunitarie».

Dietro questo «progetto strategico» si cela addirittura «un patto diabolico» tra la sinistra e la «grande finanza italiana ed internazionale» che mira ad assegnare «agli illuminati dell'Ulivo, cioè ad una stretta cerchia di tecnoburocrati, la pianificazione legislativa svincolata da reali poteri di controllo democratico da parte dei singoli popoli». Gli immigrati, dunque, non sono altro che una «massa di diseredati» utilizzati dalla sinistra e dal grande capitale finanziario per «scardinare la legalità del nostro paese» e per costituire un «nuovo sottoproletariato extracomunitario» che è funzionale a tenere bassi i salari dei lavoratori italiani. Questo progetto, da cui si «evince un odio profondo nei confronti dei cittadini italiani», della «civiltà europea, dei suoi valori e della sua matrice cristiana», è stato ispirato, conclude Cé, da una «solidarietà pelosa» e da una «politica del buonismo irresponsabile»³³.

Il quarto e ultimo elemento, che fa da collante a tutta la narrazione della coalizione di centro-destra, è la *retorica dell'invasione*. Un'invasione che non è più soltanto minacciata, come era avvenuto nel decennio precedente, ma è ormai una realtà concreta. Sin dalla relazione ufficiale del disegno di legge presentato dal Governo alla Presidenza del Senato il 2 novembre 2001, si evoca «il pericolo di una vera invasione dell'Europa da parte di popoli che sono alla fame, in preda ad un'inarrestabile disoccupazione o a condizioni di sottoccupazione»³⁴.

32 Senato della Repubblica, Atti Parlamentari, XIV Legislatura, 124ª Seduta pubblica, Resoconto stenografico, 19 febbraio 2002, pp. 56-59.

33 Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, XIV Legislatura, 143ª Seduta pubblica, Resoconto stenografico, 4 giugno 2002, pp. 12-15.

34 Senato della Repubblica, Atti Parlamentari, XIV Legislatura, Disegni di Legge e Relazioni, Documenti, Disegno

Tuttavia, l'uso politico di questa categoria acquisisce significati diversi. Assumendo, innanzitutto, un *carattere ideologico* – una sorta di mito politico rivolto agli elettori e ai militanti – negli interventi dei parlamentari leghisti che la utilizzano seguendo un identico canovaccio narrativo: l'«invasione», che risponde ad un preciso disegno politico a cui gli italiani hanno assistito come «spettatori impotenti», è stata benedetta dalla sinistra e dalla «grande impresa» ed ha portato nel nostro Paese un «esercito di clandestini» che sta occupando non solo il nostro territorio ma anche le nostre «case».

La retorica dell'invasione, in secondo luogo, entra a far parte del discorso pubblico, come una sorta di *mobilizzazione drammatizzante*, nei momenti in cui scoppiano le crisi migratorie. È quello che accade, per esempio, nei primi mesi del 2002 quando numerosi sbarchi di immigrati sulle coste italiane infiammano lo scontro politico e influenzano anche il dibattito parlamentare. I primi ad evocarla, il 2 febbraio, sono il Ministro delle Riforme, Umberto Bossi, e il Ministro della Giustizia, Roberto Castelli, i quali chiedono al Governo «un gesto forte, simbolico, non più rinviabile» contro «l'invasione dei clandestini». Il Consiglio dei Ministri risponde a questa richiesta leghista varando due emendamenti che prevedono l'uso delle navi da guerra per contrastare in mare «i mercanti di esseri umani»³⁵. Ed è sempre il leader della Lega che torna a parlarne, il 19 marzo, all'indomani dello sbarco di mille profughi a Catania e dopo un duro scontro interno alla Casa delle libertà per le richieste di sanatoria che provengono dai partiti centristi della coalizione. In quell'occasione, Umberto Bossi minaccia addirittura di abbandonare il Governo perché l'esecutivo «non riesce ad arrestare l'invasione dei clandestini»³⁶.

La retorica dell'invasione non è, però, una prerogativa degli esponenti della Lega, ma fa parte di un registro comunicativo ormai consolidato di cui fanno uso anche alcuni importanti esponenti della componente moderata del centro-destra. È il caso, ad esempio, del Ministro dell'Interno Claudio Scajola che, il 22 marzo, durante lo svolgimento delle interrogazioni a risposta immediata a seguito «della crescita esponenziale» degli sbarchi di immigrati sulle coste siciliane e calabresi, non esita a tracciare un quadro drammatico della situazione: «non c'è dubbio – dichiara Scajola – che in questo momento siamo chiamati ad affrontare un'emergenza che non è soltanto italiana ma anche europea, quella del contenimento di una vera invasione nei confronti dell'Europa»³⁷. Pochi giorni dopo, il 28 marzo, durante una puntata te-

di Legge n. 795, Relazione, 2 novembre 2001, p. 4.

35 «Corriere della Sera», *Navi da guerra contro i clandestini*, 2 febbraio 2002.

36 Il carico di immigrati che si è abbattuto sulle coste siciliane è per Bossi «una manna dal cielo», scrive Giuseppe D'Avanzo, perché rimette in movimento «l'immaginario dell'invasione», della «distruzione della sovranità del nostro Paese» e del «complotto internazionale». «la Repubblica», *La politica fondata sulla paura*, 19 marzo 2002.

37 Senato della Repubblica, Atti Parlamentari, XIV Legislatura, 148ª Seduta pubblica, Resoconto stenografico, 27 marzo 2002, p. 12.

levisiva del Maurizio Costanzo Show, è il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi che, illustrando la sua linea politica sull'immigrazione, spiega che «l'accoglienza va bene, ma l'invasione no»³⁸.

A questo duplice uso, *ideologico* e *drammatizzante*, della retorica dell'invasione se ne associa anche un altro, *simbolico-culturale*, non meno importante, che riprende un topos narrativo già adoperato nel decennio precedente e che tende a raffigurare gli immigrati, come ha scritto Jan Zielonka, come i «barbari alle porte» dell'Europa: un concentrato di «emozioni e simboli», di «pregiudizi e paure», più che di «realpolitik», che da sempre contraddistingue la storia e, soprattutto, la percezione delle migrazioni internazionali³⁹. Durante l'approvazione della Legge Martelli era stato il deputato missino Carlo Tassi, il 14 febbraio 1990, a evocare le molte «invasioni barbariche» (ben 72!) che l'Italia aveva subito nel corso della sua vicenda millenaria: a partire da quella di Brenno alla guida dei Galli nel IV secolo, fino ai 52 eserciti diversi che avevano occupato la penisola durante la Seconda guerra mondiale⁴⁰. Nella discussione parlamentare sulla Bossi-Fini, nel febbraio 2002, è invece il senatore di Alleanza Nazionale, Luciano Magnalbò, a svolgere nel suo discorso una lunga riflessione in cui compara le invasioni barbariche dell'alto medioevo con l'arrivo degli immigrati stranieri in Italia alla fine del '900: «gli storici che hanno analizzato la fine dell'Impero», afferma l'ex missino, «sono portati a sommare alle cause materiali esterne, rappresentate dai flussi migratori», anche «quelle interne di decadenza morale ed istituzionale». Oggi, conclude icasticamente Magnalbò, «tutti sono d'accordo nel ritenere l'immigrazione clandestina la causa esterna materiale del dissolvimento della nostra società, così come le invasioni barbariche lo furono per l'Impero romano»⁴¹.

In definitiva, la legge Bossi-Fini, pur richiamando il modello tedesco del *Gastarbeiter*, è il prodotto storico di un lungo dibattito politico nazionale ed internazionale che attraversa tutto il decennio degli anni Novanta – e trova il suo apice dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 – in cui le ragioni dell'integrazione culturale lasciano progressivamente il posto a quelle della sicurezza collettiva. Inizia così a diffondersi il paradigma dello «scontro di civiltà» in cui i cittadini occidentali, secondo Samuel Huntington, hanno sempre più paura «di essere invasi non da eserciti e carri armati

38 «Corriere della Sera», *Immigrazione, battibecco con Costanzo. Il Cavaliere: non facciamo demagogia*, 28 marzo 2002.

39 J. Zielonka, *Contro-rivoluzione. La disfatta dell'Europa liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 102-118.

40 Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, X Legislatura, 416^a Seduta pubblica, Resoconto stenografico, 14 febbraio 1990, p. 48763. In quell'occasione, e anche successivamente il 20 febbraio, la parlamentare democristiana, nonché relatrice alla Camera della Legge Martelli, Daniela Mazzuconi risponde a Tassi valorizzando quegli «antichi fenomeni di immigrazione» e sostenendo che dai «barbari sono nate le civiltà romanze».

41 Senato della Repubblica, Atti Parlamentari, XIV Legislatura, 124^a Seduta pubblica, Resoconto stenografico, 19 febbraio 2002, pp. 69-73.

ma da orde di immigrati» che potrebbero rubare «i loro posti di lavoro» e minacciare «il loro stile di vita»⁴². In questo contesto, dunque, la *retorica dell'invasione* diventa non solo un'efficace e redditizia risorsa politica per tutti quei partiti che criticano la società multietnica e la globalizzazione, ma anche la rappresentazione speculare di un'altra immagine che si afferma nel discorso pubblico di fine secolo: l'Europa come «fortezza sotto assedio». Un assedio portato inevitabilmente dai «popoli non comunitari» che finiscono per essere interpretati anche come una sorta di «nuovi barbari»⁴³.

42 S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 1997, pp. 291-292.

43 S. Paoli, *Frontiera Sud. L'Italia e la nascita dell'Europa di Schengen*, Firenze, Le Monnier, 2018, pp. 11-12. Cfr. T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 ad oggi*, Milano, Mondadori, 2007, p. 660.

“Noi e l’Islam”

Il cardinale Carlo Maria Martini e l’immigrazione dai paesi islamici nei primi anni ‘90

DI

FRANCESCA PERUGI

Abstract

L’articolo analizza il discorso “Noi e l’Islam” pronunciato dal cardinale Carlo Maria Martini il 6 dicembre 1990. Martini, una delle personalità di maggior spicco nella Chiesa cattolica degli anni ‘90, si rivolge alla città di Milano per affrontare il tema della convivenza con le comunità islamiche in Europa. Sebbene in Italia nel 1990 la questione fosse ancora agli albori, Martini afferma la necessità di accompagnare l’accoglienza con l’integrazione, per difendere la laicità degli ordinamenti democratici europei.

Parole Chiave: Islam, Chiesa cattolica romana, Carlo Maria Martini, Emigrazione, Integrazione

The article analyses the speech “We and Islam” delivered by Cardinal Carlo Maria Martini on December 6, 1990. Martini, one of the most important people in the Roman Catholic Church in the 90s, speaks to Milan to address the theme of coexistence with the Muslim community in Europe. Although in Italy in 1990 the issue wasn’t still widespread, Martini affirms the need to accompany reception with integration, to defend the secularity of European democratic systems.

Keywords: Islam, Roman Catholic Church, Carlo Maria Martini, Emigration, Integration

Esprimerò qualche riflessione non sul fenomeno dell'Islam in generale, ma su quanto ci tocchi oggi a Milano e nel contesto europeo, a seguito delle nuove forme di presenza dell'islam tra noi. Ho scelto come titolo preciso di questa conversazione "Noi e l'islam"¹.

Chi era Carlo Maria Martini

Carlo Maria Martini è stato un personaggio importante in Italia e in Europa, nella Chiesa cattolica e nel dibattito civile e laico: è stato un arcivescovo e un cardinale portatore di un pensiero originale all'interno del cattolicesimo e uomo di grande potere².

Per pensiero originale mi riferisco a quelle posizioni che costarono a Martini l'epiteto giornalistico di "anti-Wojtyła", un'etichetta che l'interessato rifiutò sempre con durezza mantenendo un'obbedienza totale al papa polacco che lo aveva scelto per la cattedra milanese³. Una definizione che tuttavia metteva in luce una differenza reale tra molte posizioni martiniane e quelle sostenute da un'altra parte della curia vaticana, più vicina a Giovanni Paolo II⁴. Martini infatti sosteneva che la Chiesa dovesse guardare alla secolarizzazione e alla laicizzazione della società come ad un'opportunità da cogliere per purificare la fede; mentre molti in Vaticano vedevano quei fenomeni come il risultato di un sistematico attacco alla Chiesa cui l'istituzione doveva opporsi,

1 C. M. Martini, *Noi e l'islam*, in «Rivista diocesana milanese», LXXXI (1990), pp. 1453-1467. È il discorso alla città per la festa di Sant' Ambrogio, tenuto a Milano, presso la basilica di Sant' Ambrogio, il 6 dicembre 1990, vigilia della festa. Manca uno studio d'archivio sulla genesi di questo discorso, perciò il contributo qui pubblicato non è che la presentazione del pensiero di Martini a partire da questo testo che meriterebbe una riflessione e un'indagine ben più approfondita. Una ricerca che tuttavia non mi precludo per il futuro.

2 La vicenda biografica di Carlo Maria Martini (Torino 1927-Gallarate 2012) può essere divisa in tre fasi. Entrato nei gesuiti nel 1944, divenuto sacerdote dal 1952, ha trascorso la prima parte della sua vita come studioso di Sacra Scrittura divenendo rettore del Pontificio istituto biblico (1969-78) e quindi della Pontificia università gregoriana (1978-79). Nel 1979 Giovanni Paolo II lo nomina arcivescovo di Milano, scelta non ordinaria, dato che i Gesuiti tradizionalmente non ricoprivano ruoli ecclesiastici, inizia così la seconda fase della sua vita che lo vede arcivescovo di Milano dal 1979 al 2002 e presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa dal 1986 al 1993. L'impegno pastorale si conclude nel 2002, inizio della terza fase, quando Martini decise di ritirarsi a Gerusalemme per dedicarsi di nuovo ai suoi studi biblici. Gravemente malato, fu costretto a far ritorno in Italia dove morì a Gallarate nel 2012.

3 Martini fu scelto come vescovo di Milano da Giovanni Paolo II, in deroga ad un'antica prassi che prevedeva il rifiuto da parte dei gesuiti delle cariche ecclesiastiche.

4 Non è possibile qui soffermarsi sulla definizione delle correnti presenti all'interno della Chiesa cattolica intorno al 1990, sia sufficiente sapere che Martini collaborò e condivise le sue posizioni con molti vescovi europei, tra gli altri Basil Hume, primate della chiesa d'Inghilterra, Godfried Danneels, presidente della conferenza episcopale belga, Karl Lehmann, presidente della conferenza episcopale tedesca; e si scontrò, più o meno esplicitamente, con altri alti prelati quali Camillo Ruini, prima segretario e poi presidente della Conferenza episcopale italiana, Joseph Ratzinger, allora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede. Per una trattazione più approfondita di queste dinamiche rimando alla mia tesi di dottorato: *Carlo Maria Martini presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (1986-1993)*, Università Cattolica del Sacro Cuore, XXXII ciclo, a.a. 2018/2019.

riproponendo l'inculturazione dei valori cristiani nella società. Era proprio tale atteggiamento nei confronti della modernità che permetteva al cardinale di dialogare con tutti, soprattutto con i lontani: i non credenti, gli altri cristiani, gli ebrei e i musulmani. Martini è stato definito uomo del dialogo, dialogo inteso soprattutto come naturale caratteristica umana, ed era probabilmente questa sua qualità a farlo assurgere a punto di riferimento per quella larga parte del mondo cattolico italiano ed europeo che possiamo definire progressista.

Sebbene le posizioni di Martini siano rimaste minoritarie nella Chiesa cattolica – almeno fino all'elezione di papa Bergoglio⁵ – non erano certo poco importanti; Martini, infatti, è stato uomo di potere: arcivescovo di Milano dal 1979 al 2002, presidente dei vescovi europei dal 1986 al 1993 e, pare, candidato papabile al conclave del 2005.

Fu proprio l'attenzione a ciò che si muoveva nella sua città e in Europa a portarlo ben presto ad interrogarsi sulla questione dell'immigrazione: Martini già nel discorso "Noi e l'islam" del 1990 parlava della sfida che il pluralismo culturale e religioso avrebbero lanciato alla società, alla politica e alla Chiesa cattolica in Italia e in Europa. Pertanto un'analisi di questo suo primo discorso sull'islam chiarisce la posizione di Martini sull'immigrazione proveniente dai paesi a prevalenza musulmana e, dato il ruolo di primo piano dell'arcivescovo, può fornire alcune coordinate per comprendere il pensiero della Chiesa cattolica di fronte all'islam nei primi anni '90.

"Noi e l'islam": il discorso di Sant'Ambrogio del 1990

Nel 1990 il fenomeno dell'immigrazione proveniente dai paesi a prevalenza musulmana era ancora circoscritto in Italia, ma sarebbe diventato urgente di lì a poco, per trasformarsi in terreno di scontro tra i partiti politici e, sebbene più velatamente, anche all'interno del mondo cattolico. Con una lungimiranza spesso riconosciutagli anche da osservatori imparziali⁶, Martini decise di dedicare il discorso di Sant'Ambrogio del 1990 a "Noi e l'islam". Per la diocesi milanese il discorso di Sant'Ambrogio ha una valenza particolare: gli arcivescovi di Milano, infatti, sono soliti in quella data pronunciare parole rivolte alla comunità cittadina, tradizionalmente su temi che riguardano la politica, ovvero le questioni della *polis*. Tuttavia, il discorso sull'islam del 1990 fu

5 Alcune delle istanze portate avanti da Martini, Danneels, Hume, Lehmann sono state riprese durante il pontificato di Bergoglio, come i temi della collegialità episcopale, della pastorale per i divorziati, della giustizia sociale, dell'ecologia. Anche su questo argomento, tuttavia, manca uno studio di confronto sistematico.

6 Si veda per esempio il giudizio di Massimo Cacciari, "Noi, l'Islam, la guerra e lo scontro di civiltà" Così scriveva il cardinale Carlo Maria Martini, in «L'Espresso», 3 marzo 2015, dal sito <https://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2015/03/03/news/noi-l-islam-la-guerra-scontro-di-civilta-cosi-scriveva-cardinale-maria-martini-1.202008/> (ultima consultazione 17/03/2021).

importante non solo per Milano, ma rappresentò l'avvio del dialogo tra cattolici e musulmani a livello nazionale⁷.

Il nucleo del discorso era la proposta di una cultura dell'integrazione. L'arrivo di immigrati appartenenti a diversi gruppi etnici nelle città italiane comportava nell'immediato problemi di prima accoglienza, tuttavia, Martini riteneva che l'emergenza non dovesse mettere in secondo piano la necessità di insistere su un processo di integrazione: «integrazione comporta l'educazione dei nuovi venuti a inserirsi armonicamente nel tessuto della nazione ospitante, ad accettarne le leggi e gli usi fondamentali, a non esigere dal punto di vista legislativo trattamenti privilegiati che tenderebbero di fatto a ghetizzarli e a farne potenziali focolai di tensioni e violenze»⁸.

Martini nel discorso *Noi e l'islam* si rivolgeva al dialogo tra cristiani e musulmani che si incontravano ogni giorno nei quartieri delle grandi città. A suo dire, il problema non era infatti affrontare grandi discussioni teologiche, ma cercare di conoscere e di capire quali erano i valori che una persona incarnava perché, a livello di incontro personale, era possibile trovare molte più consonanze pratiche tra fedi diverse di quanto non potesse avvenire in una disputa teologica.

Tuttavia, la ricerca delle consonanze, secondo Martini, non doveva far rinunciare al cristianesimo l'annuncio Vangelo a coloro che ancora ne erano all'oscuro, così come ai musulmani non doveva venir chiesto di rinunciare al loro desiderio di allargare la comunità dei credenti. Tutto dipendeva dall'atteggiamento che i membri delle due comunità avrebbero assunto: «ciò che conterà sarà lo stile, il modo, cioè quelle caratteristiche di rispetto e di amore, quello stile di attenzione, di desiderio di comunicare la gioia nella pace che è proprio di chi accetta le beatitudini». Tuttavia, Martini si rendeva conto di un rischio: l'islam non era solo una fede personale, ma una realtà comunitaria molto compatta cosicché «una parola d'ordine lanciata da qualche voce autorevole al momento opportuno può ricompattare ricondurre a un'unità a serrata anche i soggettivismo o i sincretismi religiosi vissuti da un singolo individuo».

L'arcivescovo criticava quello che definiva lo "zelo disinformato", ovvero l'atteggiamento che tendeva ad affermare l'uguaglianza di tutte le fedi senza rispettarne la loro specificità. Martini spiegava che l'islam era una religione in cui l'aspetto sociale e civile aveva una fondamentale importanza e pertanto c'erano paesi a prevalenza islamica in cui le norme civili erano regolate dalla sola religione e dove religione e stato formavano un'unità indissolubile. Invece l'Europa e l'Italia avevano seguito negli ultimi secoli un percorso che aveva separato la sfera della fede da quella civile e aveva reso gli ordinamenti civili completamente laici. Dunque, a suo parere, per avere

7 B. Salvarani, *Introduzione*, in C. M. Martini, *Fratelli e sorelle. Ebrei, cristiani, musulmani*, Milano, Bompiani, 2020, p. LXVII.

8 C. M. Martini, *Noi e l'islam*, cit.

una società integrata era importante che coloro che arrivavano da paesi di diversa tradizione riconoscessero tali diversità ed era necessario «assicurare l'accettazione e la possibilità di assimilazione di almeno un nucleo minimo di valori che costituiscono la base di una cultura, come ad esempio i principi della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e il principio giuridico dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge»⁹.

Se era giusto assicurare a tutte le minoranze religiose libertà e diritti, senza eccezione, non era legittimo, secondo Martini, lasciare che tali minoranze si appellassero ai principi, ad esempio, della legge islamica per esigere spazi o prerogative giuridiche specifiche. Martini quindi auspicava che la religione islamica potesse compiere un percorso analogo a quello intrapreso dalle religioni cristiane: il cristianesimo infatti, sebbene non senza difficoltà, con il Concilio Vaticano II aveva ricomposto il dissidio nato dal confronto con il pensiero moderno razionale, scientifico e tecnico. Tuttavia, già in questo primo discorso sul tema dell'islam, Martini non era troppo fiducioso nei confronti di questo auspicio. A suo avviso, infatti, l'islam non sembrava aver avvertito la scossa della modernità e cercava ancora nell'interpretazione letterale del Corano la risposta agli interrogativi contemporanei, anche sociali ed economici.

Dobbiamo adoperarci affinché i musulmani riescano a chiarire e a cogliere il significato e il valore della distinzione tra religione e società, fede e civiltà, Islam politico e fede musulmana, mostrando che si possono vivere le esigenze di una religiosità personale e comunitaria in una società democratica e laica dove il pluralismo religioso viene rispettato e dove si stabilisce un clima di mutuo rispetto, di accoglienza e di dialogo.

Nel 1993 rivolgendosi ai docenti di Milano sarebbe stato ancora più netto:

Il cammino da compiere è lungo, la sfida è grande: è pensabile che l'islam in Europa sia aggredito dalle forze analitiche che, a un certo punto, gli tolgano la sua compattezza? Oppure è più pensabile che sia l'islam a imporre la sua compattezza a una fede languida, a un senso della vita diluito in mille ideologie e prive ormai di punti di riferimento? Questa è la sfida del futuro. [...] -A mio avviso sembra più corretto non puntare sulla prima ipotesi. Piuttosto sento come responsabilità umana di aiutare l'islam a compiere quel cammino di autocritica storica che permette il trapasso da una concezione rigida, monolitica, a una concezione che, senza nulla perdere della propria radicazione religiosa, sia a suo agio anche in un mondo pluralistico, moderno e post-moderno¹⁰.

9 C. M. Martini, *Noi e l'islam*, cit.

10 C. M. Martini, *Islam e cristianesimo*, intervento al convegno "Educazione interculturale. Islam e cristianesimo", rivolto ai docenti e svoltosi a Milano il 10 marzo 1993, in «Terra Ambrosiana», XXXIV (1993), pp. 9-16.

Per una prima conclusione

Martini, arcivescovo cattolico della più grande diocesi d'Europa, parlava dell'Italia come di una società democratica, laica, rispettosa del pluralismo religioso. È proprio su questa tesi che si manifestavano le maggiori divergenze all'interno della Chiesa cattolica. Martini presentava la democratizzazione della società, la pace e il convivere nella diversità di opinioni come valori da proporre a coloro che migravano verso l'Europa, quindi come valori fondanti dell'identità europea stessa¹¹. Tuttavia, questa posizione era ben lungi dall'essere condivisa dalla totalità della Chiesa cattolica. Su posizioni molto diverse si attestavano personalità altrettanto importanti nella Chiesa di quegli anni, come Joseph Ratzinger o Camillo Ruini, i quali individuavano come antidoto allo scontro tra cristianesimo e islam in Europa la riscoperta e la valorizzazione delle radici cristiane del continente. Martini riconosceva i problemi della società occidentale: il consumismo, l'indifferentismo, il degrado morale; tuttavia, interpretava questi sintomi non come il risultato di un attacco ai valori cristiani, tesi prevalente all'interno della Chiesa, ma come esito di molte cause anche sociali, per esempio l'inurbamento, che avevano modificato radicalmente la vita delle persone e ai quali la Chiesa non aveva ancora saputo dare risposta. Martini, pertanto, non esonerava la Chiesa dalla responsabilità dell'allontanamento dall'uomo occidentale contemporaneo dalla fede e in questo risiedeva una parte dell'originalità del suo pensiero.

Per concludere, nonostante i segnali di crisi riconosciuti nella cultura occidentale, Martini affermava con forza che i valori di laicità, pluralismo, democrazia e uguaglianza dovessero essere proposti come ineludibili a coloro che arrivavano nel vecchio continente dai paesi a prevalenza islamica. Una posizione che richiedeva impegno, fermezza, conoscenza reciproca, dialogo, e che ancora oggi ha molto da dire soprattutto a quella parte di Chiesa che si sente a lui vicina. In queste poche pagine si è cercato, con una prima analisi, di delinearne alcune direttrici che certamente meriteranno un ulteriore approfondimento.

¹¹ C. M. Martini, *Una vocazione nuova per la cultura e la Chiesa d'Europa*, conferenza tenuta al convegno "Chiesa e società multirazziale"; Roma, Pontificia Università Urbaniana, 22 maggio 1986 in C. M. Martini, *Sogno un'Europa dello spirito*, Casale Monferrato, Piemme, 1999, p. 46.

Autori e autrici

Stefano Bartolini

È Direttore della Fondazione Valore Lavoro, ente culturale che opera nel campo della storia del lavoro e del movimento sindacale e della conservazione di beni archivistici e bibliografici. Partecipa alle attività della Società italiana di storia del lavoro. Fa parte del Consiglio direttivo dell'Associazione italiana di storia orale, del Consiglio direttivo dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea di Pistoia, della redazione della rivista *Il De Martino*, della redazione della rivista *Storia locale*, collabora con la rivista *Clionet*, è membro del Comitato scientifico della collana di storia orale di Editpress. Si occupa di Public History.

Tra le sue pubblicazioni; *Un altro 1969: i territori del conflitto in Italia* (con Pietro Causarano e Stefano Gallo, NDF, 2020); *Labour Public History: tracciare una rotta*, *Clionet*, 3/2019; *La chiave a stella: l'incontro tra lavoro, sindacato e public history*, in *Fare storia a Pistoia capitale della cultura*, a cura di Matteo Grasso, (IRSPT, 2019); *Populismo: il nuovo spettro che si aggira per il mondo*, in *Historia magistra*, 26/2018; *In viaggio: dentro al cono d'ombra* (con Sara Valentina di Palma, Belforte, 2018); *Un socialismo diverso. L'Autogestione in Jugoslavia*, in *Quaderni di Farestoria*, 3/2017; *In cerca della felicità. Storie di immigrati a Pistoia* (con Giovanni Contini Bonaccossi, film documentario di storia orale, 2017); *La mezzadria nel Novecento. Storia del movimento mezzadrile tra lavoro e organizzazione* (Settegiorni, 2015); *Una passione violenta. Storia dello squadristico fascista a Pistoia 1920 – 1923* (Cudir, 2011); *Vivere nel call center*, in AA.VV, *La lotta perfetta. 102 giorni all'Answers*, (Settegiorni, 2010); *Fascimo e neofascimo. I "nipoti del Duce" tra eredità, novità, persistenze e sviluppi all'alba del nuovo secolo*, in *Quaderni di Farestoria*, 2-3/2008; *Fascismo antislavo. Il tentativo di "bonifica etnica" al confine nord orientale* (ISRPT edizioni, 2006).

Toni Ricciardi

È storico delle migrazioni e delle catastrofi presso l'Université de Genève. Codirettore della collana «Gegenwart und Geschichte-Présent et Histoire» (Seismo), è tra i coautori del Rapporto italiani nel mondo della Fondazione Migrantes, del primo Dizionario enciclopedico delle migrazioni italiane nel mondo (Ser 2014) e membro del comitato editoriale di «Studi Emigrazione» e «Altretalia», del comitato scientifico del Rim e del Centro di ricerca «Guido Dorso».

È autore di numerose monografie e saggi sul tema delle migrazioni. L'ultima monografia è dedicata all'evento più catastrofico della storia dell'Italia repubblicana – insieme a G. Picone e L. Fiorentino - *Il Terremoto dell'Irpinia* (Donzelli 2020).

Sul tema delle catastrofi in migrazione ha pubblicato, tra l'altro: insieme a S. Cattacin (a cura di), *Le catastrofi del fordismo in migrazione*, «Studi Emigrazione», 196, 2014; *Morire a Mattmark. L'ultima tragedia dell'emigrazione italiana* (Donzelli 2015); insieme a S. Cattacin e R. Baudouï, *Mattmark, 30. August 1965. Die Katastrophe; Mattmark, 30 août 1965. La catastrophe* (Seismo 2015); *Marcinelle, 1956. Quando la vita valeva meno del carbone* (Donzelli 2016); *Mattmark, 30*

August 1965: A catastrophe that changed Switzerland's perception of Italian migrants (Revue suisse d'histoire 2016); insieme a S. Cattacin, *À la recherche d'une représentation de la mémoire. Les mémoriaux de la tragédie de Mattmark* (Cahiers Aéhmo 2017); *De Marcinelle à Mattmark, deux catastrophes du fordisme en migration* (Couleur livres 2018); *Izourt 80 anni dopo: una tragedia negli anni bui dell'Europa* (Rim 2019).

Inoltre, sul tema ha co-diretto i progetti di ricerca finanziati dal Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica: *Mattmark, 50 ans après. Une analyse scio-historique* (2013-2016) e *The human cost of energy: Catastrophes, migrations and transformation processes in the twentieth century* (2016-2021).

Giulio Francisci

Ha conseguito la laurea magistrale in Storia e Civiltà presso l'Università di Pisa nell'a.a. 2017-2018, discutendo una tesi dal titolo «Garantire i diritti dei migranti - Cittadinanza, migrazione e protezione sociale nelle relazioni diplomatiche franco-italiane (1915-1921)». A partire dall'a.a. 2018-2019 è iscritto al corso di perfezionamento in Culture e Società dell'Europa Contemporanea presso la Scuola Normale Superiore, dove ha anche frequentato, nel quinquennio 2013-2018, il corso ordinario. Il suo progetto di ricerca - dal titolo provvisorio «Diritti in movimento - lavoro, migrazione e protezione sociale in Europa in prospettiva transnazionale (1916-1957)» - verte sugli effetti della diplomazia sociale, a livello bilaterale e multilaterale, sulla nozione di diritti sociali e, quindi, sul riconoscimento o meno ai lavoratori migranti della piena fruizione delle tutele previdenziali. Dopo gli articoli apparsi su vari periodici quali *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, *Le Carte* e *La Storia*, *Storia del pensiero politico*, *Studi Storici* e *Rivista di storia del cristianesimo*, nel 2020 ha pubblicato il saggio «Planifier la politique migratoire de l'après-guerre: les perspectives du «traité de travail» en France et en Italie (1915-1919)» sulla *Revue historique*.

Frédéric Spagnoli

È *Mâitre de Conférences* di lingua e cultura italiana e responsabile delle relazioni internazionali presso la Facoltà di Lettere e Scienze Umane dell'*Université de Franche-Comté* e l'unità di ricerca *Institut des Sciences et Techniques de l'Antiquité* (ISTA) di Besançon, Francia. Lavora sull'emigrazione italiana e sulle minoranze linguistiche, in particolare sull'emigrazione trentina (tesi di dottorato di ricerca in cotutela tra l'université de Franche-Comté et l'università degli studi di Trento discussa nel 2007) e sulle comunità di minoranze nel Trentino (pubblicazione nel 2017 della monografia *Ladini, Mòcheni e Cimbri al crocevia tra esistenza e coscienza*, Trento, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige / Südtirol). Si interessa altresì ai fenomeni di (ri)costruzione, di mantenimento e di trasmissione dell'identità e del patrimonio culturale in particolare per le comunità di discendenti di italiani in Europa e in Sud America. Sull'emigrazione, ha pubblicato diversi articoli in francese e in italiano dal 2007 e ha partecipato a convegni e conferenze sull'emigrazione/immigrazione in Francia, Italia, Belgio, Bosnia-Erzegovina, Canada, Colombia, Germania, Libano, Regno Unito e Romania. Nel 2020 ha pubblicato *“La Fran-*

cia secondo loro è un paradiso". L'émigration du Trentin vers la Franche-Comté (XIX^e-XXI^e siècles).

Roberto Niccolai

Dal 2018 è direttore dell'Archivio Roberto Marini Oltre il Secolo Breve di Pistoia. Laureato in Scienze Politiche presso l'università di Firenze con una tesi sul rapporto tra sinistra rivoluzionaria ed extraparlamentare e la Rivoluzione Culturale cinese. Dalla tesi sono state tratte le pubblicazioni *Quando la Cina era vicina* (BFS Ed./CDP Ed. 1998) e *Parlando di Rivoluzioni* (CDP Ed. 1998). Ha collaborato alla stesura di *Le riviste degli anni Settanta. Gruppi movimenti e conflitti sociali* (a cura di Attilio Mangano), Massari Ed./CDP Ed. 1998).

Si occupa di storia contemporanea con particolare attenzione ai movimenti e agli avvenimenti degli ultimi sessant'anni. Ha collaborato con il Centro di Documentazione di Pistoia, redattore "Per il Sessant'8", vicedirettore di "Microstoria". Ha scritto per "Il Becco Rosso", "Il Grido", il "Notiziario del Centro di Documentazione di Pistoia", "Il Grande Vetro", "Il Ponte", "Zero in Condotta", "Quaderni di Fare storia" "Ateatro", "Storia locale" e "Zapruder".

Tra i fondatori del Centro Stranieri di Pistoia nel 1990, si è occupato per oltre 25 anni di migrazioni, sia dal punto di vista di ricerca storica che di attività normativa e di integrazione per migranti e richiedenti asilo. Già coordinatore dell'Area Intercultura della Cooperativa 'Gli Altri', insieme a Barbara Beneforti ha pubblicato *E tutti va in Francia, in Francia per lavorare*. Nuova Toscana Editrice, 1998, *A lungo andare. Le migrazioni da e per Lamporecchio, Larciano, Monsummano Terme e Pieve a Nievole*, Settegiorni Ed., 2007 e il video *Quando suona la sirena persone e lavoro a Pieve a Nievole nella seconda metà del novecento. Tracce... Un progetto per l'intercultura rivolto ai giovani*, Settegiorni Editore, 2007. *Luciano Della Mea: un inquieto intellettuale nell'Italia del secondo '900* (a cura di Marco Cini), Pisa University Press, 2020.

Ha svolto conferenze sulle migrazioni e sui movimenti degli anni '60 e 70.

Mónica Palacios Antón

Consegue nel 2012 la Laurea Magistrale in Scienze Umanistiche presso l'Università di Burgos, in Spagna. Dopo il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento nella stessa Università, giunge all'Università La Sapienza di Roma, dove si laurea nel 2018 in Scienze storiche. Nello stesso anno è stata ammessa al programma di dottorato in Scienze umanistiche e comunicazione dell'Università di Burgos, che, attualmente, si svolge in cotutela con La Sapienza.

La sua attività di ricerca utilizza la storia orale per studiare la formazione dei quartieri operai delle città medie spagnole durante il secondo franchismo e i movimenti sociali, soprattutto il movimento operaio e di quartiere, che si svilupparono durante la Transizione spagnola. Il suo lavoro s'inserisce dentro alla corrente storiografica spagnola che, a partire degli anni Novanta, vede in questi movimenti i principali protagonisti del cambiamento politico che si sviluppò nel Paese dopo la morte di Franco, grazie alla forte pressione che esercitarono le loro mobilitazioni.

Tra le sue ultime pubblicazioni si possono segnalare: la collaborazione nel libro a cura di Vicente Vivancos Gamonal, *Capiscol. Historia del siglo XX en imágenes* con il capitolo *El desarrollo*

urbano de Gamonal; la partecipazione, nel 2019, al X Convegno dell'Asociación de Jóvenes Historiadores con l'intervento *La defensa del espacio y la identidad en el barrio de Gamonal durante el Desarrollismo y la Transición* (atti in corso di pubblicazione); l'articolo *La industria, factor principal de las transformaciones económicas, sociales y urbanas del pueblo de Gamonal de Río Pico* delle VI Jornadas de Doctorandos de la Universidad de Burgos.

Alberto Coco

Laureato in Scienze politiche (indirizzo storico-politico) e in Storia contemporanea, si è in seguito specializzato presso le scuole di biblioteconomia e archivistica della Biblioteca Apostolica Vaticana e dell'Archivio Segreto Vaticano. Lavora presso la Biblioteca dei Domenicani di Pistoia di cui è attualmente il responsabile. È accademico d'onore dell'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze presso la quale è membro della Commissione per l'archivio storico e la biblioteca e per la quale ha curato la storia della Biblioteca accademica nel volume *Accademia delle arti del disegno. Studi, fonti e interpretazioni di 450 anni di storia* (Olschki, 2015). Svolge attività di ricerca in ambito storico e biblioteconomico presentate in saggi, conferenze e mostre. Tra le ultime pubblicazioni in ambito storico: *La Biblioteca dei Domenicani di Pistoia. Ottocento anni di storia* (Nerbini, 2016); *Galileo Chini accademico delle Arti del Disegno. L'arte, la passione, l'impegno* (Settegiorni, 2018); curatore con F. Cutolo di *Le cicatrici della vittoria. Frammenti di storia del primo dopoguerra italiano* (I.S.R.Pt, 2019). Riguardo esodi e migrazioni: *Sviluppo industriale e immigrazione in un Comune della Terza Italia. Una analisi del boom demografico di Montemurlo [1951-1971]* ("Archivio Storico Pratese", 2013); *Organizzazione dell'accoglienza e vita quotidiana degli esuli della Grande guerra* («Quaderni di Farestoria», 2017). Letteratura professionale: *Come organizzare il trasloco della biblioteca* (Bibliografica, 2020). È membro del consiglio direttivo del Centro Espaces "Giorgio La Pira" e dell'associazione "Storia e città" con la quale è stato tra i curatori delle mostre "La città in guerra. Cittadini e profughi Pistoia dal 1915 al 1918" (Pistoia, 2017) e "Le cicatrici della vittoria. Pistoia e le memorie della Grande Guerra" (Pistoia, 2019).

Chiara Paris

(Pescara, 1992) AISO: Associazione Italiana Storia Orale. Nel corso dei miei studi ho approfondito prevalentemente l'emigrazione italiana transoceanica e interna ai confini nazionali, con un interesse rivolto alla storia sociale e culturale, alla storia del lavoro e all'uso del genere come categoria storiografica. Nel 2015 ho conseguito la Laurea Triennale in Storia presso l'Università di Bologna, con una tesi sull'emigrazione italiana interna ai confini nazionali (titolo: *Immigrati meridionali a Budrio e loro inserimento nel mercato fondiario locale 1945-55*. Relatrice: Marica Tolomelli). Dopo un periodo di ricerca freelance in Canada (2017), nel 2018 ho conseguito la Laurea Magistrale in Scienze Storiche presso l'Università di Venezia Ca'Foscari con una tesi in Storia Orale (titolo: «Diventar femina»: storie di emigrazione matrimoniale a Thunder Bay, 1954-1966. Relatore: Alessandro Casellato). A partire dal 2016 seguo con costanza le attività promosse dall'Associazione Italiana di Storia Orale, in seno alla quale ho potuto arric-

chire il mio bagaglio di molteplici occasioni formative e per la quale collaboro nella redazione del sito internet. A maggio 2019 ho pubblicato un estratto della Tesi Magistrale sul sito di Aiso dal titolo *Storie di emigrazione matrimoniale a Thunder Bay*. Attualmente sono ricercatrice presso l'osservatorio Memoria della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Stefano Orazi

ha conseguito il Dottorato di ricerca in «Storia dell'Europa» presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". È membro del gruppo di ricerca CRISES (Università Paul Valéry – Montpellier 3) ed è Direttore del Comitato di Pesaro e Urbino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano per il quale ha curato una serie di volumi. Ultima monografia: *I garibaldini nelle Argonne. Tramonto politico di un mito*, Il Mulino, Bologna 2019. Tra i contributi e saggi legati alla questione migratoria italiana: *Le iniziative di soccorso agli emigrati durante la Grande guerra*, in *Le operazioni interforze e multinazionali nella storia militare*, a cura di P. Crociani e A. Bifulchi, Atti del 39° Congresso della Commissione Internazionale di Storia Militare, Torino 1-6 settembre 2013, II tomo, Roma, Ministero della Difesa - CISM, 2013, pp. 1013-1030; *The Consequences of emigration in Pesaro and Marche during the Giolitti era*, in «Chronica Mundi», X, 1, (2015), pp. 1-25; *Pour une histoire du retour au pays des Italiens émigrés en France, au début de la Grande Guerre* in «Revue d'histoire diplomatique», 1, (2015), pp. 21-31; *Il problema dell'emigrazione italiana nella prima guerra mondiale attraverso le pagine della Rivista di emigrazione*, in «Studi Emigrazione», LII, 197, (2015), pp. 158-171; *Imperialism and national pride in the Italo-Turkish war (1911-12)*, in *ICSR Mediterranean Knowledge*, 3, (2017), Fisciano, Università degli Studi di Salerno, pp. 47-64; *Il movimento migratorio italiano negli Stati Uniti tra Otto e Novecento. Problemi e pregiudizi*, in «Nuova Rivista Storica», I, (2021), pp. 223-246.

Marco Moschetti

Dottore di Ricerca in Storia Contemporanea, titolo conseguito con una tesi di ricerca sul processo di emancipazione degli immigrati italiani a Chicago dopo il 1945. Lo studio, utilizzando soprattutto fonti orali provenienti dall'Americans in Chicago Oral History Project, ha voluto approfondire le relazioni tra italoamericani ed afroamericani, focalizzandosi sul ruolo giocato dagli immigrati nei processi di razzializzazione della società statunitense.

Dopo studi in ambito storico-artistico, ha proseguito la sua formazione studiando le Scienze Geografiche. Durante questo periodo ha compreso come, attraverso l'analisi dei processi migratori, si potesse avere piena comprensione delle relazioni inter etniche e di quelle tra uomo e ambiente.

Ha proseguito laureandosi in Antropologia e Storia del Mondo Contemporaneo all'Università di Modena e Reggio Emilia, con una tesi sull'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti all'Appennino emiliano. Anche in questo caso le fonti orali sono state il principale supporto.

Membro del Laboratorio di Storia delle Migrazioni all'Università di Modena e Reggio Emilia, ricopre il ruolo di cultore della materia in Storia dei Movimenti Sociali e Politici e in Storia delle Migrazioni.

Sara Manali

È dottoranda in Scienze del patrimonio culturale presso l'Università degli Studi di Palermo. Laureata in Scienze Storiche e archivista di professione e di formazione, dal 2017 collabora con l'Archivio storico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi (Pa), per cui sta curando il riordino del patrimonio archivistico; dal 2019 ne è vicedirettrice.

In passato ha lavorato nell'ambito della conservazione documentale e ha collaborato con l'Archivio di Stato di Palermo per la descrizione di un fondo archivistico, il cui prodotto (*L'Archivio del Monastero di Santa Caterina d'Alessandria di Palermo. Inventario*) è stato recentemente pubblicato.

I suoi interessi di ricerca, prevalentemente, ruotano intorno alla storia ecclesiastica degli italoalbanesi, agli archivi ecclesiastici e all'applicazione degli strumenti informatici per la valorizzazione degli archivi storici.

Enrico Palumbo

È assegnista di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università Iulm di Milano, dove collabora alle cattedre di Guido Formigoni e di Massimo De Giuseppe, ed è docente a contratto di Storia contemporanea presso l'Istituto di Alti Studi SSML Carlo Bo di Milano. Al centro dei suoi interessi di ricerca ci sono il cattolicesimo sociale, i rapporti ebraico-cristiani nella cultura cattolica, il conflitto israelo-palestinese. È membro della segreteria di redazione della rivista «Ricerche di Storia Politica» (Il Mulino). Si occupa di Medio Oriente – Nord Africa per l'aggiornamento annuale dell'Enciclopedia Motta / Rizzoli-Larousse. Le sue ultime pubblicazioni: *Cultura cattolica, ebraismo e Israele in Italia. Gli anni del Concilio e post-Concilio* (Brescia, 2020); *Tra guerra d'indipendenza israeliana e Nakba palestinese. La storiografia sul 1948*, «Ricerche di Storia Politica», 2 (2020).

Andrea Possieri

Ricercatore senior del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Perugia. Insegna *Storia Contemporanea II* nel corso di laurea magistrale in Filosofia ed etica delle relazioni, *Politiche migratorie nel mondo contemporaneo* e *State building e democratizzazione* nel corso di laurea magistrale in Relazioni Internazionali. Nel 2005 ha conseguito il Dottorato di ricerca in «Storia politica dell'età contemporanea nei sec. XIX e XX» presso l'Università di Bologna. Nel 2015 ha ottenuto l'Abilitazione scientifica nazionale per la docenza di seconda fascia.

Nella sua attività di ricerca si è occupato inizialmente di storia del Partito comunista italiano studiando la liturgia politica, le scuole di formazione ideologica e l'identità del Pci. Da questa ricerca è scaturito il volume *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, pubblicato con il Mulino nel 2007 e che ha vinto il premio *Minturnae* come migliore opera prima in storia contemporanea. Si è poi occupato di storia del Risorgimento, con particolare attenzione alla figura di *Giuseppe Garibaldi* di cui ha scritto una biografia pubblicata nel 2010 con il Mulino. Successivamente ha iniziato una vasta ricerca sul mondo cattolico soffermandosi sul ruolo del cattolicesimo politico in Italia: dalla Prima guerra mondiale fino

ai giorni nostri. Esito di questa indagine è soprattutto il saggio *Un riformismo incompiuto: il primo Governo Prodi* (2014).

Infine, un campo di studio percorso negli ultimi anni è la storia dell'immigrazione straniera in Italia, con particolare attenzione alle posizioni dei partiti politici, all'evoluzione del discorso pubblico e alla questione dei rifugiati. Sul fenomeno migratorio ha scritto vari contributi, tra cui, nel 2018, l'articolo su rivista *La retorica dell'invasione. Le origini politico-culturali della protesta anti-immigrati in Italia (1971-1991)*. Ha in corso uno studio sui profughi indocinesi che arrivano in Italia tra il 1978 e il 1979.

Francesca Perugi

È titolare di una borsa di ricerca post dottorato in storia del cristianesimo contemporaneo erogata dalla Fondazione f.lli Confalonieri di Milano. Nel 2020 ha conseguito un dottorato di ricerca presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano con una ricerca su "Il cardinale Carlo Maria Martini presidente del Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (1986-1993)". Da molti anni svolge la professione di ricercatrice freelance per numerosi istituti storici e fondazioni private italiane e straniere. È membro del Consiglio direttivo dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea della provincia di Pistoia. I suoi interessi si concentrano sulla storia sociale, culturale e politica del secondo novecento e sulla storia del cristianesimo contemporaneo, in Italia e in Europa.

Stampato nel mese di giugno 2021, in 500 copie
Tipografia GF PRESS snc - Masotti - Serravalle Pistoiese - PT
0573 518036 - www.gfpress.it - editoria@gfpress.it